URANIA

I ROMANZI

LA RIVOLTA DEI MATADOR

Steve Perry

MONDADORI

22-10-1989
QUATTORDICINALE
lire 4000

STEVE PERRY

LA RIVOLTA DEI MATADOR

(The Machiavelli Interface, 1986)

Parte Prima

Quando ti sei impadronito dei Metodi della strategia, puoi rendere in un secondo il tuo corpo simile a roccia, e niente ti può colpire.

Musashi Miyamoto

Quindi la forza migliore deve essere trovata

nell'amore della gente, perché sebben tu possegga molte fortezze, esse non ti salveranno se sei odiato

dalla gente.

Machiavelli

1

La morte venne a cercarlo nascosta dietro un sorriso. Si presentò con le sembianze di un amico fidato, un consigliere di Wall di tanto tempo prima degli anni del terrore. Era uno degli uomini migliori di Marcus Jefferson Wall, un vero artista della prevaricazione verbale in una Galassia in cui la bugia era divenuta un'arte; un uomo che aveva preso in giro i migliori congegni che la Confederazione potesse predisporre; un maestro della fuga oratoria. Ma un tempo le sue menzogne erano sottoposte al diretto controllo di Wall, per i suoi fini personali, mentre ora il bugiardo aveva cambiato obiettivo. Che peccato, pensò Wall. Davvero!

— Ah — disse. — Il mio vecchio amico Cteel! Entra. Posso offrirti qualcosa? Un po' di polvere-plus? Una coppa di vino?

L'altro sorrise e assentì educatamente. — Magari una o due strisce di polvere.

Wall si alzò dalla sedia ortoanatomica mentre gli ingranaggi frusciavano silenziosamente favorendogli i movimenti e si diresse al distributore delle droghe. Era una bella stanza, ampia, lussuosa, con tutte le comodità del mondo moderno. Il pavimento era ricoperto da un tappeto proveniente dalla Luna Verde, tessuto a mano con fibra di lana *tutch* bioindustriale color indaco e rosso scarlatto. Il materiale più morbido che l'uomo avesse mai creato per camminarci sopra a piedi nudi. Le pareti erano rivestite con pannelli di Diospero della Virginia, spessi tre centimetri... che ovviamente nascondevano un'intelaiatura di schiuma di ferro e campi di forza. Al soffitto era appesa una ragnatela di Arachnida della Nuova Zelanda, che formava un lenzuolo trasparente dai riflessi argentei. E, quanto alle attrezzature elettroniche, non

ne esistevano di migliori. Wall avrebbe potuto far servire l'anfetamina a Cteel da un robot, ma preferì farlo di persona. Giunto al distributore, ordinò: — Polvere-plus, variante P. Da un'apertura della macchina fuoriuscì un piccolo specchio e un beccuccio lasciò cadere sulla superficie liscia una striscia di polvere rosata. Wall raccolse lo specchio e tornò da Cteel.

— Variante P?

Wall sorrise, mostrando le rughe sottili attorno agli occhi. — Sì. È una novità del mio laboratorio. Migliore di qualunque cosa tu abbia mai provato.

— Grazie, Marcus. — Cteel prese una cannuccia e con la grazia di un maestro della cerimonia del tè aspirò la polvere rosa. Quando sollevò la testa i suoi occhi erano già lucidi. — Eccellente! Devo raccomandarla ai miei amici.

— Siediti — lo invitò Wall e tornando al proprio sedile gli indicò pigramente un'altra poltrona ortoanatomica. Come se fosse stata di gelatina, quella si adattò docilmente alle sue forme.

Quando Cteel fu seduto, Wall proseguì: — Bene dunque, qual buon vento ti ha portato fin qui?

Il sorriso di Cteel era perfetto e non tradiva la minima ombra d'inganno.

— La questione di Khadaji.

— Ah, l'Uomo Che Non Sbagliava Mai. Che c'è di nuovo?

— Come certamente saprai è nelle mani della Confederazione, sul pianeta Renault. E vivo, benché si dicesse il contrario. Wall sorrise. — Ho appena riesaminato quella pratica. Si è poi scoperto come sia riuscito a convincere un vecchio militare saggio come Venture che era morto?

— Finora no. Ma si saprà presto.

— Senza dubbio.

— In ogni caso — proseguì Cteel — sono certo che vorrai farlo condurre qui e giustiziare sulla Terra anziché in qualche provincia lontana, rinunciando alla pubblicità che potremmo ricavarne.

— Non è neppure da discutere.

— Sfortunatamente, però, il Generale Venture è al comando del Sistema di Shin, che comprende anche Renault, e vorrà scorticare Khadaji personalmente. Ha praticamente perso la faccia e non è più riuscito a riacquistare credibilità da quando si è saputo che Khadaji guidava quella scuola per guardie del corpo proprio sotto il suo naso.

— Posso capirlo.

— Se vogliamo Khadaji, ebbene... dovremo fare qualche concessione a

Venture.

Wall, assentì. Naturalmente! Dopotutto la Confederazione si fondava sulle concessioni. — Quale pensi sia la cosa migliore? — Forse il comando delle Forze di Superficie. In questo modo si troverebbe anche lui qui sulla Terra, dove potremmo controllarlo. È vicino ai cento no? È quasi ora che si ritiri anche lui.

Wall fissò il soffitto di seta. Bello, davvero. — Sono certo che riuscirò a far sistemare ogni cosa dal Presidente Kokl'u.

Cteel annuì. — Bene. Porterò il messaggio personalmente.

— Non lo farai, vecchio mio.

— Prego?

— Lo consegnerà Massey, il mio uomo di fiducia. Era uno studente della scuola di Khadaji e sarà in grado di riconoscerlo meglio. Cteel parve turbato, ma solo per un istante. — Mi avevano detto che Khadaji usava un travestimento e che nessuno ha mai visto il suo volto. Wall si appoggiò allo schienale e sospirò osservando distrattamente i pallidi teli sopra la sua testa. — Vero. Ma temo che non potrò ugualmente lasciarti andare. Sai, sono al corrente del tuo progetto di allearti con Venture. — Lo fissò. — La Confederazione non è ancora caduta e quando succederà intendo diventare il capo supremo di ciò che resterà, vecchio mio. Avresti dovuto immaginarlo, dopo tutto questo tempo. Oh, comprendo i tuoi pensieri... l'Esercito è necessario, per la sicurezza... ma temo di non poter approvare questa alleanza. Sconvolgerebbe l'equilibrio che sto tentando di ottenere. Finalmente, Cteel comprese la verità.

— La polvere-plus?

— Temo di sì — confermò Wall ammirando la sua calma. — Non sono crudele, Cteel. Non ti farà soffrire. Anzi, sarà abbastanza piacevole... almeno così mi hanno detto. E avrai parecchie ore a disposizione per gli ultimi saluti e sbrigare le tue cosucce. Cteel si sforzò di sorridere. — Bene. Te ne sono grato, Marcus. Lo capi-sci che non era un fatto personale?

— Certamente. — Forse Cteel mentiva, ma Wall preferì far finta di credergli.

— Non voglio rubarti altro tempo — disse Cteel infine, alzandosi per baciare la mano di Wall.

In virtù dei ricordi che li legavano, Wall decise di concedergli un'ultima soddisfazione. Allungò la mano e lasciò che l'altro l'afferrasse. Non avvertì

quasi la puntura dell'unghia affilata contro il palmo e finse di non notare

la luce sinistra nel sorriso di Cteel. — Addio, vecchio mio — disse Wall.

— Addio — gli fece eco Cteel.

Quando fu solo, Wall chiamò il suo servomeccanismo medico personale perché gli controllasse il graffio. L'apparecchio elettronico ispezionò con i propri sensori la ferita, la fece cicatrizzare e comunicò a Wall che non c'era alcun pericolo. Il povero Cteel aveva creduto di avere nascosto sotto l'unghia una capsula di neurotossine ad azione lenta. In realtà, il suo tecnico di laboratorio lavorava da anni al servizio di Wall e l'unghia era armata solo di un leggero antisettico. Non era stata una grande concessione lasciare che il suo amico pensasse di essersi vendicato. Dopotutto, lui era Wall: poteva permettersi di essere generoso con un uomo morto.

2

Emil Antoon Khadaji se ne stava seduto su una lastra di silicone e fissava l'interno della stanza che sembrava intagliata in qualche strano materiale plastico. Era una cella molto interessante, concluse. Quella sostanza gommosa era abbastanza robusta perché non si potesse strapparla via e, per esempio, ficcarsela in bocca casomai volesse suicidarsi per soffocamento. Ma nel medesimo tempo il silicone era abbastanza morbido, e per ferirsi volontariamente avrebbe dovuto fare uno sforzo notevole. Forse poteva tentare di salire sulla panca che fungeva da letto e da sedile, e gettarsi a capofitto sul pavimento. Tenendo la testa inclinata lateralmente poteva sperare di rompersi il collo. Ma difficilmente ci sarebbe riuscito. Sicuramente un robot sensore della polizia militare stazionava vicino alla porta della cella, protetta anche quella da strati di silicone, e sarebbe entrato al minimo segno di pericolo per l'occupante. Probabilmente un sistema telemetrico a ultrasuoni forniva ai carcerieri tutti i dati delle funzioni vitali di Khadaji, o forse si servivano di un dispositivo Doppler. Khadaji sogghignò verso i suoi invisibili osservatori. Non aveva nessuna intenzione di suicidarsi. Certo, era rischioso rimanere lì, ma erano rischi calcolati. Dopotutto si era consegnato lui stesso alla Confederazione... anche se per la verità non aveva avuto alternative. Aveva fatto la sua scelta molti anni addietro, ancora prima di andarsene da Greaves abbandonando la sua lotta solitaria contro la macchina della Confederazione. *L'Uomo Che Non Sbagliava Mai*, lo chiamavano così, ma anche quello era stato solo un trucco ben studiato. In realtà, qualche colpo dei suoi lanciadardi contro le truppe era andato a vuoto ma lui era riuscito a tenerlo nascosto affinché la Confederazione pensasse che era infallibile. In sei mesi aveva colpito molti soldati con i suoi proiettili spasmo-ionizzanti.

Migliaia. La porta rivestita di silicone si aprì all'improvviso, interrompendo il flusso dei suoi ricordi. Khadaji alzò lo sguardo e vide entrare tre uomini e una donna. La donna e due degli uomini, entrambi sottotenenti, si disposero a raggiera nella stanza puntando i loro generatori di particelle verso di lui. Il quarto, un tenente, si fermò davanti al prigioniero, mantenendosi a tre metri circa di distanza.

Khadaji gli sorrise. Era l'uomo che lo aveva ucciso su Greaves... o almeno, questo era ciò che tutti avevano creduto.

— Sei fortunato — cominciò il tenente. — Eravamo pronti a iniziare il trattamento neurochimico e la scansione del tuo cervello, i simadam non vedevano l'ora di cominciare, ma c'è stato un rinvio... ordinato dal Presidente della Confederazione in persona. Ha mandato un suo delegato al Generale Venture per discutere della tua... diciamo... disponibilità.

— Perché me lo vieni a dire?

Il tenente sogghignò. — Perché il Generale desidera farti sapere che, qualunque cosa accada, tu appartieni a *lui*.

Khadaji, fino a quel momento piuttosto rilassato, tese i muscoli e si mosse in avanti come se avesse intenzione di spiccare un balzo dal suo blocco di silicone. In realtà non si mosse più di un centimetro, limitandosi semplicemente a fingere l'attacco. Il tenente fece un salto all'indietro di circa un metro afferrando il proprio generatore di particelle mentre gli uomini che lo accompagnavano alzarono le braccia puntando le armi. Ma Khadaji si rilassò di nuovo, appoggiando la schiena al blocco e sollevando i piedi. Poi ridacchiò. Il tenente arrossì violentemente e Khadaji capì che stava per dire qualcosa di spiacevole. Ma l'ufficiale si trattenne. Tutto quello che succedeva in quella stanza veniva debitamente registrato e una parola avventata sarebbe arrivata molto in alto, fino ai massimi livelli. Nel suo stato di servizio c'era già un segno a sfavore, quello relativo all'"uccisione" di Khadaji, e non voleva aggiungerne un altro. I suoi superiori avrebbero potuto stupirsi di ritrovarlo di fronte a Khadaji ad anni luce, e anni temporali di distanza da Greaves. Non voleva che questo accadesse... e nemmeno Khadaji. Con un brusco scatto, il militare si voltò e uscì dalla cella. Le guardie lo seguirono, una dopo l'altra, tenendo puntati i disintegratori finché non furono fuori. Poi la porta si richiuse silenziosamente. Bene. Questo era uno sviluppo interessante, del tutto inatteso, ma in realtà Khadaji lo stava aspettando. Evidentemente la Confederazione voleva metterlo alla berlina davanti a tutti. Sotto lo sguardo del proprio occhio malevolo e di quelli gelatinosi e

fotosensibili della rete informativa intergalattica. E quale posto era migliore della Terra? Era pur vero che passare dalle grinfie di Venture, su Renault, al quartier generale della Confederazione era più o meno come saltare da una bacinella di veleno in un vascone di acido solforico, ma Khadaji sperava di salvare la pelle in entrambi i casi. Le speranze non sempre si trasformavano in realtà, lo sapeva bene, ma ormai aveva imparato da anni a convivere con l'incertezza. Si alzò, stiracchiandosi pigramente. La tuta di carta color grigio scuro che indossava non si strappò mentre si piegava fino a toccarsi le punte dei piedi, ma Khadaji sapeva che non avrebbe resistito a una tensione maggiore. Supponendo che lui fosse riuscito a trovare un appiglio, i suoi carcerieri non volevano correre il rischio che si impiccasse. Khadaji avrebbe preferito il suo vecchio mantello con il cappuccio, perché ormai si era abituato all'uniforme dei Fratelli del Sudario che aveva usato negli ultimi anni facendosi passare per Pen. Si strinse nelle spalle. E va bene! Doveva arrangiarsi con quello che aveva.

Tastò il silicone caldo e spugnoso con i piedi nudi mentre cominciava la danza marziale dei Novantasette Passi del Sumito. La sua essenza interiore raggiunse l' *hara*; poi la concentrazione divenne totale. Dirisha Zuri fissò a lungo l'olografia sul tavolo. Quando alzò lo sguardo vide gli altri che la osservavano con aria interrogativa e in quel momento si rese conto di quanto le fossero mancati: Testarossa, Mayli Wu... conosciuta anche col nome di Sorella Clamp, Bork, e naturalmente Geneva. Quando aveva lasciato Villa Matador, la migliore scuola d'addestramento per guardie del corpo di tutta la Galassia, aveva provato un grande dispia-cere ma anche tanta eccitazione. Fra tutti gli studenti e gli istruttori della scuola, era stata scelta proprio lei per proteggere Rajeem Carlos, l'uomo che Khadaji-alias-Pen considerava tra i più importanti della Galassia. La Confederazione stava crollando e Carlos poteva essere la persona in grado di ripristinare l'ordine. Ma dopo sei anni la scuola era diventata la sua casa e quelle persone erano ormai la sua famiglia: Testarossa, l'istruttore dei lanciadardi; Mayli, l'insegnante di tecnica e filosofia dell'amore; Bork, il gigante dai muscoli d'acciaio; e Geneva, la biondina, la migliore di tutti i matador nell'uso delle armi, che amava Dirisha e che alla fine lei aveva imparato ad amare a sua volta. I suoi amici e la sua famiglia. Ne mancavano solo due: Sleel e Khadaji. Dirisha soffocò le emozioni e si concentrò sul problema immediato. —

Come ha fatto Sleel a procurarsi questi dati?

— Erano in un computer — rispose Bork. — E Sleel dice che tutto ciò

che è dentro si può tirare fuori... se è abbastanza importante. Dice anche che tu dovresti saperlo bene.

Dirisha sogghignò. Certo. Ricordò improvvisamente quella notte, quando aveva violato gli archivi personali di Pen servendosi di un trucco. Quella storia doveva essere circolata nella scuola.

— Bene — disse. — Facciamo un controllo a catena, come durante l'addestramento. Voglio che per domani abbiate tutti imparato quanto c'è memorizzato qui. In tre dimensioni e in codici a colori. Li inserirò nel computer del cubicolo, in modo che possiate studiarne ogni possibile angolazione. Tutti annuirono.

— Quando tornerà Sleel?

— Alle diciotto e trenta — rispose Testarossa che era seduto di fronte a lei. — Sta occupandosi della nostra copertura.

Dirisha annuì. Bene. Il cubicolo affittato da Geneva veniva usato spesso per delle riunioni religiose... lo stesso scopo dichiarato questa volta, ma qualcuno avrebbe anche potuto controllare. Finché non erano pronti a muoversi non potevano rischiare di essere disturbati né dalla gente del posto né dai Confed.

— Bene. Preparerò il sistema, e poi tutti al lavoro.

Le sedie si allontanarono dal tavolo e ognuno si diresse al proprio terminale. Sembrava una normale sessione di addestramento alla Villa, solo che adesso, pensò Dirisha, era lei che dirigeva invece di Pen. Maledizione, non riusciva ancora a identificare quelle due figure in una sola persona. In fon-do Khadaji aveva semplicemente usato il travestimento di Pen, il mantello col cappuccio dei Fratelli del Sudario, modificando la voce e i modi per non farsi riconoscere. Il Khadaji-Leggenda era diverso dal Khadaji-Uomo che aveva assunto Dirisha come buttafuori in un bar circa dieci anni prima. E queste due figure erano a loro volta diverse dal personaggio sempre avvolto nel mantello che si faceva chiamare Pen, un maestro misterioso e imperscrutabile che le aveva insegnato la tecnica delle arti marziali. Eppure, tutti e tre erano la stessa persona. Dirisha pensava di sapere perché

Khadaji aveva usato quel travestimento e quale fosse il suo intento, ma c'erano momenti in cui le riusciva difficile ricordare che quella di Pen era stato solamente un'interpretazione.

— Vuoi che lo inserisca per te nel computer?

Dirisha alzò lo sguardo verso Geneva, che le stava massaggiando delicatamente i muscoli del collo. Le sorrise e le accarezzò la mano. — No,

tesoro, lo farò io. Grazie.

— Ce la faremo? — le domandò Geneva preoccupata. — A tirarlo fuori da là, voglio dire.

Dirihsa non ne era affatto sicura, ma rispose ugualmente: — Certo, possiamo farcela. Grazie ai suoi insegnamenti siamo gli unici che possono riuscirci. Se agiremo con la necessaria rapidità ce la faremo. Geneva sorrise rassicurata. Con la canna del lanciardardi sfiorò un punto dietro l'orecchio sinistro di Dirisha, un gesto che era abituale quando si erano amate ai tempi della scuola. — D'accordo. Andrò al terminale e mi metterò subito al lavoro. Sei persino più esigente di Pen se pretendi che in un giorno impariamo tutto a memoria.

Appena Geneva si voltò, il sorriso di Dirisha svanì. Non aveva esitato neppure un attimo quando aveva deciso di radunare tutti i suoi compagni per guidarli al salvataggio di Khadaji e nessuno di loro aveva messo in discussione il suo comando. Persino Sleel, che non accettava mai niente senza polemizzare, aveva sorriso annuendo quando lei aveva iniziato a spiegare ciò che voleva. A pensarci bene, tutta quella condiscendenza la spaventava un po'. Portò l'olografia al terminale della sua stanza e cominciò a predisporre l'apparecchio di controllo dell'immagine. In una situazione normale Geneva sarebbe stata con lei, esattamente come Bork e Mayli dividevano la stanza e il letto. Ma in questo momento era necessaria la massima concentrazione individuale. Le planimetrie del carcere dove Khadaji era tenuto prigioniero dovevano diventare familiari ai matador come le loro tasche. Non erano concessi errori se volevano sopravvivere.

Quando il cervello del computer viral-molecolare ebbe assimilato l'immagine posta di fronte allo scanner, Dirisha lasciò riaffiorare alla mente il pensiero che aveva soffocato poco prima. Sì, potevano farcela, se Khadaji rimaneva dove si trovava. Se avessero agito con rapidità avrebbero potuto liberarlo. Ma tutto doveva avvenire molto in fretta, altrimenti non ci sarebbero state molte speranze. La mente che aveva illuminato Khadaji e Pen sarebbe stata spezzata dalla macina dei congegni psichici della Confederazione, trasformandola in un involucro privo della capacità di elaborare qualsiasi pensiero. Volevano un fantoccio da presentare al loro processo spettacolare, e se Dirisha e i suoi compagni intendevano impedire che questo accadesse non dovevano assolutamente perdere tempo. **3**

Wall osservò se stesso con occhio critico. Sorrise, e il suo simulacro replicò esattamente la sua espressione. L'immagine prodotta dallo specchio

olografico era quella di un gemello perfetto tanto che osservando la scena dall'esterno sarebbe stato impossibile dire qual era l'uomo e quale la sua immagine. Se Wall avesse avuto tendenze esistenzialiste quello sarebbe stato il momento di esprimere alcune considerazioni interessanti. *Salve, fratello. Siamo un po' cambiati in questi anni, non è vero?*

L'immagine annuì, quasi con tristezza. Di fronte a Wall c'era un uomo alto e fisicamente perfetto che dimostrava quarant'anni sebbene ne avesse la metà di più; l'ombra aveva la pelle scura, gli occhi azzurri e i capelli neri ed esibiva un volto che la madre di Wall non avrebbe mai riconosciuto. Come l'uomo che la proiettava, l'immagine riflessa era solo una finzione, una struttura costruita per nascondere le forme reali. Persino il suo nome era falso, ricco di psicologia e non più genuino dell'immagine olografica che fissava pensierosa Marcus Jefferson Wall. — Via! — disse Wall e il gemello scomparve come se si fosse spenta una luce. Wall sogghignò. Ne aveva fatta di strada dal Mondo delle Tenebre.

Era nato albino, una delle stranezze sperimentali che sopravvivevano ancora nel lontano mondo di Rim cento anni dopo che certe manipolazioni genetiche erano state proibite. I prodotti chimici, le tinture e le lenti avevano trasformato le sue fattezze esteriori, la chirurgia e l'impiantistica avevano mutato il suo volto. Wall non aveva più le sembianze di un esotico sebbene possedesse ancora un vantaggio comune solo ai suoi pallidi fratelli e sorelle: era feromonicamente potente. Come tutti gli albini del Mondo delle Tenebre, Wall suscitava un'attrazione sessuale quasi magica negli umani normali. Non che quella qualità fosse totalmente responsabile di ciò

che era diventato, ma di certo lo aveva aiutato. Eccome, se l'aveva aiutato... Basta con i ricordi, concluse Wall. Nichole sarebbe arrivata fra poco e doveva essere pronto. Al pensiero della ragazza sentì una certa eccitazione. Nichole Miyamoto era una trepidante dodicenne, un fiore raro e prezioso che aveva appena iniziato a sbocciare. E lui non vedeva l'ora di schiuderne i petali. Naturalmente, il fatto che suo padre fosse uno dei ministri di Kokl'u rendeva tutto più semplice. Per un uomo ambizioso come lui, chi poteva essere amico migliore se non Wall, il Creatore di Re? Wall non si fidava di nessuno, ma era generoso con coloro che lo consideravano un amico. E il Ministro Miyamoto poteva diventare un suo amico... per mezzo di sua figlia Nichole.

— Un visitatore — annunciò il computer di controllo. La sua voce era soave, femminea, quasi infantile.

Nichole!
— Fammi vedere.
Alla sinistra di Wall, il proiettore olografico si accese illuminando lo spazio vuoto. L'immagine prese vita da informi colori, mostrando le forme seducenti di Nichole davanti all'ingresso della sua stanza privata. Mentre Wall osservava, il computer di controllo analizzò l'immagine offrendo per un breve istante una visione di pelle nuda sotto il sottile abito di seta. Poi la pelle svanì rivelando i muscoli e le sagome degli organi interni, per mostrare infine lo scheletro della ragazza.
— Pulita — dichiarò il computer.
Oh, se era pulita. Fresca, vivida, ancora impubere, e pulita... in tutti i sensi più piacevoli della parola.
Wall si accorse di avere le ascelle umide e le mani madide di sudore. Il battito del suo cuore sembrava impazzito e aveva la bocca asciutta. Che sciocchezza. Sentirsi come un adolescente al primo appuntamento con una ragazza, una vera sciocchezza.
La parte cinica della sua mente sogghignò e scosse metaforicamente il capo. *Stupidità?* parve dire. *No, è semplice perversione, e tu ami questa illusione eccitante, non è vero?*
Il sorriso di Wall non vacillò. Aveva imparato a controllare quella parte della mente. A cosa servivano le droghe e le tecniche di meditazione se non si riusciva a eliminare una parte di se stessi quando era necessario?
— Falla entrare.
La porta si aprì senza il minimo rumore, e la ragazza, alta sì e no fino al petto di Wall, sussultò spaventata.
Oh, quale meraviglia! Era nervosa come un cerbiatto di un'olografia didattica!
— Nichole, che piacere vederti. Ti prego, entra.
— S... salve, Mio... mio Signore.
Wall notò la paura e il rispetto della ragazzina e se ne compiacque per un lungo istante prima di scrollare la testa. — Oh, mia piccola adorata, puoi chiamarmi Marcus. Diventeremo amici e perciò voglio che mi pensi non come un dominatore, ma come un... uomo.
Non poté vedere l'espressione dei suoi occhi perché Nichole distolse lo sguardo e chinò la testa. — Sì, mio Signo... Marcus.
Che sublime eccitazione! Le posò una mano sulla spalla... una spalla stupenda, accarezzandola con dolcezza sotto l'abito sottile di seta azzurra. Era

una vera gratificazione per tutti i sensi. La sua figura, il profumo e il tatto! Si accorse di tremare e inspirò a fondo, lentamente, perché lei non se ne avvedesse.

— Coraggio, vieni a bere qualcosa — disse guidandola verso il tavolo al centro della stanza. Piano, si rammentò poi, non c'è nessuna fretta. Assolutamente nessuna. C'erano momenti in cui Khadaji dubitava di tutto. La rivelazione che aveva avuto più di venti anni T.S. prima gli appariva talvolta offuscata e priva della certezza del suo scopo. Durante la battaglia che era passata alla storia come il Massacro di Maro era stato colpito dalla verità: *Relampago*, l'Illuminazione Cosmica, il Segnale di Dio, il Tocco Universale. Mentre sparava contro la massa dell'umanità ignara, aveva capito quanto tutto quello fosse sbagliato. Li avevano falciati come grano ripiegato in un mare di sangue solo perché la Confederazione e la sua politica potessero continuare a vivere. Allora aveva capito che bisognava fermarsi, che la Confederazione stava morendo e andava sostituita da qualcosa di migliore... da un sistema che considerava la vita più importante della continuità del potere. Aveva gettato le armi e disertato, dedicando i successivi quattordici anni allo studio della realizzazione del cambiamento. A volte, però, aveva perso la propria sicurezza. A volte, aveva temuto di essere in errore. A volte, si era sentito confuso.

Khadaji rise per un attimo. Poi rise di nuovo, divertito da quello che i monitor nascosti dovevano pensare di lui, steso su quel blocco gommoso a ridere senza motivo. Ma ora la sua determinazione era salda, più ferma della stanza nella quale era tenuto prigioniero. Chiuso in una cella, in attesa di un processo pubblico e della successiva esecuzione. Avrebbe dovuto avere paura, preoccupazione, e invece si sentiva vicino al trionfo. Anche se tutti i piani che aveva ideato per la sua liberazione fossero falliti ci sarebbero stati sempre i matador. Erano vicini alle persone che detenevano il vero potere nella Galassia, quelli che possedevano denaro e influenza ed erano stati criminalizzati da una Confederazione impaurita. I suoi discepoli erano laggiù e non aveva importanza quello che poteva accadere a lui perché loro avrebbero provocato grandi cambiamenti nelle acque stagnanti della Confederazione.

La pressione dell'aria all'interno della stanza mutò leggermente. Khadaji guardò la porta e vide che si stava aprendo. Una visita, pensò rizzandosi subito a sedere.

Per un attimo l'ingresso della cella rimase vuoto, poi un uomo apparve

sulla soglia e si bloccò fermandosi per alcuni istanti in quella rigida posizione teatrale. Era Massey. Khadaji sogghignò.

Massey entrò. Solo. Alle sue spalle la porta si richiuse. Si fece avanti, fermandosi a circa due metri da lui.

— Ah, così la spia torna trionfante! — esclamò Khadaji. Massey annuì: — Ho con me un apparecchio di disturbo. La nostra conversazione non potrà essere ascoltata.

— Io non ho niente da nascondere — Osservò Khadaji — quindi, devo supporre che lo abbia tu. Permettimi una domanda prima di arrivare al motivo della visita. Per chi lavori?

Massey si strinse nelle spalle. — Ero un *Soldatutmarkt* quando mi infiltrai nella scuola. Adesso faccio parte del servizio personale di Wall. Khadaji annuì. — Lo immaginavo.

— *Sapevi* già tutto prima dell'irruzione. Mi sono sempre chiesto perché

mi hai permesso di rimanere pur sapendo che ero una spia. Ma forse questo lo scopriremo a tempo debito.

— È possibile.

Massey si guardò attorno, osservando attentamente la cella.

— Sei più coraggioso dei soldati di questa guarnigione — disse Khadaji.

— Ti azzardi persino a voltarmi le spalle.

Massey si girò di nuovo verso di lui. — Credi? Non giochiamo a fare gli ingenui. Sono venuto fin dalla Terra per te. Se resterai qui, Venture distruggerà la tua mente e farà a pezzetti il tuo corpo sghignazzando come un pazzo. Io sono il tuo biglietto di partenza da Renault.

— Per essere processato e giustiziato in modo spettacolare sulla Terra?

— Naturalmente. Devi morire, questo è certo. Ma quello che. conta è il modo. Noi almeno siamo più umani.

— Se il risultato finale sarà lo stesso, perché speri che mi darò tanta pena?

Massey rise. — Perché sono stato tuo allievo e ti conosco, Pen... o meglio, Khadaji. Mi hai insegnato che un matador non deve cedere mai. Restando vivo, avrà sempre una possibilità per lottare e fuggire. Da morto, non gli resterà più niente. Durante il viaggio verso la Terra, potrai fare dei progetti. Abbandonato qui all'assistenza premurosa di Venture che ti odia con tutto il cuore, avresti poche possibilità. Ti scorticherebbe personalmente, lo sai, se gli fosse permesso.

— Non ho il minimo dubbio.

— Non importa ciò che vuole Venture. Wall ti desidera sulla Terra e mi ha mandato qui per sistemare la faccenda. Venture andrà su tutte le furie, ma alla fine troveremo un accordo.

— Perché mi racconti tutto questo? — Khadaji si mosse bruscamente in avanti, ma Massey non indietreggiò come i militari. Era stato lui a insegnargli a non difendersi se non di fronte a un vero attacco.

— Per assicurarmi la tua cooperazione. Potresti venire ucciso mentre tenti di fuggire... e se questo succedesse, la notizia farebbe altrettanto rumore quanto il tuo processo e l'esecuzione. Ma Wall preferisce la seconda alternativa. Dopotutto, potresti anche essere... riconosciuto innocente. A questa frase scoppiarono entrambi a ridere. Massey era un professionista della pragmatica e riconosceva a Khadaji la stessa qualità.

— Mi sembra una proposta sensata.

— Ero certo che avresti capito. Pen è sempre stato molto realista. Ci vorrà qualche giorno, però. Prima io e Venture dovremo discutere. A proposito... i suoi uomini arriveranno da un momento all'altro non appena si accorgeranno che sto disorientando i loro congegni-spia bioelettronici.

— C'è una cosa che mi incuriosisce — disse Khadaji. — Quanto valgo per il Generale Venture?

— Beh, non vorrei che ti montassi la testa, ma in cambio di te avrà il comando di tutte le Forze di Superficie della Confederazione.

— Capisco. Wall è preoccupato per Venture e lo vuole sulla Terra, dove potrà controllarlo meglio.

— Massey si voltò verso la porta, che si era mossa impercettibilmente. Khadaji lo fissò: — Immagino che questa nostra conversazione dovrà

restare segreta...

— Sarebbe meglio.

La porta si spalancò e quattro soldati guidati da un tenente irruppero nella cella con le armi in pugno. Massey e Khadaji li guardarono impassibili. Il tenente apparve confuso. — Va tutto... bene?

— Perché non dovrebbe? — rispose Massey divertito.

— Noi... beh, il nostro... ehm... rilevatore deve essersi... guastato. Avevamo captato... segnali di colluttazione.

— Davvero? Pensavo che il mio apparecchio di disorientamento funzionasse meglio. — Massey estrasse dalla tunica un sottile rettangolo di plastica, lungo quanto l'unghia del suo dito medio, e lo sventolò davanti agli occhi del tenente.

— I dispositivi di disorientamento non sono permessi nelle celle d'isolamento, Delegato Massey...

— E se i serpenti avessero le zampe, sarebbero lucertole — ribatté Massey. — Non discutiamo cose che non hanno a che vedere con la situazione, tenente. In ogni caso, il mio colloquio con il prigioniero è finito, almeno per ora. — Massey si voltò verso Khadaji e lo salutò militarmente. Khadaji ricambiò, piegando lievemente la testa. Capì che Massey stava volutamente ignorando i militari e decise di stare al gioco.

— Arrivederci — disse Massey. Si voltò e uscì dalla cella, sempre senza prestare attenzione alle guardie. Il tenente sembrava molto irritato, ma lo seguì senza una parola.

Khadaji sorrise mentre i soldati si ritiravano e si distese nuovamente sul suo blocco. Le cose si stavano facendo interessanti.

Molto interessanti.

Sleen si appoggiò al muro vicino alla porta cercando di apparire furtivo pur mantenendo quell'aspetto insolente che gli era caratteristico. Dirisha scosse la testa. Buon vecchio Sleel: non c'era voluto molto perché tornasse al suo solito atteggiamento spavaldo.

— Ebbene? — Gli domandò lei, offrendogli l'opportunità di pavoneggiarsi. Sleel la colse al volo. — Ho unto qualche ruota — spiegò. — Ho distribuito qua e là qualche stad e mi sono inserito nei computer giusti. Siamo sicuri come in una botte di ferro.

— Bene — disse Dirisha. — Tutti hanno portato a termine il loro lavoro di memorizzazione, tranne tu.

Sleel sorrise con compiacenza. — Già fatto. Fammi una domanda. Lei ricambiò il sorriso e scosse la testa. Le capitava spesso di farlo in presenza di Sleel. — Non ce n'è bisogno. Se dici che sai tutto, ti credo. Il sorriso di Sleel si allargò.

— Ho noleggiato un generatore di simulacri — disse Dirisha. — Geneva lo sta programmando nel magazzino che abbiamo affittato. Questa sera faremo un percorso di assaggio, domani una prova generale e poi la corsa finale prima di partire per Renault.

— Una cura intensiva! — osservò Sleel.

— Non abbiamo scelta. Testarossa pensa che non lo terranno rinchiuso ancora a lungo. La nostra agente infiltrata lassù è preoccupata. Dice che sta per succedere qualcosa, ma non sa con esattezza di che si tratti. Finora è

ancora tutto intero ma non avremo più di tre giorni Tempo Standard per

tirarlo fuori. Dopo di che... — Dirisha si strinse nelle spalle.

— Ce la faremo — disse lui.

Dirisha non replicò, ma provò molta invidia per la grande sicurezza di Sleel.

Il magazzino sorgeva dietro a una dozzina di edifici simili, allineati lungo un vicolo... un blocco rettangolare di plastica senza finestre. L'aria invernale era fredda e pungente ma il sole alto nel cielo limpido illuminava con i suoi potenti raggi la grossa struttura verde brillante. Dirisha arrivò per ultima. Come tutti gli altri aveva fatto una lunga ricognizione attorno al perimetro ed eseguito un controllo di sicurezza. Per il momento nessuno sembrava interessarsi a quel quartiere industriale, e tanto meno al magazzino.

All'interno, l'aria era calda. Sleel e Bork stavano conversando con Testarossa e Mayli, mentre Geneva armeggiava con i controlli del generatore. I matador avevano applicato i lanciadardi su entrambe le mani e indossavano tute di ortopelle grigia con gli spettrocchiali appoggiati sulla fronte. Dirisha si sfilò rapidamente gli indumenti che nascondevano la tuta e il resto dell'equipaggiamento. Poi si avvicinò a Geneva.

— Ci sono quasi — disse quest'ultima pigiando una serie di pulsanti. Si voltò e baciò Dirisha. — È difficile stabilire il giusto parametro per gli spettrocchiali. Le immagini appaiono troppo chiare oppure completamente al buio e non riesco a trovare una via di mezzo. Ora dovrebbero funzionare.

— Bene. Dov'è la partenza?

— Là, ho segnato un punto sul pavimento con la vernice fosforescente. Dirisha si voltò e seguì con lo sguardo la linea immaginaria tracciata dal dito di Geneva. Vide il riflesso di una macchia bianca grande quanto l'impronta di un pollice che pulsava come un cuoricino. Inspirò a fondo.

— Cominciamo.

Le due donne si mossero verso quel punto facendo segno agli altri di seguirle. Quando tutti e sei furono pronti, Dirisha cominciò: — Bene, questo è un percorso di prova. Se avrete dei dubbi quando saremo dentro, ci fermeremo e studieremo la situazione. Qualunque cosa... non voglio che ci siano incertezze alla fine. Tutti pronti? Bene. Geneva?

La ragazza sorrise brevemente poi si voltò verso il magazzino vuoto. —

Avanti! — disse ad alta voce.

Il magazzino cominciò a riempiersi di muri, di soffitti, di porte, e perfino di figure umane create dal generatore di immagini che eseguiva le operazioni predisposte. Dopo pochi secondi i cinque matador erano davanti all'ingresso

della prigione militare di Renault. Dirisha fece un passo in avanti e toccò una parete solida come se fosse davvero di plastocemento. Tieni duro, Emil, pensò. Tieni duro.

4

Il sorriso del Presidente Kokl'u era troppo radioso per non essere genuino. Wall ricambiò il sorriso, anche lui sinceramente sebbene non proprio per la stessa ragione. Il vero problema di Kokl'u non era la mancanza di intelligenza ma l'impossibilità di servirsene in modo efficace. Era un uomo di bell'aspetto e i suoi modi erano quelli di una persona adatta al ruolo presidenziale, ma in realtà si trattava solo di un involucro tutto forma e niente sostanza. Un semplice fantoccio.

— Oh, Marcus, è stato molto gentile a venire — disse, porgendogli la mano. La sua stretta abbastanza salda dava l'impressione di forza senza tuttavia implicare un'aperta sfida all'interlocutore.

— Limba. È un piacere rivederla.

— Venga, voglio offrirle un tè. — Kokl'u alzò una mano e il suo inserviente personale, un umano e non un servomeccanico, si allontanò rapidamente. Di cattivo gusto, pensò Wall, come del resto l'opulenza della stanza. Drappi di seta artificiale in pallide sfumature rosa rivestivano le pareti e il pavimento era ricoperto da un tappeto vivente, una di quelle erbe a basso contenuto di clorofilla importate da Baszel, nel Sistema Ceti. Aveva anche un odore troppo intenso... troppo terrestre per i gusti di Wall, ma d'altronde Kokl'u *non* aveva gusto. L'arredamento era d'epoca, più o meno del primo periodo post-Bender, e ai suoi tempi doveva essere "futuristico". Ora la plastica stampata sembrava meno originale, con quelle linee ampie, gli angoli bizzarri, tutti i colori dell'arcobaleno. Beh, Wall avrebbe portato a termine quell'affare e se ne sarebbe andato appena possibile.

— Un po' di colore nel suo tè, Marcus?

— Sì, una punta di azzurro, grazie.

Kokl'u fece un cenno al servitore, che si accinse ad aggiungere col contagocce l'ingrediente chimico. Contò lentamente fino a quattro, Wall glielo lesse sulle labbra, e infine gli porse la tazza.

I due uomini sorseggiarono lentamente e quando l'ospite fece schioccare la lingua soddisfatto, Kokl'u apparve finalmente compiaciuto. Malgrado ciò, Wall preferì prendere tempo senza incalzarlo troppo apertamente. Per quanto il presidente fosse un burattino, era necessario fare molta attenzione a non ingarbugliare i fili che lo sostenevano. Purché si sbrigassero! Nichole lo

avrebbe raggiunto nelle sue stanze nel tardo pomeriggio e solo il pensiero gli faceva ribollire il sangue. Ah, era stato meraviglioso; l'aveva condotta al primo momento di passione della sua giovane vita per poi abbandonarsi finalmente al proprio piacere. Quando la ragazza aveva raggiunto l'estasi aveva urlato senza controllo.

— ...pensa che potrei farlo... legittimamente, Marcus?

Wall abbandonò quei ricordi piacevoli e tornò al suo presidentemarionetta. Ripeté mentalmente le ultime parole di Kokl'u. Aveva parlato di un nuovo padiglione, un chiosco o qualcosa di simile.

— Ma naturalmente, Limba — rispose calmissimo. — Non vedo alcuna ragione perché non debba concedervelo. Dopotutto un uomo con le sue responsabilità ha diritto a qualche piccola comodità. Sicuramente nessuno se ne risentirà. — In realtà, Wall lo disprezzava. Un altro giocattolo per la vanità di Kokl'u, pensò. Una gabbia piena di uomini e donne in costumi esotici, pronti a scattare appena il presidente gridava un ordine.

— Non crede che gli organi d'informazione mi criticheranno per questo?

— Certamente no, mio caro amico. Con i giusti metodi di persuasione sapranno essere molto comprensivi. — Era questo dunque che voleva!

Come al solito, Kokl'u amava giocare col fuoco senza scottarsi. Beh, in fondo non era un prezzo troppo alto. Che si costruisse pure il suo castello privato; Wall avrebbe fatto in modo che le reazioni... ammesso che ce ne fossero state, fossero tutte positive. Il controllo degli organi d'informazione era una delle sue specialità. Poteva assecondare le aspirazioni decadenti del presidente senza troppi sforzi e persino se Kokl'u avesse deciso di decapitare i suoi ministri e di berne il sangue di fronte a milioni di persone, lui sarebbe riuscito a farlo passare per uno scherzo. Che si tenesse pure tutti i suoi giocattoli e la sua grande considerazione di sé... purché facesse ciò che Wall desiderava in cambio. Se avesse fallito in quello, l'avrebbe fatto sostituire più velocemente di un Bender diretto a Titano.

— Non tema, Limba. Me ne occuperò personalmente.

Il sorriso di Kokl'u si allargò di nuovo.

Che sciocco! Wall sorseggiò un altro goccio di tè. Ancora cinque minuti di quella conversazione inconcludente e finalmente se ne sarebbe potuto andare. Tra poco sarebbe arrivata Nichole. Nichole... Il Generale Venture era seduto a una scrivania elettronica tutta scintillante di luci. Il suo aspetto era ancora piuttosto giovanile sebbene avesse più di ottant'anni. Lui e Khadaji non si erano mai incontrati, ma Venture era stato Maresciallo del Sistema di

Orm, il cui unico pianeta abitabile era Greaves, dove Khadaji aveva combattuto la sua guerra solitaria contro la Confederazione. L'avevano chiamato Movimento Shamba, prima di scoprire che dall'altra parte c'era un solo uomo. Ora la Confederazione non ne parlava più pubblicamente, ma subito dopo l'incidente di Greaves, Venture era stato trasferito al comando del Sistema di Shin, che comprendeva cinque pianeti. Era sembrata una promozione, ma in realtà Venture era stato messo in disparte. Secondo il Generale, Ermi Antoon Khadaji era il responsabile diretto di tutti i suoi guai, e ora la causa della sua infamia era davanti a lui, dall'altra parte della scrivania. Il prigioniero era senza manette e se fosse stato disposto a sopportare atroci sofferenze avrebbe potuto lanciarsi contro di lui, tentando di ucciderlo a mani nude. L'unico problema era costituito dal campo di forze disgreganti che avrebbe dovuto attraversare per raggiungere l'ufficiale della Confederazione... e il nome del campo spiegava esattamente quello che sarebbe successo a chi fosse stato tanto stupido da tentare l'impresa.

I due uomini erano soli nella stanza e Khadaji era disposto a scommettere trent'anni di lavori forzati contro mezzo stad che quella conversazione non era monitorizzata.

— Ecco dunque l'infame Khadaji. L'Uomo Che Non Sbagliava Mai. Non sai quanto ho desiderato questo incontro!

— Posso immaginarlo! — rispose Emil in tono asciutto.

— Sai, ho imparato a coricarmi la sera pensando a mille modi diversi per ucciderti personalmente. E adesso, ti tengo finalmente in pugno. Khadaji non disse una parola, in attesa. Bisognava ammettere che il generale sapeva gustare il suo trionfo.

— Tuttavia, sembra che tu valga di più da vivo sulla Terra, che non morto qui a Renault. È veramente un peccato. — Venture si spostò sulla sedia, annuendo lentamente. — Sono disposti a pagare esattamente il prezzo che chiedo... e tu saprai *sicuramente* di cosa si tratta, vero?

Khadaji annuì.

— Ho qualche domanda per te... e bada che se non mi risponderai sarai un uomo morto, indipendentemente dagli ordini di Wall. Chiaro?

— Chiaro.

— Ti consiglio di essere sincero. Alcuni analizzatori di tensione e un elettroforo a scansione totale controlleranno le tue risposte. Khadaji non aveva dubbi in merito. — Capisco.

— Bene. Prima domanda: perché l'hai fatto? Voglio il vero motivo. Per

un attimo Khadaji esitò, cercando di riordinare i pensieri. Rivide in rapida successione tutto ciò che era accaduto negli anni successivi alla sua diserzione su Maro; la presa di coscienza, l'addestramento, prima con Pen e poi con Testarossa; la sua decisione su ciò che occorreva fare; l'angoscia procurata dalla necessità di usare gli stessi mezzi che voleva eliminare. Inspirò lentamente, poi disse: — Perché sapevo che la Confederazione stava crollando e volevo affrettare la sua caduta. E solo diventando una figura mitica avrei potuto guidare la resistenza... se un solo uomo poteva fare tanto, che cosa avrebbero fatto centinaia di migliaia di uomini votati alla causa? Perché la Confederazione è la rappresentazione del male... è *nega- tiva*, e deve morire.

Ciò che aveva detto era vero. C'era anche dell'altro, che Khadaji aveva taciuto, ma nemmeno la macchina più sofisticata poteva costringere un uomo a dire *tutta* la verità.

Il generale annuì. — La risposta di un fanatico. Me l'aspettavo — disse sostenendo lo sguardo di Khadaji. — Come hai fatto a fuggire?

— C'era una galleria sotto la stanza delle droghe che i vostri uomini fecero implodere. Nascosto lì dentro c'era anche un involucro contenente sostanze organiche artificiali miscelate nella giusta misura da simulare i resti di un corpo umano al controllo di uno scanner chimico. Quando la stanza venne distrutta, io ero lontano mezzo chilometro.

Il vecchio annuì di nuovo mentre Khadaji cercava già la risposta alla prevedibile domanda che gli avrebbe rivolto ora. Doveva dire parte della verità; senza però rivelare cose che dovevano rimanere segrete. — Come facevi a sapere che avremmo fatto implodere la stanza?

Maledizione. Eccola. Doveva fare molta attenzione. — Non ero affatto sicuro. — Quello in fondo era vero. — La stanza era protetta da un sistema a lame bloccanti, con porta e muri blindati e vetri anti-proiettile. Nessuno avrebbe potuto raggiungermi usando semplicemente una Parker Calibro 177. — Anche questo era vero. — Il tenente doveva sapere che in uno spazio chiuso come il Fiore di Giada era meglio non utilizzare esplosivi. Le cariche a implosione erano il modo più sicuro per eliminare qualcuno nascosto in quella fortezza. — Era tutto vero, ma Khadaji non aveva risposto completamente alla domanda. Sarebbe bastato?

Venture abbassò lo sguardo sulla scrivania per leggere i risultati dei telemetri elettronici che controllavano Khadaji. Fissò il piccolo olografo per un intervallo di tempo che sembrò un'eternità. — Va bene. Khadaji sentì il

desiderio di rilassarsi ma si trattenne temendo di tradirsi.

— L'idea del mito ha funzionato — ammise Venture. — Malgrado tutti i nostri tentativi, non siamo ancora riusciti a fermare ciò che hai messo in moto. Hai mandato in infermeria oltre duemila Confed nei sei mesi della tua lotta, tutti vittime di paralisi spasmodiche.

— Duemilatrecentoottantotto — precisò Khadaji, serio in volto. Venture annuì. — Hai tenuto il conto?

— Già.

— Un'impresa notevole. Nessun ribelle solitario è mai riuscito a far meglio. E senza mai sbagliare un colpo, come è risultato dal conteggio delle munizioni. È incredibile. Sei davvero così bravo?

Khadaji scosse la testa. — No. Ho sbagliato qualche volta. Ma avevo una scorta segreta di proiettili; me ne sono servito in otto occasioni. Venture scosse la testa. — Solo otto volte. È ugualmente stupefacente.

— Emil avvertì una certa ammirazione nella sua voce, poi il generale aggiunse: — Ma "l'Uomo Che Ha Sbagliato Solo Otto Volte" non suona molto bene, non è vero?

— Già. I miti devono essere infallibili. Un uomo che commette errori, seppure pochi, non è idealizzato come chi non ne fa mai.

— Così, hai inventato un personaggio per cui valesse la pena di lottare?

— Esattamente.

Venture non perse tempo a controllare lo schermo. — Con cento uomini come te, potrei governare la Galassia.

Era il momento di piantare un piccolo seme. — *Esistono* cento uomini come me, Generale Venture — disse Khadaji. — Ne conosco almeno tre in grado di sparare meglio di me e di sconfiggermi in un combattimento a mani nude. Altri dodici potrebbero diventare altrettanto bravi continuando a esercitarsi. Sono i matador che ho addestrato per sette anni dopo aver lasciato Greaves. Recentemente la Confederazione, nella sua infinita saggezza, li ha dichiarati tutti fuorilegge. Per un lungo istante il Generale Venture non disse una parola. Quando finalmente parlò, la sua voce era venata di rispetto e paura: — Cristo! Che cosa abbiamo fatto per meritarci tutto questo?

Dirisha si spostò a sinistra con uno scatto felino, sparando contemporaneamente con il lanciadardi. L'arma sussultò e il proiettile colpì il soldato sotto il mento. Il corpo del militare fu preso da violenti spasmi e si ripiegò in posizione fetale, con i muscoli contratti dal veleno elettrochimico. Non sarebbe morto, ma avrebbe trascorso sei mesi in quella posizione

nonostante tutte le cure mediche.

La scena era irreale, illuminata da sfumature di un verde quasi spettrale. A occhio nudo il corridoio sarebbe apparso completamente buio, ma con gli spettrocchiali la minima quantità di luce veniva amplificata milioni di volte. I soldati erano praticamente ciechi, facili bersagli per i matador... almeno finché qualcuno non avesse riattivato il sistema elettrico d'emergenza. Secondo i calcoli di Dirisha avevano a disposizione ancora diciassette minuti. Testarossa fece un segno dal suo angolo e Geneva e Sleel si lanciarono oltre la curva, per raggiungerlo. Dirisha li seguì di corsa. Finora il suo transricevitore era rimasto silenzioso. Bork e Mayli erano fuori e controllavano l'uscita, pronti a respingere eventuali avversari in arrivo. Tutto andava perfettamente.

— Ehi, Voi! — Un paio di soldati irruppero nel corridoio. Uno aveva uno spettroscopio. Dirisha si gettò a terra con le braccia tese in avanti. Un ruggito echeggiò nell'aria quando quello con la Parker 177 sparò in dire-zione di Dirisha. Lei rispose con sei colpi, tre per ciascun soldato. I due uomini crollarono pesantemente sul pavimento.

— Dirisha...?

Era Geneva, tornata a controllare la situazione.

— Tutto bene, vai avanti! — Dirisha si rialzò e corse verso la ragazza, che a sua volta si affrettò di nuovo verso l'angolo.

Davanti a loro, in quel verde innaturale, si udì una rapida successione di colpi esplosi da un lanciadardi. Poi Dirisha sentì il boato di un generatore di impulsi e altri spari dei lanciadardi. Assieme a Geneva, superò l'angolo successivo.

Rimase accecata. Qualcuno stava agitando una grossa lanterna HT che l'effetto amplificante degli spettrocchiali trasformava in una Supernova. Cercò di abbassare gli spettrocchiali per neutralizzare il bagliore ma Geneva fu più veloce di lei. Il suo lanciadardi destro scattò e la luce fu raggiunta da una scarica di proiettili. La lanterna cadde rumorosamente e il corridoio tornò nelle tenebre. Dirisha abbassò gli occhi. Aveva la vista ancora offuscata dal bagliore ed era costretta a servirsi della visione periferica.

— Deve essere uscito subito dopo che sono passati Testarossa e Sleel. Gli spari venivano da più avanti.

Dirisha annuì. — Presto, il tempo passa.

Si misero a correre. Secondo le planimetrie, la sala di controllo del blocco centrale era molto vicina. Ancora trenta metri... Dirisha scavalcò le sagome

contratte di un paio di soldati e raggiunse la sala. Testarossa restò di guardia con le braccia aperte per controllare due corridoi, mentre Sleel si chinava per applicare a un pannello un piccolo generatore che aveva portato con sé. Geneva si fermò alle spalle di Testarossa, controllando con le armi gli altri due corridoi. Padre e figlia, schiena contro schiena, entrambi allerta.

— Presto, Sleel, dammi la direzione! — Dirisha si rendeva conto della propria tensione ma non poteva farci niente. L'adrenalina scorreva liberamente nelle sue vene, sconfiggendo la logica e imponendole di *muoversi*!

Ciascun matador aveva ricevuto una dose di incremento batterico ed era quindi considerevolmente più veloce di un soldato normale, ma uno degli effetti collaterali delle dosi batteriche neurologiche era la sollecitazione a usare la velocità di cui si era in possesso.

— Sleel...

— La tre! È nella cella numero tre, la cella d'isolamento! Quattro... anzi, cinque porte più avanti!

Dirisha si mise a correre. La mancanza di energia elettrica doveva aver fatto capire a Khadaji che stava succedendo qualcosa e sicuramente Emil era pronto a scattare.

Tre, quattro, la quinta porta! Dirisha si fermò. La leva di apertura manuale era indicata da un simbolo speciale... eccolo. Afferrò la maniglia e tirò verso destra. La porta scivolò verso di lei sulle rotaie, come un blocco che si staccava da un muro di cemento. La donna dalla pelle nera si fece da parte e attese finché l'apertura fu abbastanza ampia da permetterle di scivolare all'interno. Poi balzò nella cella. Khadaji era in piedi al buio al centro della stanza; non poteva vederla, ma sorrideva. *Aveva capito.*

— È ora di andarsene, Emil.

Dirisha si avvicinò e gli porse gli spettrocchiali di riserva che aveva nella cintura. Sorprendentemente, lui allungò la mano nel buio e li prese senza annaspare. Come aveva fatto? Non poteva vederci!

Khadaji infilò gli spettrocchiali, li attivò e annuì. — Fai strada, Capo —

disse sogghignando.

— Questo dovevo dirlo io! — ribatté Dirisha. — Mi rubate sempre le battute. — Si voltò e si avviò verso l'uscita.

Otto minuti più tardi sette soldati erano rinchiusi nel reparto di isolamento e i matador erano fuori. Un veicolo volante militare li aspettava all'ingresso, con Bork ai comandi e Mayli di guardia. Era mezzanotte e cinque minuti. I

matador salirono in fretta a bordo mentre Bork azionava il dispositivo di disorientamento per rendere il veicolo invisibile alle apparecchiature Doppler e ai radar. Si voltò verso Dirisha e sorrise.

— Si parte?

Ma lei scosse la testa. — No, direi che questa prova è durata anche troppo. Geneva?

— D'accordo, basta così — confermò la bionda.

Il veicolo cominciò a perdere consistenza, trasformandosi rapidamente in un fantasma davanti ai loro occhi. Le pareti della prigione svanirono e il cielo notturno di Renault perse lune e stelle, diventando un reticolo simmetrico di travi di plastocemento. L'immagine di Khadaji parve rimanere in vita un po' più a lungo prima di svanire nel nulla come tutto il resto, ma Dirisha capì che era semplicemente uno scherzo della sua fantasia. Il simulatore non favoriva nessuna delle sue creazioni. Un attimo dopo sei matador si ritrovarono di nuovo nel magazzino spoglio. Quella era stata l'ultima prova e l'avevano superata, liberando Khadaji dalla prigione senza perdere neanche un uomo.

Dirisha guardò gli altri. Nella realtà, le cose potevano non andare altrettanto bene e lei non sopportava l'idea che qualcuno ci lasciasse le penne. Ma il tempo incalzava. La notte seguente sarebbero stati su Renault e i soldati avrebbero usato munizioni vere, non i pungiglioni del simulatore. E

loro sarebbero andati a liberare il vero Khadaji, anziché un fantasma creato da una macchina. Per un attimo provò un senso di insicurezza: — Ascoltate, se qualcuno vuole rinunciare...

— Smettila! — la interruppe Sleel. Tutti gli altri sorrisero. Dirisha si sentì salire le lacrime agli occhi, ma sorrise a sua volta. —

Bene, ragazzi. La rappresentazione è fissata per domani sera. Vi amo tutti. **5**

Il potere era una cosa stupenda, lo si poteva esercitare con la delicatezza del laser di uno psiconeurochirurgo oppure con la violenza di un giocatore di palla avvelenata. Marcus Jefferson Wall viveva per assaporarlo in tutte le sue innumerevoli forme. Nella sua qualità di amministratore aveva capacità limitate, ma nonostante questo era l'uomo più potente dell'intera Galassia. Era un re senza corona, un presidente non eletto, in definitiva l'unico uomo in grado di controllare qualunque cosa volesse. Non era stato facile raggiungere quella meta, ma ne era valsa la pena. L'attenzione di Wall era ora attratta da un'olografia che ondeggiava nella sua stanza privata. Le immagini proponevano un dibattito politico in corso al Parlamento della

Confederazione. Il rappresentante del partito di maggioranza... i Socialiberali, criticava duramente il mancato appoggio del partito di minoranza, quello dei Conservatori, a una rapida azione militare durante le recenti sommosse sulla Luna di Ago. Il deputato, un uomo muscoloso sulla cinquantina con i capelli tinti raccolti in sottili treccioline, sottolineava le sue ragioni con ampi movimenti delle braccia.

— ...a mio avviso si potrebbe quasi parlare di tradimento! Le sorti della Confederazione dipendono dall'immediata reazione contro tutte le azioni terroristiche! Non possiamo ammettere la minima forma di resistenza!

Il deputato della minoranza, una donna prosperosa che, tra anelli alle orecchie e al naso e fermagli al petto, aveva addosso almeno mezzo chilo di gioielli, balzò in piedi e puntò il suo induttore verso l'oratore, come se l'apparecchio elettronico fosse un'arma. Nella sala si udì la voce amplifica-ta del computer di controllo.

— Il deputato della minoranza ha diritto alla replica, questione di procedura. L'oratore intende cedere la parola?

Il rappresentante della maggioranza sembrò sul punto di esplodere, ma annuì educatamente. Aveva la facoltà di non concedere la parola, ma un simile evento non si verificava mai perché sarebbe stato considerato sleale e avrebbe rappresentato il peggior passo falso che un politico potesse commettere. L'oratore riprese posto sul suo seggio.

Il rappresentante della minoranza fece una pausa per prendere fiato. —

Dunque, una ragionevole esitazione passa per tradimento? Ritengo che il deputato della maggioranza abbia esagerato! È già assurdo che egli sostenga un costoso spiegamento militare ogni volta che qualcuno starnutisce su qualche pianeta agrario cosparso di alberi, ma che chiunque non sia d'accordo con il suo criminoso punto di vista uni-orbitale venga accusato di tradimento! Cosa ci importa se su una piccola luna scoppia una rivolta?

Dovremmo forse chiedere ai contribuenti di svuotarsi le tasche per finanziare a colpi di milioni al minuto le esercitazioni con bersagli vivi delle nostre truppe? Il deputato della maggioranza si sbaglia di grosso se crede possibile presidiare ogni comunità della Galassia! Lasciamo che gli abitanti della Luna di Ago insorgano, lasciamogli conquistare il loro sassolino! Un semplice embargo economico li ridurrà presto alla ragione, e senza sparare un colpo!

Il rappresentante della maggioranza balzò in piedi accendendo rabbiosamente il proprio transrisponditore per prendere la parola, ma Wall ne

aveva visto abbastanza. Quella donna... come si chiamava? Tinglo? Bringlo? qualcosa del genere... era un tipo pericoloso. Puntò la mano verso il sensore muovendo lentamente le dita, e l'olografia scomparve. Restò un attimo pensieroso, poi chiamò il computer. Recentemente gli aveva cambiato nome, in ricordo di un vecchio amico.

— Cteel?

— Sì, mio Signore.

— Mettiti in contatto con la rappresentante del gruppo di minoranza... come si chiama?

— Madame Hinglow.

— Proprio lei. Vorrei vederla appena possibile.

— Sì, mio Signore — rispose il computer. Aveva addirittura la stessa voce di Cteel, ma di questo non c'era da meravigliarsi perché era bastato programmarlo usando alcuni nastri registrati in precedenza. Wall analizzò il proprio piano. Il bisturi o la violenza? Erano entrambi metodi efficaci, ma quale sarebbe stato migliore in questa situazione? La carota... o il bastone? O entrambi?

— Cteel, già che ci sei, procurami lo psicoprofilo di Madame Hinglow. Sonoro e visivo.

Il computer riattivò l'olografo e una suadente voce femminile cominciò a parlare. Wall si voltò a guardare l'immagine, sorridendo compiaciuto.

— Amministratore Wall, che piacere rivederla.

Wall indicò la poltrona ortoanatomica di fronte alla sua. — La prego, si accomodi.

Madame Hinglow lasciò che il sedile si adattasse alle sue forme prosperose. Era una donna attraente, con fianchi larghi e il seno florido e non indossava più la seria uniforme del partito che aveva in Parlamento ma una leggera tunica di seta. L'indumento, quasi trasparente, lasciava intravedere i tatuaggi erotici sul ventre e la lanugine tricolore del pube intrecciata secondo la moda del momento. Wall sospettava che si fosse fatta dare una spruzzatina con una pompa feromonica, ma la cosa non aveva nessuna importanza. Essendo un albino esotico, era indifferente a quei trucchetti. Mentre si accomodava in poltrona la donna dischiuse leggermente le gambe, mostrando il sesso imbellettato con due diverse sfumature di rosso. Ci sapeva fare, pensò Wall, ma con lui era tutta fatica sprecata.

— È in forma smagliante — esordì lei.

Wall sorrise, annuendo. Adesso il gioco iniziava per davvero e Madame

Hinglow, rammentò, era un'ottima giocatrice.

— È stata molto esplicita con il suo avversario, questa mattina — cominciò. Una frase apparentemente innocua, ma dal senso abbastanza chiaro: *L'ho vista, l'ho sentita, so che cosa ha detto.*

— Sono onorata che con tutti i suoi impegni sia riuscito a trovare anche il tempo di occuparsi dei nostri dibattiti. — Tra le righe, Wall lesse: *Per- ché mi stava guardando?* Era evidente che era preoccupata.

— L'argomento discusso trova sostenitori su entrambi i fronti — continuò Wall — ma non pensate che sia rischioso appartenere a quello che potrebbe essere... diciamo... il meno popolare? — *Non mi piace quello che ha detto. Non possiamo permettere nemmeno a una piccola luna isolata di averla vinta. Una condotta simile sarebbe disastrosa.* La rappresentante della minoranza riavvicinò le ginocchia, un movimento del linguaggio del corpo comprensibile anche a chi non era esperto come Wall. — Io... cioè... naturalmente, bisogna tener conto di certi fattori. — *Che cosa vuole che faccia?*

Wall sorrise. Aveva capitolato in fretta. Quella donna non era per niente stupida. Un vero peccato, perché gli sarebbe piaciuto continuare il gioco ancora un po'.

Ma in fondo, quello che contava era il risultato.

— Si dice che le imminenti elezioni potrebbero sancire la vittoria del partito di minoranza — continuò Wall. — Almeno cinquanta seggi potrebbero cambiare colore, il che farebbe di lei la rappresentante del partito di maggioranza, non è vero? — *Se cambia atteggiamento sarà ricompensata. Posso sistemare tutto abbastanza facilmente.*

Le ginocchia di Madame Hinglow si schiusero di nuovo. — Naturalmente, mi piacerebbe veder vincere il mio partito. Ma negli ultimi tempi la vita politica è diventata piuttosto noiosa. Ho persino pensato di ritirarmi. — *E se lasciassi perdere?*

Il sorriso di Wall divenne più cordiale. Dopotutto, quella donna era anche spiritosa. Bene.

— Le piace il gioco della palla avvelenata? — *Le ho proposto la carota, adesso eccole il bastone.*

— Sono spiacente, ma non seguo gli sport. — *L'ascolto.*

— È un gioco appassionante. Due giocatori si trovano a pochi metri l'uno dall'altro, separati da un muro d'aria. La parete può essere attraversata da un oggetto solido, purché si sposti abbastanza velocemente. I giocatori sono nudi

e ciascuno ha una racchetta a energia potenziata. Lo scopo del gioco è servirsi della racchetta per imprimere alla palla una spinta capace di farle superare la parete e colpire l'altro giocatore. — In questa frase non era nascosto nessun sottinteso.

— Interessante. — *E...*

— Ma c'è dell'altro, sa? La palla è costruita in modo speciale. Ha due importanti caratteristiche. Per prima cosa contiene un veleno a contatto che viene liberato solo quando colpisce del tessuto umano. Non è mortale, tranne in qualche caso, ma provoca per diversi giorni dolori atroci che neppure le medicine più efficaci possono attenuare. Una specie di virus replicante, mi hanno spiegato. Quando si è colpiti dalla palla, la partita è persa... e in modo piuttosto antipatico. — *Partecipare al gioco è pericoloso... se non si fanno le mosse giuste al momento giusto.*

— Già. Ma uno dei giocatori potrebbe lasciare la palla a terra dalla sua parte del campo. Oppure ci sono delle regole particolari? — *E se non volessi giocare?*

— È qui che entra in gioco la seconda caratteristica della palla. Al suo interno c'è anche un dispositivo a tempo. La partita non dura mai più di quindici minuti e il temporizzatore può scattare in qualsiasi momento. Da qualunque parte del campo venga a trovarsi la palla in quell'istante, si scatenerà una pioggia del veleno menzionato prima. Capirà che è necessario rilanciare la palla nel settore opposto nel più breve tempo possibile, in modo da evitare che il temporizzatore scatti nel proprio campo, non le pare? — *Fare resistenza significa perdere; ma anche non agire equivale a una sconfitta.*

— Sembra un gioco interessante, Signor Amministratore. Non è il mio tipo di sport, ma è... interessante. — *Capisco. Non mi opporrò.*

— Bene. Abbiamo parlato abbastanza di sport. Venga a prendere un po'
di tè, o un radiante, per illuminare i nostri sorrisi.

— Lei è troppo gentile, Signor Amministratore.

— Mi chiami pure Marcus, Madame. Diventeremo molto amici, ne sono certo, e non è il caso di fare convenevoli.

E si scambiarono un sorriso.

Massey si appoggiò a un'estremità del blocco di silicone e guardò il prigioniero seduto davanti a lui. Khadaji rimase ad aspettare che l'ex-spia parlasse.

— Venture ti odia più di quanto pensavamo. Non mi ero reso conto di

quanto precaria fosse la tua situazione, nonostante tutti i nostri negoziati. Khadaji corrugò la fronte. — Avrei scommesso che Venture non avesse registrato la conversazione tra me e lui.

— Non l'ha fatto, infatti.

Khadaji fece un cenno di assenso, poi disse: — Congratulazioni. Wall sarà orgoglioso di te. — Venture non aveva registrato l'interrogatorio, ma Massey era riuscito chissà come ad ascoltarlo. Nessuno poteva eludere le spie della Confederazione.

— Non è stato facile — ammise Massey. — Ma tu mi hai insegnato che volere è potere. L'Amministratore Wall è... un grande sostenitore della conoscenza.

— Non ne dubito.

Massey si staccò dal blocco, fece un paio di passi e poi si voltò di nuovo verso Khadaji. — Beh, non ha importanza. I negoziati sono quasi al termine e fra poco saluteremo i soldati di Venture. Fra un paio di giorni, direi. E

in poche ore torneremo sulla Terra.

— Ti dispiace se non applaudo?

Massey ignorò il commento. — Potremmo immobilizzarti completamente, ma una semplice atarassia indotta dovrebbe bastare a impedirti di fuggire. Non ci sono molte possibilità di evasione durante un viaggio su un'astronave Bender, e inoltre questa potrebbe essere la mia ultima occasione per parlare con te. Non voglio perderla. Khadaji non rispose. Massey aveva ragione: una volta che la nave fosse partita non ci sarebbero state più speranze, e sulla Terra i sistemi di sicurezza sarebbero stati talmente severi da scoraggiare ogni tentativo di fuga. Quando la droga atarassica fosse stata iniettata nelle sue vene, Khadaji non avrebbe pensato a scappare nemmeno se qualche evento magico gliene avesse presentato l'opportunità. Non aveva scampo.

Qualcuno bussò alla porta.

I sei matador scattarono in posizione di combattimento, con gesti accelerati dalle dosi batteriche. Quasi con la medesima rapidità, Dirisha abbassò

i lanciadardi e si rilassò. Se i soldati della Confederazione avessero saputo chi c'era lì dentro, sarebbero entrati sparando. E qualsiasi altro malintenzionato non avrebbe annunciato il suo arrivo bussando alla porta.

— Chi è? — chiese.

— Un amico dei matador — rispose una voce maschile.

Tutti guardarono Sleel, e Testarossa sbottò seccato: — Non avevi detto che eravamo in una botte di ferro?

Sleel si strinse nelle spalle.

Dirisha si avvicinò alla porta, mentre gli altri prendevano posizione in modo che i campi di tiro non si incrociassero. Bork e Mayli si piazzarono a sinistra, Sleel e Geneva a destra, mentre Testarossa controllava le finestre. Dirisha, con il lanciadardi destro pronto a sparare, spinse con la sinistra il pulsante di controllo della porta. Il pannello si aprì scivolando, e comparve... Pen!

Per un attimo nessuno parlò o si mosse. Poi la figura avviluppata nel mantello fece un cenno di saluto col capo ed entrò.

Dirisha osservò attentamente l'uomo con l'uniforme dei Fratelli del Sudario. Naturalmente non era Khadaji. Era più piccolo di lui, più vecchio, a giudicare dalle mani, e aveva gli occhi verdi anziché azzurri. I dodici lanciadardi puntati contro di lui non sembravano preoccuparlo minimamente.

— Chi sei?

A Dirisha parve di cogliere un sorriso guizzante sotto quel cappuccio. —

Mi chiamo... Pen — disse lui semplicemente.

Dirisha sentì la tensione nella stanza allentarsi, mentre tutti gli altri abbandonavano le posizioni d'attacco. Un riflesso condizionato? No, c'era qualcos'altro. Quell'uomo aveva un atteggiamento pacifico. Era evidente che non costituiva una minaccia. Era proprio quello che aveva detto di essere... un amico.

— Pen... — ripeté Dirisha. — Qualche relazione con il Pen che noi tutti abbiamo conosciuto?

— Un tempo mi chiamavo Pen. Poi, per un certo periodo, sono stato conosciuto con un altro nome. Quando Emil non ha più avuto bisogno di questa identità, me la sono ripresa.

— Cristo! — esclamò Sleel. — Allora tu sei *quel* Pen? Il suo *insegnante*?

L'uomo nel mantello abbassò il capo. — Proprio lui.

Dirisha avvertì un senso di timore e fu assalita da una marea crescente di interrogativi. Era veramente Pen? Che cosa ci faceva là? Come aveva fatto a trovarli? Per Chang! *Pen*, il vero Pen! Come? Perché?

Lui anticipò le loro domande: — Sono qui a causa del piano che avete in mente di attuare. Fra due giorni Emil verrà trasferito da Renault sulla Terra.

— Lo sapevamo che avevamo fretta — disse Dirisha. — Ma con un

Bender si può arrivare a Renault in poche ore. Abbiamo tutto il tempo...

— Non hai capito — la interruppe Pen. — Sono qui per dirvi che *non* dovete tentare di liberarlo su Renault.

— Che cosa? — scattò Geneva facendo un balzo in avanti. — Quando sarà qui non avremo più nessuna possibilità! Nemmeno cento matador potrebbero sottrarlo alla rete di controllo predisposta per lui.

— Lo so.

— Intendi dire che non dobbiamo tentare di salvarlo? — domandò Bork.

— Esattamente.

— Perché? — chiesero in coro Dirisha, Testarossa e Sleel. Pen tacque per un istante. — Non posso dirvelo. Emil sa che volete tentare, ma desidera che non lo facciate.

— Hai parlato con lui?

— No, da molti anni.

— Allora come fai a sapere quello che vuole? — incalzò Dirisha. — Eri il suo maestro un tempo, ma fino a pochi mesi fa lui era il *nostro* insegnante. Abbiamo un debito di riconoscenza nei suoi confronti. Pen si strinse nelle spalle. — Posso assicurarvi che ciò che vi dico è la verità. Non dovete mettere a repentaglio la vostra vita. Non ancora. Dirisha si voltò verso i compagni e vide sui loro volti il suo stesso scettismo. Ammesso che quell'uomo fosse davvero Pen, non comprendevano il suo messaggio. E non intendevano affatto ascoltarlo.

— Ascolta, Pen, o chiunque tu sia... mi dispiace. Siamo pronti a partire. Se sei dalla nostra parte, puoi venire con noi. Oppure, puoi rimanere qui... purché ci garantisca che non intralcerai i nostri piani. Pen rise.

— Non vedo cosa ci sia di buffo — disse Sleel. La sua voce era gentile, ma Dirisha sapeva quanto fosse pericoloso quel tono.

— Sono stupito della lungimiranza di Emil. Io ho cercato per anni l'Illuminazione Cosmica, e proprio perché la desideravo tanto non l'ho trovata. Ho imparato molto, ma non ho mai scoperto la grande verità. Lui sapeva perfettamente cosa mi avreste risposto. — Tacque e si guardò attorno.

— Non vi tradirò. Fate quello che dovete fare, ma ricordate ciò che vi ho detto. Ci incontreremo ancora... forse.

Bork si mosse, impercettibilmente ma abbastanza perché Dirisha lo notasse. Quel piccolo movimento sottintendeva una domanda: dobbiamo saltargli addosso?

Ma prima che Dirisha avesse il tempo di reagire, Pen danzò verso Bork

compiendo tre o quattro passi con estrema calma ed eleganza. Dirisha riconobbe una sezione dei Novantasette Passi del Sumito... con la sola differenza che non li aveva mai visti fare con tanta scioltezza. Nemmeno lei, nonostante gli anni di pratica, li aveva mai eseguiti così bene. E neppure Khadaji era mai stato così bravo.

Poiché era evidente che Pen non intendeva attaccare seriamente, nessuno sparò o reagì. Era stata solo una dimostrazione. Lui era uno di loro, anzi, il migliore di tutti. Pen terminò la sequenza e si fermò.

— D'accordo — disse Dirisha. — Se volevi crearci dei guai l'avresti già

fatto. Apprezziamo il tuo interessamento ma dobbiamo ugualmente fare ciò che riteniamo giusto.

— Naturalmente. — Pen fece un inchino, si voltò e se ne andò. Dopo la sua uscita di scena nessuno parlò per parecchi minuti. Poi Sleel disse: — Perché ho l'impressione che tutti sappiano che cosa sta succedendo, tranne noi?

6

C'erano momenti in cui Marcus Wall si concedeva qualche riflessione sul passato, se non altro per gustare il suo successo attuale. Era nato su Rim, il quinto pianeta del Sistema Beta, chiamato anche il Mondo delle Tenebre. Era stato povero, aveva vissuto in condizioni di inferiorità. Ma adesso, era tutto molto... molto cambiato...

Solo raramente gli accadeva di uscire e oggi era una di quelle rare giornate. Doveva presenziare all'inizio degli scavi per la costruzione del nuovo giocattolo di Kokl'u. Erano passati solo pochi giorni ma i desideri del presidente erano ordini, e quando *lui* voleva qualcosa non ammetteva perdite di tempo. Wall avrebbe approfittato dell'occasione per dedicarsi ad altre piccole faccende che richiedevano la sua presenza: un'apparizione pubblica per gli organi d'informazione, la concessione di qualche favore. Il suo potere era tale da garantire il successo a chiunque apparisse in pubblico insieme a lui e quel giorno era prevista una colazione con il Ministro Miyamoto, padre della stupenda Nichole. Il ristorante era sorvegliato, non c'erano pericoli, e l'avvenimento sarebbe stato debitamente notato e pubblicizzato: "L'Amministratore Wall e il Ministro Miyamoto sono stati visti consumare *elat du sung* nel Quartiere Valseviano. Una fonte attendibile riferisce che il ministro gode dell'amicizia e dei favori di Wall...". Wall sogghignò. Si appoggiò ai cuscini di seta e osservò le rifiniture scintillanti della sua aeromobile. Il motivo ricorrente delle decorazioni in platino proponeva

all'infinito l'effigie di piccole gru e rane appaiate. Attraverso il cristallo antiproiettile opacizzato dei finestrini i riflessi risultavano offuscati, ma era ugualmente evidente tutta la loro preziosità. Sì, ne aveva fatta di strada dal Mondo delle Tenebre.

Per assaporare meglio quel momento di gloria, Wall si lasciò trasportare dai ricordi. Il leggero brontolio dell'aeromobile lo cullò mentre con la mente ritornava a Rim, quando aveva tredici anni...

...sua madre si mise a sedere davanti a lui, seria in volto. Si sporse per stringere fra le mani il viso del ragazzo dalla pelle chiara come la sua, e dai suoi occhi rosa sgorgarono lacrime luccicanti.

— Che c'è, mamma?

La donna scosse leggermente la testa, con i capelli bianchi morbidi come bambagia ondeggianti attorno alle tempie. — Artemis vuole... parlarti, Tavee. Il ragazzo contrasse i muscoli delle mascelle, trattenendo la collera. Artemis era *Vagente* di Luete... era lui che mandava sua madre a servizio dei ricchi, lasciando solo Tavee così a lungo.

— Non voglio *parlargli* — disse il ragazzo.

Luete accarezzò i capelli di Tavee, morbidi e bianchi come i suoi. —

Io... io vorrei che tu non dovessi farlo. Ma è il nostro... protettore. Non possiamo farlo arrabbiare.

— Non mi importa se va in collera, e nemmeno se gli scoppia una vena

— replicò Tavee. — Che vada a farsi...

Le dita della madre gli si conficcarono dolorosamente nelle spalle.

— Mamma, mi fai male!

La pressione diminuì, ma il volto di Luete rimase teso. — Non devi dire queste cose! Senza Artemis saremmo in grave pericolo. Ricorda cosa è

successo a Glenna. E a Surrat.

Tavee annuì in silenzio. Ricordava. Era successa la stessa cosa anche a Blezz, a Tarn e ad Amarah. Erano morti. Tutti uccisi dagli uomini scuri. Accoltellati, picchiati a morte, abbattuti da armi da fuoco. Surrat era stato prima immerso in una sostanza chimica e poi gli avevano dato fuoco. Il suo assassino aveva assistito alla sua morte ridendo. Molti altri suoi amici e parenti erano stati uccisi. Tavee non aveva mai sentito di un albino morto per cause naturali e sapeva che ciò dipendeva dalla Maledizione. Tutti ne erano schiavi, anche lui. Ovunque andasse, si accorgeva che gli uomini scuri lo guardavano, lo desideravano, volevano possederlo, toccarlo. Gli avevano spiegato che in parte dipendeva dai feromoni e in parta dalla sua bellezza, dal

suo programma genetico. Non esistevano albini brutti, sgraziati, indesiderabili. Erano stati tutti selezionati in quel modo, e persino dopo che le leggi avevano proibito tali manipolazioni l'allevamento era continuato. Aveva visto donne, uomini, e persino gli ibridi, sbavare di passione per lui. Ora era arrivato il suo turno, come a suo tempo era arrivato per sua madre. Lo aveva aspettato. Tavee non era più vergine... nessun albino lo era più dopo dieci anni e alcuni non duravano neppure così a lungo, ma per il momento non faceva ancora parte di una scuderia. Per il momento...

— Mi dispiace.

Il ragazzo si strinse nelle spalle. Non era colpa di Luete se non poteva ribellarsi ad Artemis. Nessuno poteva farlo. Era un uomo forte e malvagio e conosceva tutti i segreti della lotta.

— Non importa, mamma. Davvero.

Lei sorrise e si asciugò le lacrime. — Gli dirò che sei pronto.

— Bene.

Quando Luete uscì, Tavee si guardò attorno. Era una bella stanza, molto più bella di quelle degli uomini scuri che vedeva di solito. Artemis dava loro molte cose, cose di qualità, ma era sempre uno di *loro*, aveva la pelle scura come *loro* e voleva fare le stesse cose che facevano gli altri. Li proteggeva, sì, ma li usava e guadagnava denaro sfruttandoli come tutti gli altri *agenti*. Forse, in quel momento stava sorridendo e si accarezzava il membro turgido al pensiero di penetrare Tavee, come faceva con gli altri. Il ragazzo contrasse di nuovo i muscoli delle mascelle e respirò a fondo. Era spaventato, ma sapeva cosa avrebbe fatto.

A bordo dell'aeromobile, ad anni luce e anni reali di distanza, Wall continuò il suo viaggio nei ricordi. Questa era la parte che preferiva. Artemis entrò nella stanza e sorrise vedendo il giovane nudo seduto sul bordo del letto.

Andò a sedersi vicino a lui e gli passò un braccio forte e scuro attorno alle spalle. — Ah, Tavee, sei veramente splendido. Non ti farò male, vedrai. Anzi, ti piacerà.

— Alzati! — disse Tavee.

— Cosa?

Il giovane si mise un dito in bocca e cominciò lentamente a fingere di succhiare. Artemis si affrettò a obbedire mentre il suo sorriso si allargava.

— È una buona idea, Tavee. Davvero. — Si slacciò i pantaloni e li lasciò scivolare a terra.

Quando Artemis inarcò il corpo all'indietro chiudendo gli occhi, Tavee estrasse il coltello dalla lama affilatissima che aveva nascosto sotto il materasso e gli passò la mano sinistra dietro la schiena. Artemis aprì gli occhi, stupito, senza rendersi conto di cosa stava succedendo e prima che avesse il tempo di reagire, Tavee scattò in piedi e gli conficcò il coltello nel ventre, spingendolo verso l'alto fino allo sterno. Dal corpo cominciarono a fuoriuscire sangue e intestini, ma ormai Tavee era già vicino alla porta. Non si voltò neppure a guardare. Solo molto più tardi...

L'aeromobile si abbassò fermandosi a mezzo metro dalla strada con un piccolo sussulto che lo richiamò dai suoi ricordi. Wall guardò fuori dal finestrino antiproiettile, come se non si rendesse conto di dove si trovava. Poi sorrise. Ah, già, gli scavi. Era stato l'ultimo ad arrivare, ma sicuramente tutti lo stavano aspettando per rispetto alla sua posizione. Ne aveva fatta di strada da quando aveva sbudellato quel bastardo su Rim. Davvero molta...

Tre soldati puntarono i loro generatori di particelle mentre Massey e il tenente si avvicinavano a Khadaji. L'ufficiale aveva con sé una siringa biochimica a molla. Massey alzò una mano, un gesto che Emil interpretò come un tentativo di tranquillizzarlo.

— Un livello di atarassia medio, niente di più — disse Massey.

— Appath?

— Sei un esperto di droghe, dimenticavo. No, si tratta di Antipuje. Potrai parlare, ma più lentamente del normale. E naturalmente, senza impulsi epinefrinici.

— Conosco i suoi effetti.

— Sarebbe sciocco da parte tua opporre resistenza — continuò Massey indicando i soldati. — La scarica dei generatori ha conseguenze molto meno piacevoli.

— Coraggio, allora — disse Khadaji — Cosa aspettiamo? — Distese il braccio sinistro, girandolo all'insù per porgere il polso al tenente. L'ufficiale gli afferrò la mano, accostò l'apparecchio al polso e fece scattare il meccanismo. Si udì un piccolo *pop* e Khadaji avvertì una puntura gelida. Nient'altro. Guardò Massey. Appariva nervoso. — Deluso, Massey? Forse ti aspettavi qualche strana magia, tipo che avrei atterrato il tenente fuggendo incolume sotto il naso delle guardie?

Massey sorrise, ma non disse nulla.

Il sorriso di Khadaji invece si spense e il suo volto assunse un aspetto apatico, come se il mondo degli uomini non lo interessasse più. Rimase

immobile come una statua di plastocarne, un uomo con la mente vuota. Massey scosse la testa. — È questa la tua fine, dunque? Non una danza marziale, ma come un animale ottuso portato al macello. *Sono* deluso, vecchio maestro. Speravo che ti comportassi meglio, almeno secondo la tua fama. — Guardò il tenente: — Bene, possiamo andare. Si parte alle sei. L'effetto della droga dovrebbe durare fino alla Terra. Poi guardò di nuovo il prigioniero. — Stenditi.

Khadaji tornò al suo blocco ed eseguì senza fiatare. La sua espressione era statica.

Massey sospirò. — Un uomo qualsiasi. Che peccato. Si dice sempre che le leggende sono eterne. Dove sono i tuoi miracoli, Khadaji?

Nessuna risposta. Massey si voltò e uscì dalla cella, seguito dal tenente e dai soldati.

Sebbene in quel momento la cosa le facesse piacere, Dirisha trovava alquanto strano che un'astronave volasse direttamente dalla Terra a Renault. D'altra parte la Confederazione era famosa per le incongruenze dei suoi servizi di trasporto. Per arrivare su Renault bastavano poche ore, mentre per raggiungere qualsiasi altro pianeta del Sistema Delta occorrevano almeno sei giorni. Eppure, era risaputo che, nella immensa rete interstellare, Delta era molto più importante di Shin, il Sistema che comprendeva il pianeta Renault. Dirisha si era accoccolata su una poltrona e giocherellava con un pugnale dalla lama ricurva. L'oggetto d'acciaio, ottone e legno esotico intagliato, ricordava per forma e dimensione una banana ma in realtà la sua linea era stata ispirata dalla zanna di un gatto selvatico. Dirisha l'aveva ricevuto da Khadaji-alias-Pen, insieme a qualche consiglio misterioso, prima di diplomarsi alla scuola dei matador. Sembrava che Pen... il vero Pen, avesse dato quel pugnale a Khadaji diversi anni prima, insieme agli stessi consigli. Qualcosa che aveva a che fare con la teoria della semplificazione. Se Dirisha avesse avuto la tendenza ad antropomorfizzare gli oggetti, avrebbe potuto chiamarlo il Rasoio di Occam.

Rigirò lentamente il pugnale tra le mani, osservando i riflessi luminosi della sua lama. Non lo considerava un'arma, ma piuttosto un talismano. In un combattimento a distanza ravvicinata Dirisha preferiva usare mani e piedi, armi altrettanto mortali e sempre a disposizione. Ma forse una volta o l'altra avrebbe potuto servirsene...

— Infilò di nuovo il pugnale nel fodero e cercò di non pensare a quello che li aspettava. Tra poche ore sarebbero arrivati a Renault e avrebbero

dovuto liberare Khadaji. I suoi compagni sembravano decisi e pronti ad agire, ma lei aveva parecchi dubbi. Forse qualcuno non ce l'avrebbe fatta, forse non *tutti* se la sarebbero cavata. Non aveva paura per se stessa... lei aveva un dovere da compiere, ma i suoi amici...

Non voleva perdere nessuno di loro. E soprattutto, non voleva perdere Geneva. La biondina si era innamorata di lei alla scuola, e solo quando Dirisha aveva cominciato ad amare Rajeem aveva capito di ricambiare anche i sentimenti di Geneva.

Rajeem. Dirisha sorrise e si chiese come se la stesse cavando sul pianeta che si chiamava come lei. Babordo e Tribordo erano là per assisterlo e sicuramente la Confederazione non sarebbe andata a cercarlo su Dirisha. Rajeem e sua moglie Beel erano al sicuro lassù e anche se i matador non ce l'avessero fatta a liberare Khadaji non avrebbero corso alcun pericolo. Poteva riprendere i contatti con il Sindacato Antag e ricominciare a combattere contro la Confederazione persino con più energia.

— Ce l'hai ancora quel gingillo, eh?

Dirisha alzò lo sguardo mentre Sleel si lasciava cadere sulla poltrona di fronte a lei. Non erano stati tanto ingenui da dichiarare che viaggiavano insieme, ma non era neppure il caso di vedere fantasmi della Confederazione dietro ogni angolo. Probabilmente su Renault ci sarebbe stato qualche controllo ma quella questione era già stata sistemata... sempre che il contatto di Sleel su quel pianeta fosse affidabile.

— Sì, lo porto sempre con me.

— Non preoccuparti, Dirisha. Ce la faremo.

— E chi è preoccupato?

— Beh, non si sa mai. Senti un po', dal momento che domani potrei essere morto, perché non passiamo un po' di tempo insieme nel tuo cubicolo prima di atterrare? — Sleel si piegò in avanti. — Tanto per distrarci da questi pensieri tristi.

Per un attimo Dirisha fu tentata di accettare, poi scoppiò a ridere. Da quando l'aveva conosciuta, Sleel cercava di portarsela a letto. Era la prima cosa che le aveva chièsto quando si erano incontrati diversi anni prima nel bar di Khadaji, su Greaves: *Salve, mi chiamo Sleel. Vuoi scopare?*

— Niente male come tentativo, Sleel. Ma il vecchio trucco del "potreinon-vivere-abbastanza-a-lungo" con me non funziona.

— Dirisha, non sai cosa ti perdi.

— Posso sempre chiederlo a Mayli.

Sleel scosse la testa sconsolato e si alzò. — Sei insopportabile, me ne vado. Ci vediamo più tardi.

Il contatto di Sleel fece passare la frontiera ai matador senza nessuna difficoltà. Il falso veicolo volante militare li aspettava al posto giusto, e al tramonto il piano scattò perfettamente. A volte, il denaro faceva miracoli. Arrivarono facilmente in vista della prigione militare, ma poi qualcosa si inceppò. Il posto era illuminato a giorno come una pista d'atterraggio, le sirene ululavano incessantemente e i soldati si aggiravano irrequieti puntando le armi contro ogni cosa si muovesse.

— Sembra che sia successo qualcosa — disse Bork.

— Che intuito! — brontolò Sleel con sarcasmo.

Geneva strinse il braccio dell'amica. — Dirisha, che si fa?

— Non saprei. Potremmo scendere e chiedere a qualcuno cosa sta succedendo...

— Tu e Bork guadagnereste una fortuna come attori comici — sbottò

Sleel. — Merda, merda!

7

Nichole se ne stava seduta a gambe incrociate sul letto guardando lo spettacolo olografico a colori che Wall aveva scelto per lei. Rideva di gusto vedendo i pagliacci provare e riprovare una complicata figurazione acrobatica e cadere ogni volta a terra. Si trattava della registrazione di uno spettacolo del Circo Gaelico, che attualmente si esibiva nel Sistema Faust. Secondo il programma il circo sarebbe dovuto arrivare sulla Terra entro breve ma durante la permanenza sulla Luna di Ago era rimasto coinvolto nella ribellione contro la Confederazione. Forse non sarebbe più tornato, un vero peccato, o forse avrebbe tardato un po'. Ma ormai Nichole avrebbe superato il suo... momento di splendore, e Wall avrebbe avuto una nuova amante. Ma non voleva pensarci adesso. Ora lei era lì, con il suo abito di seta trasparente, affascinata dal suo nuovo regalo. Sicuramente avrebbe trovato presto il modo di ricambiare tanta generosità. Quel pensiero fece vacillare la mente di Wall. Nichole era molto più

bella di quanto avesse osato sperare, perfetta in tutti i sensi, e nonostante la giovane età si era dimostrata molto abile... naturalmente dopo che lui le aveva insegnato cosa fare.

Ora doveva trovare il giusto favore da concedere a suo padre, il Ministro Miyamoto. Ci voleva qualcosa di appropriato per un uomo capace di concepire una creatura così dolce. Miyamoto era già molto potente, ma Wall

sapeva che il potere non era mai abbastanza. Un passo avanti nella carriera politica del ministro sarebbe stato senza dubbio ben accetto. Mentre osservava la ragazzina che guardava divertita lo spettacolo registrato, Wall fu assalito per un attimo da un terribile pensiero. Era diventato lui stesso ciò che detestava più di ogni altra cosa, uno sfruttatore di bambini? Con uno sforzo di volontà riuscì a ricacciare la domanda nei profondi recessi della mente. Questa volta era diverso. Molto diverso. I sei uomini che stavano uscendo dalla cella si rilassarono, certi ormai che Khadaji non costituisse più una minaccia. In realtà, quando l'avevano catturato gli avevano tolto tutte le dosi batteriche accelerate ma non si erano accorti di una cultura che teneva nascosta sotto una protuberanza di tessuto artificiale nel pollice sinistro. Il giorno prima Khadaji l'aveva attivata e ora la dose era entrata perfettamente in circolo. Sebbene la droga che gli avevano appena somministrato fosse molto potente, su di lui non avrebbe avuto alcun effetto.

Si mosse dal blocco di silicone e diede immediatamente inizio alla terza sezione della danza del Sumito. Aveva provato quei passi decine di volte, spostandosi dal blocco fino alla porta della cella. Il fatto che nel corridoio ci fossero sei uomini complicava leggermente le cose, ma non quanto un osservatore inesperto poteva pensare. Uno contro sei, ma durante l'addestramento ne aveva affrontati anche di più. Il numero più pericoloso era quattro; più di quattro avversari in un uno spazio così ristretto si sarebbero intralciati a vicenda, meno si potevano facilmente ridurre alla ragione. Un soldato si voltò, forse avvertito da un sesto senso. Khadaji ruotò su se stesso, piegò appena le dita e lo scaraventò a terra...

...altri due cercarono di estrarre le armi, ma furono travolti dalla danza e si alzarono in volo come canarini fuggiti dalla gabbia, precipitando rovinosamente contro la parete più vicina...

...Massey, il più esperto, evitò il pericolo immediato e indietreggiò... scontrandosi violentemente con il tenente...

...il quarto soldato sferrò un calcio diretto all'inguine di Khadaji, accompagnandolo con uno stridulo: "Kiai!". Emil schivò l'attacco con una piroetta, afferrò il piede dell'avversario e tirò con forza. L'uomo colpì pesantemente il pavimento con la schiena ed emise un gemito strozzato, rimanendo senza conoscenza...

...Massey estrasse dalla manica una corta cerbottana, ne infilò un'estremità tra le labbra e la puntò contro Khadaji. Dardi avvelenati...

...il tenente colpì con il taglio della mano la nuca di Massey, che si

accasciò a terra e mancò il bersaglio. L'ufficiale guardò Khadaji sorridendo... Emil non perse tempo a rispondere. Si chinò e prese dai pantaloni di Massey il dispositivo di disorientamento, attivandolo immediatamente.

— Andiamo! — disse.

Il tenente annuì.

Cominciarono a correre. Senza dubbio qualcuno aveva assistito alla scena attraverso i monitor e malgrado il dispositivo di disorientamento e le bustarelle distribuite dal tenente, il posto sarebbe stato presto brulicante di soldati. Uscire dalla cella non significava ancora essere in salvo fuori dalla prigione. Il tenente lavorava per Khadaji fin dai tempi di Greaves, dove lo aveva aiutato a scappare quando aveva fatto implodere il magazzino delle droghe del Fiore di Giada.

Era già un uomo abbastanza ricco prima di diventare simpatizzante della causa di Khadaji, ma se fosse riuscita questa impresa, non avrebbe avuto più problemi. Una persona saggia come Khadaji sapeva quando era il momento di spendere i propri stad...

— Da questa parte — ordinò il tenente facendo strada lungo un corridoio che conduceva a un ripostiglio. Spalancò il portello e si chinò entrando nello stanzino pieno di apparecchi collegati a griglie energetiche. Il buio era interrotto solo dal guizzare dorato dei diodi, e l'aria era satura dell'odore acre di olio lubrificante. Il tenente attraversò in fretta la stanza e Khadaji lo seguì, mentre le dosi batteriche gli cantavano nelle orecchie: *Vai, vai, via*!

— Andrò io — disse Geneva.

Dirisha annuì. Avrebbe potuto farlo chiunque, ma sapeva che Geneva era la migliore. Nonostante i giudizi positivi di Khadaji, Dirisha non era ancora completamente convinta delle proprie capacità. Poteva guidare gli altri e farlo bene, ma era sicura che Geneva fosse molto più in gamba di lei.

Per un attimo sembrò che Testarossa volesse dire qualcosa, ma poi scosse la testa e tornò a sedersi. Preoccupazione paterna, forse, ma in fondo l'aveva addestrata proprio lui e conosceva bene il suo valore.

— Tornerò tra un minuto — disse Geneva. Il portello del veicolo si aprì

e lei uscì confondendosi nella notte come una macchia grigia. Dirisha guardò nell'oscurità. Fino a quel momento nessuno li aveva disturbati, forse perché erano a bordo di un veicolo militare, ma la situazione non le piaceva affatto. Tutti i loro piani stavano andando in fumo. Maledizione, che cosa stava succedendo...?

— Eccola! — esclamò Bork.

Dirisha guardò verso la notte. — Dove...?

— Laggiù a sinistra — rispose Mayli. — Ha un braccio attorno al collo di un soldato.

Dirisha la vide. Sentì la tensione allentarsi e tirò un lungo sospiro. Certo, Geneva era la migliore di tutti loro ma pur sapendolo non era riuscita a fare a meno di preoccuparsi. Istinto materno? No, doveva esserci qualcosa di più.

Sleel aprì il portellone posteriore e Geneva spinse il soldato nel veicolo. Doveva pesare almeno venti chili più di lei ma il suo viso era contratto come se fosse in preda a un terribile dolore. Dirisha sfiorò il braccio di Geneva, che le sorrise. Un breve contatto che aveva tuttavia un significato molto profondo.

— Chi... chi siete? — chiese il soldato.

— Non ti riguarda, amico! — rispose Dirisha. — Pensa piuttosto a uscire vivo di qui... Che cosa sta succedendo nella prigione?

— Va a farti... Ah! — Il soldato si irrigidì appena Sleel gli conficcò le dita alla base del collo.

— Sleel. — Lo sguardo di Dirisha bastò a fargli allentare la stretta.

— Ascolta, amico, sta a te decidere. Posso cacciarti una pillola in gola e mandarti all'altro mondo, oppure lasciarti nelle mani di Sleel. Altrimenti, puoi dirci quello che vogliamo sapere e farti un bel sonnellino. Scegli tu. Il soldato non era un ingenuo. Si guardò attorno studiando attentamente le sei figure in tuta grigia e i loro lanciadardi. Rifletté per cinque secondi e decise per il meglio. — Un'evasione — rispose. — Qualcuno è scappato.

— Chi? — Dirisha era certa di conoscere la risposta.

— Il tizio col mantello. Quello che non sbaglia mai.

— Sei sicuro? — lo incalzò Testarossa.

— Me l'ha detto il caposquadra. Ha steso una dozzina di uomini armati... Sebbene gli avessero propinato una sostanza atarassia. Quell'uomo non è uguale agli altri.

— Così, il nostro maestro ha deciso di ricominciare a ballare — osservò Sleel. — E adesso?

Dirisha indicò il Confed con un cenno del capo. Si sentì il *whump* di un lanciadardi... forse quello di Mayli, e il soldato si accasciò per effetto del veleno narcotizzante.

— Scarichiamolo e andiamo a cercare un posto tranquillo — ordinò Dirisha.

— C'è un problema — intervenne Testarossa. — Abbiamo visite. I

matador alzarono lo sguardo e videro quattro pattuglie tattiche puntare verso di loro.

— Io direi di... — cominciò Bork

— Decollare! — concluse Dirisha con decisione.

Bork premette un pulsante e il veicolo si sollevò nell'aria, ma immediatamente il circuito di comunicazione con l'esterno si illuminò e l'altoparlante diffuse un ordine perentorio: — Hei, voi del T-1, atterrate e uscite! Subito!

Bork eseguì una stretta virata mentre il circuito di comunicazione continuava a urlare. — Per l'ultima volta, scendete! O vi faremo atterrare con la forza!

— Di sicuro non con le Parker! — sogghignò Sleel.

— Una delle pattuglie è armata con pezzi pesanti — disse Bork. — Devono avere dei missili terra-aria.

— Basteranno a tirarci giù? — chiese Geneva. — Credevo che questo veicolo fosse corazzato.

— Sì, ma potrebbero metterci fuori uso un propulsore. Non è una bella prospettiva.

Davanti agli occhi di Dirisha apparve un'immagine realistica del veicolo che si fracassava a terra alla velocità di duecento chilometri all'ora in un'enorme nuvola di polvere, frammenti di metallo e sangue. Non temeva la morte e il piano per far evadere Khadaji non l'aveva preoccupata eccessivamente, soprattutto perché sapeva di avere la situazione sotto controllo. Ma a bordo di un veicolo sospeso nel vuoto si sentiva impotente e incapace di aiutare i suoi compagni.

— Tenetevi forte! — ordinò Bork.

Un attimo dopo cominciò una paurosa picchiata. — Arriva! — avvertì. Ci fu un lampo abbagliante, seguito da una violenta esplosione, ma a parte il rumore e qualche scossone non avevano subito danni apparenti.

— Hanno colpito lo scudo corazzato — spiegò Bork. — Ma tra pochi secondi saremo fuori tiro. Non potranno più intercettarci con i Doppler né

con i radar, ma potrebbero organizzare un inseguimento visivo o infrarosso. Dove si va, Dirisha?

Già, dove andare? Khadaji era fuggito e l'intero piano le appariva improvvisamente in tutta la sua follia. Non aveva pensato al dopo. Una volta liberato Emil, sarebbe stato *lui* a prendere l'iniziativa. Nei panni di Pen aveva sempre una risposta pronta per ogni domanda, in quelli di Khadaji era

diventato una leggenda. Era sempre stato un protagonista e lo sarebbe sempre stato. Ma adesso, che cosa potevano fare? — Trova un buco per fermarci, Bork. Dobbiamo riflettere un po'.

8

Massey era terribilmente dispiaciuto, ma in quel momento la fuga di Khadaji non irritava Wall come lui si era aspettato. Era un problema in più

da risolvere, d'accordo, ma ora nel giardino di Wall si aggirava un serpente molto più velenoso e pericoloso che occorreva eliminare al più presto. La distruzione di un sogno era la cosa peggiore al mondo, peggiore della lontana realtà di un uomo che neppure *conosceva*. Pessima. Wall stava meditando nella sua stanza mentre Massey, sull'attenti davanti a lui, temeva di essere la causa della collera del suo padrone.

— Mio Signore, so che non ci sono scuse...

— Non importa, Massey. — Wall mosse una mano come per cancellare la questione di Khadaji e della sua fuga. — Ce ne occuperemo a tempo debito. Ora però voglio che tu mi faccia un altro servizio. Il sollievo di Massey fu evidente. Non c'era bisogno della complicata macchina della verità di Wall per rendersene conto. Bene. Un servitore riconoscente era ciò che gli serviva in quel momento.

— Qualunque cosa, mio Signore.

— Cteel, mostragli la documentazione di cui ti ho parlato. — Poi, rivolgendosi a Massey, Wall aggiunse: — Leggila, imparala a memoria e scopri tutto ciò che puoi sulle persone descritte qui dentro. *Qualunque* cosa, chiaro? E non dire niente a nessuno. È una faccenda che riguarda solo me. Lo voglio al più presto.

— Sissignore.

— Ora va', Desidero restare solo.

Quando Massey se ne fu andato, Wall si soffermò per un istante a fissare un quadro. — Cteel — ordinò infine — cancella tutti i miei appuntamenti per oggi. Tutti.

— Tranne Nichole? — chiese Cteel.

— No, compresa lei — sospirò. — Soprattutto Nichole!

Il suo sguardo tornò a fissarsi sul dipinto. Di solito il Fremaux lo allietava con le sue linee vagamente orientali, le forti tonalità rosse e azzurre e i personaggi che apparivano soddisfatti nel loro mondo felice. Oggi invece il quadro non gli procurava nessun sollievo. Non ci si poteva fidare dei sogni. Non in quei tempi. Forse non sarebbe stato più possibile farlo per molto

tempo. Maledizione! La vita era così crudele, malgrado tutto il suo potere.

Maledizione!

L'Uomo Che Non Sbagliava Mai se ne stava tranquillo seduto in posizione *zen* a oltre dodici anni luce dalla prigione di Renault. Koji era l'unico mondo abitabile del Sistema Heiwa, scarsamente popolato ma ideale per nascondersi. Quel luogo era il centro galattico della libertà religiosa, il Pianeta Sacro, dove la vita privata di ogni individuo veniva rispettata e riconosciuta. Per la strada si potevano vedere Buddisti a passeggio con Trimenagisti, Fratelli del Sudario che discutevano con Gesuiti. Tillbejari a braccetto con Libhoberi. Ogni genere di Fratelli, Sorelle, Padri e Madri veniva a Koji per imparare, insegnare, predicare. Fra adulti consenzienti regnava naturalmente la più grande libertà, ma chi non desiderava essere disturbato, veniva lasciato in pace.

Parecchi criminali erano riusciti a raggiungere il Pianeta Sacro; alcuni si erano semplicemente nascosti, altri avevano assimilato le varie Fedi e si erano convertiti. Tra la Confederazione e Koji esisteva un indissolubile patto ufficioso: le spie della Confederazione potevano cercare gli evasi ma non potevano intraprendere azioni contro di loro senza fare prima lunghe e attente considerazioni. In tutta la Galassia i seguaci delle innumerevoli fedi religiose rappresentate a Koji ammontavano a decine di miliardi; se la Confederazione pestava il piede sbagliato correva il rischio enorme di provocare una terribile rivolta religiosa. Khadaji ricordava perfettamente l'esperienza di Maro, dove centinaia di migliaia di fanatici erano morti per compiacere un predicatore. Avevano marciato disarmati e sorridenti verso le armi dei soldati che li falciavano come grano maturo.

No. La Confederazione non poteva permettersi una guerra santa. Khadaji assunse la posizione *zazen*, con gli occhi chiusi, i pugni serrati e le mani nascoste sotto il mantello. Tuttavia, se un maestro Zen fosse passato da quelle parti l'avrebbe percosso con il suo bastone di bamboo, perché in realtà Khadaji non era in meditazione. Poteva sembrare che lo fosse, ma la sua mente non era rilassata. Pensava alla guerra. Ancora una volta era riuscito a salvarsi e il suo piano originario era tuttora valido. La fuga dalla prigione militare aveva alimentato la leggenda che aveva cominciato a creare molti anni prima e ora la sua figura era diventata di primo piano, proprio come aveva previsto. L'Uomo Che Non Sbagliava Mai. L'uomo che aveva combattuto da solo contro la Confederazione, morendo dopo aver paralizzato l'intero apparato militare del pianeta. Ma c'era un piccolo particolare: *Non era*

morto! Si era fatto catturare e poi era evaso. Chiunque odiasse la Confederazione, con i pensieri o nei fatti, poteva farsi coraggio. Un uomo solo votato alla causa poteva fare miracoli. Che cosa potevano ottenere centinaia di uomini decisi a tutto? Decine di migliaia?

Anche se le notizie venivano soffocate dalle autorità la voce si sarebbe sparsa ugualmente nella Galassia e forse, come spesso succedeva, la verità

sarebbe stata addirittura gonfiata. Una volta un soldato gli aveva detto che la Feccia Shamba aveva eliminato con i semplici lanciadardi degli avversari che indossavano la tuta modello-tre. Khadaji sapeva che era impossibile, ma il soldato ci credeva ciecamente. Le voci non si potevano fermare. Khadaji lo sapeva bene, soprattutto grazie ai milioni di stad che lui aveva speso per finanziare una campagna pubblicitaria clandestina... Hai saputo di Khadaji? Il ribelle? È fuggito dalla prigione di massima sicurezza di Renault. È svanito nel nulla! Il mito avrebbe avrebbe continuato a espandersi come una gigantesca macchia d'olio.

Tutti i ribelli della Galassia ne sarebbero presto venuti a conoscenza e si sarebbero chiesti cosa dovevano fare a loro volta.

Khadaji l'aveva imparato dalla storia. Ricordatevi di Alamo, ricordate Pearl Harbor; ricordate Ho Chiminh; ricordate Jatra! L'umanità aveva lanciato spesso queste grida disperate e ora lui stesso faceva parte di uno slogan: ricordate l'Uomo Che Non Sbagliava Mai!

Nella posizione *zazen*, Emil sospirò. Si era sempre rifiutato di utilizzare i loro sistemi per combatterli. Fuoco contro fuoco. La violenza era ingiusta e la Confederazione appariva tanto malvagia proprio per la sua inclinazione all'uso di armi e bombe. Ma in ultima analisi non c'era alternativa. Khadaji aveva deciso di usare i lanciadardi, armi non mortali ma pur sempre offensive.

Beh, il tempo dei rimpianti era passato. Aveva scelto la sua strada, l'aveva percorsa ed era quasi giunto alla fine. I matador erano stati addestrati, la leggenda era viva e restavano da fare solo pochissime cose. Ma c'era ancora il rischio che tutto il suo lavoro andasse distrutto, che egli avesse vissuto lottando per fallire miseramente alla fine. Nessuno poteva prevederlo. Forse, lui stesso sarebbe morto senza scoprirlo. Si alzò dalla posizione *zen* e si stiracchiò. Il *tatami* su cui posava i piedi nudi era consunto dal passaggio di migliaia di piedi che lo avevano calpestato prima di lui. L'incenso dei bracieri diffondeva nell'aria un fragrante profumo di sandalo. Il silenzio all'interno del tempio era quasi tangibile. Khadaji si voltò e si inchinò prima di uscire, un

gesto di profondo rispetto per quel luogo e per la sua filosofia. Poi infilò gli stivali e si incamminò

nel fresco pomeriggio autunnale. C'erano momenti adatti alla meditazione e alla contemplazione, e c'erano momenti per l'azione. Questo era il momento di muoversi.

I sei matador atterrarono in un luogo riparato e restarono a discutere a lungo nella notte. Dal momento che non c'erano motivi per tornare sulla Terra, Dirisha concluse che ognuno poteva andare dove voleva; quanto a lei, sarebbe tornata sul pianeta dove era nata.

Lassù c'era Rajeem Carlos e Khadaji avrebbe potuto contattarla. Era certa che l'avrebbe fatto... prima o poi.

— Non essere sciocca — disse Sleel. — Io vengo con te.

— Mi hai tolto le parole di bocca — aggiunse Testarossa. Bork e Mayli si guardarono. — Vale anche per noi — disse Mayli. Geneva le posò una mano sulla spalla. — Ovunque tu andrai, amore, io ti raggiungerò.

Dirisha sorrise. — E va bene, pazzi che siete. Avete sprecato la vostra ultima occasione...

La piccola navicella di servizio abbandonò l'orbita lasciandosi attrarre dalla forza di gravità del pianeta natale di Dirisha. Sawa Mji, Flat Town, una pustola purulenta sulla faccia nascosta di un mondo inerte. La massima ambizione di chi nasceva qui era andarsene appena possibile. A Flat Town c'era uno spazioporto dove transitavano i viaggiatori di linee interstellari che collegavano posti migliori. A Sawa Mji c'erano molti bar, la Corporazione delle prostitute era ben rappresentata e violenza e morte facevano parte della vita quotidiana. Dirisha aveva cominciato a odiare questa città quando era stata costretta a viverci e da allora non era mai più riuscita a farsela piacere. Ma là c'era il Prebendario Rajeem Carlos con la moglie e i due figli. Grazie a lui, e a sua moglie Beel, Dirisha aveva scoperto l'amore che ora provava anche per Geneva. L'amore non era una cosa esclusiva; era stato Khadaji-alias-Pen a donarle quel grandissimo e meraviglioso regalo... la capacità di riconoscere l'amore e di agire di conseguenza, e di questo lei gli era riconoscente più che di ogni altra cosa.

La navicella si fermò sobbalzando come sempre e non appena Dirisha sbarcò avvertì il solito terribile fetore di Flat Town. Un puzzo di olio, sudore, calore e marciume talmente penetrante che ancora una volta lei si chiese come facessero gli abitanti a sopportarlo.

Fortunatamente non c'era nessuno ad accoglierla. Era molto meglio che le

due guardie del corpo Babordo e Tribordo badassero alla sicurezza di Rajeem e della sua famiglia e che il capo del Sindacato Antag non apparisse in pubblico. Ma sapevano ugualmente che sarebbe arrivata. Il sole estivo la colpì crudelmente con i suoi raggi cocenti mentre cercava un mezzo per raggiungere il centro della città. Che meraviglia poter fuggire lontano da un posto così schifoso, pensò. Molto lontano. Guadagnarsi da vivere facendo la prostituta, come avevano fatto sua madre e sua sorella, non era una prospettiva allettante e appena aveva potuto se n'era andata. Le arti marziali erano state il suo biglietto di partenza, ma in cambio era stata costretta a rinunciare a ogni affetto fino a quando non era arrivata a Villa Matador. Là Dirisha aveva trovato una nuova famiglia, che aveva finito per amare persino più dei suoi parenti biologici. Quando Babordo venne ad aprire, Dirisha si sentì sopraffatta dalla gioia. Rajeem e Beel la stavano aspettando, e con loro c'era anche Geneva. Beel la teneva per mano e tutti e tre sorridevano felici.

— Dirisha! — esclamarono all'unisono.

Rajeem corse ad abbracciarla. Beel la baciava sulla guancia e Geneva le accarezzava le mani. Oh Dio, quanto era bello essere di nuovo con loro!

Dopo i saluti, Rajeem volle cominciare subito a parlare di lavoro. Dirisha gli raccontò del loro tentativo fallito di liberare Khadaji e della sua imprevedibile evasione. Emil aveva organizzato così bene la sua fuga che nessuno aveva la minima idea di dove fosse nascosto.

Rajeem le rivolse la medesima domanda che si era posta lei stessa quando si erano allontanati dalla prigione. — E adesso?

Dirisha aveva un'idea, ma non era certa che fosse possibile metterla in pratica. Prima di cominciare a parlare tirò un lungo respirò. In quel momento qualcuno bussò.

Babordo e Tribordo puntarono immediatamente i generatori verso la porta, ma Dirisha e Geneva furono ancora più svelte. Dirisha spinse Rajeem e sua moglie in camera da letto mentre Geneva si appiattiva contro il muro alzando il lanciadardi. Quando i loro protetti furono al sicuro, Dirisha si voltò verso la porta e fece un cenno. Geneva toccò la tastiera e il pannello scivolò lentamente. Davanti a loro apparve un bambino di circa dieci anni. Babordo lo controllò con uno scanner H.O. ma l'apparecchio restò in silenzio. — È pulito — affermò la guardia del corpo.

— Che cosa vuoi? — chiese Dirisha studiandolo attentamente. Era uno dei tanti piccoli senzatetto che vivevano di mille espedienti su quel pianeta inospitale.

— Devo sputare un boccone per Fem Zuri — rispose il ragazzo. Erano anni che Dirisha non sentiva più parlare quel gergo, e dai suoi tempi era anche un po' cambiato, ma ne afferrò ugualmente il senso. — Sono io —

disse. — Parla.

— Può valer poco, ma combinare molto...

Geneva era ancora nascosta dietro la porta, invisibile nell'ombra, ma il ragazzo non accennava ugualmente a entrare. Probabilmente la vita nella strada gli aveva insegnato che occorreva avere molta prudenza prima di avventurarsi in un ambiente sconosciuto.

— Vuole una prova della mia identità — spiegò Dirisha. — Ha un messaggio per me. — Poi, rivolgendosi di nuovo al ragazzo: — Chi ti manda?

Che cosa deve combinare molto?

— Dentegatto, credo... Dentegatto? Cosa diavolo significava?

Il ragazzo tese i muscoli impercettibilmente, come se stesse preparandosi a correre via. Probabilmente aveva l'ordine di scappare se lei non avesse risposto subito. Dentegatto... dentegatto, dente... Un momento, sì... aveva capito.

— Il tagliabudella! — esclamò Dirisha.

Il ragazzo sorrise. — Mantello Grigio dice di agire subito... È ora. Dirisha scosse la testa, incredula. — Qualcuno ha qualche stad?

Tribordo estrasse di tasca un dischetto di plastica. — Ne ho uno da cinque.

— Daglielo.

La guardia del corpo di Rajeem lanciò il dischetto e il ragazzo lo afferrò

al volo, tastandolo attentamente con il pollice e l'indice per accertarsi che fosse autentico. — Se ti servono bocca e occhi chiedi di Resh. — E corse via.

Dirisha fece un segno a Geneva che si affrettò a chiudere la porta. La ragazza dai capelli biondi si rilassò, scuotendo lentamente la testa. —

Che cosa voleva?

— Aveva un messaggio di Khadaji. «È arrivata l'ora».

— Quale ora? — chiese Rajeem tornando nella stanza.

— Suppongo che volesse dire che è ora di aiutare la Confederazione a crollare — rispose Dirisha. — Secondo me Emil ci chiede di far scoppiare la guerra.

— Che cosa? — esclamarono in coro Geneva, Rajeem e Beel.

— È stato Khadaji a mandare il messaggio, ne sono certa. Il ragazzo mi

ha chiesto il significato di *dentegatto*. È il nome del coltello che mi ha dato Khadaji... *Tagliabudella*, nel gergo locale. Nessun altro poteva saperlo tranne Emil. Quanto a *Mantello Grigio*... non dovrebbero esserci dubbi.

— Khadaji? È qui? — domandò sorpreso Rajeem.

— Ne dubito — rispose Dirisha. — Ma potrebbe essere stato Pen... il vero Pen. Oppure uno qualsiasi dei Fratelli del Sudario. In un certo senso sono tutti collegati fra loro. Ma non ha importanza. Solo Khadaji sapeva che potevo essere qui, e anche se l'avesse mandato qualcun altro, solo lui conosce il particolare del coltello.

— Ma... una guerra? Con quali armi?

La mente di Dirisha era già al lavoro. Sorrise guardando Rajeem. — Con i matador.

— Ma sono sparsi per tutta la Galassia! — osservò Geneva. — Sarà impossibile *contattarli* tutti.

— Eppure è proprio quello che dobbiamo fare, mia cara. Dobbiamo riuscire ad avvertirli al più presto. Rajeem scosse la testa. — Stai scherzando?

— Non preoccuparti troppo per noi, Rajeem, ce n'è anche per te. In fondo tu sei quello che Khadaji ha scelto come prossimo presidente. Dopo la vittoria dovrai governare la Galassia.

— Sei pazza!

Dirisha sorrise. — Forse. Ma per il momento non ho il tempo di pensarci.

9

Al termine del rapporto di Massey, Wall restò in silenzio per un istante con lo sguardo fisso nel vuoto. L'aveva sempre saputo. Forse non voleva ammetterlo, ma lo sapeva.

— Hai una documentazione? — chiese alla fine.

Massey abbassò lo sguardo verso il minuscolo schermo che teneva nella mano. — Sì, mio signore.

— È registrata in qualche computer?

— Solo nel mio portatile personale, mio Signore — rispose Massey porgendogli l'apparecchio. Era un lettore standard, lungo quanto una mano e poco più largo di un palmo. Era incredibile che un oggetto così piccolo potesse contenere tanta infamia. Wall sperò che esplodesse, spargendo attorno le cellule viral-molecolari come un frutto marcio pieno di mosche immonde.

Prese lo schermo e lo soppesò nella mano. — Un buon lavoro, Massey. Direi che la faccenda di Khadaji può ritenersi compensata.

— Troppo gentile.
— Con gli amici, certamente. Ma non con i nemici! — Wall fissò il piccolo computer senza smettere di parlare. — Nessuno deve venire a conoscenza di questa storia. Tutte le fonti elettroniche andranno eliminate e i testimoni umani controllati da scanner cerebrali affinché questa porzione della loro memoria sia... cancellata. Rivolgiti alla Sezione Legale e chiedi del Giudice Dim Su Leh. Ti fornirà lei i documenti necessari per l'uso degli scanner. Quanto alla procedura, fai in modo che i soggetti siano trasmessi al mio simadam personale.
— Sì, mio Signore.
— Sei un uomo molto fedele, Massey. Qual è il tuo grado attuale?
— SG-1, mio Signore.
— Avrai una promozione. Chi ha il grado di Sottocapo della Sicurezza Imperiale?
— Mi... mio Signore?
— Lascia perdere. Sistemerò io ogni cosa. Adesso sei tu il Sottocapo della Sicurezza Imperiale, assegnato ai miei servizi personali. Massey ammutolì sbigottito mentre Wall gli scoccava il suo migliore sorriso stereotipato. — Io ricompenso sempre la lealtà, Massey. Farai bene a ricordarlo.
— Non... non ne ho mai dubitato, mio Signore.
— Bene. E adesso occupati della faccenda di cui ti ho parlato.
— Subito, mio Signore.
— E smettila di chiamarmi mio Signore! Puoi chiamarmi Marcus, come tutti i miei amici.
— Sì, mio... cioè sì, Marcus.
Quando rimase solo, Wall si sedette sulla sua poltrona ortoanatomica e attivò il computer portatile. Sul piccolo schermo apparve un'immagine olografica affiancata da una lunga lista di dati. Wall aumentò le dimensioni dei caratteri, scelse un settore, lo caricò e cominciò a leggere. Tre ore più tardi aveva il volto rigato di calde lacrime. Venire truffato a quel modo! Ingannato, *deriso*! Il dolore lo divorava ma riuscì ugualmente a contenersi e a sostituirlo con un sentimento altrettanto intenso: la rabbia. Qualcuno avrebbe pagato per questo, e molto caro! Un prezzo che i suoi truffatori non immaginavano neppure.
Si sarebbero pentiti amaramente. Oltre ogni limite ragionevole. Da un minuscolo ufficio del Complesso Commerciale della Città Santa, Emil

Khadaji diede inizio alla sua campagna.

Prima di interpretare il ruolo di Pen il Maestro era stato Khadaji, l'Eroe della Resistenza e ancora prima Khadaji, il Proprietario di Bar. Quattordici anni addietro aveva disertato dall'esercito della Confederazione abbandonando la professione di soldato, ma prima di intraprendere la sua guerra solitaria contro la Confederazione, era stato contrabbandiere e commerciante di merci illegali, diventando infine un ricco e rispettabile uomo d'affari. Buona parte del denaro che aveva accumulato prima di trasferirsi su Greaves gli era servito per fondare la scuola, ma gli rimanevano ancora più di dieci milioni di stand in contanti e almeno il doppio in attività commerciali sparse su venti pianeti e su cinque stazioni orbitanti. Era arrivato il momento di servirsene.

Da una stazione segreta di Radio White, equipaggiata con il miglior scrambler disponibile sul mercato, Khadaji cominciò a lanciare i suoi appelli.

— Sì, Hemet, sono Roj Antoch. Ho sotto mano una campagna galattica per la nostra agenzia. Sì, ho l'autorizzazione della Confederazione. Te ne farò avere una copia. Dobbiamo propagandare e diffondere una biografia, con tanto di olografie e documentazioni video. Sarà pronta fra sei mesi, ma occorrerà una pubblicità grandiosa. Il titolo? *Emil Antoon Khadaji: L'Uo- mo Che Non Sbagliava Mai.* Esatto, proprio lui. Sì, lo so che non è molto amato dalla Confederazione, ma ho avuto l'autorizzazione. Esatto. Trova la gente migliore per questo lavoro. Subito. Te ne spedirò una copia insieme al consenso della Confederazione. Sì. Si parla di tre milioni, solo per cominciare. I nostri clienti vogliono in pochi giorni che tutti nella Galassia vengano a conoscenza di questo libro. Va bene, Hemet. Sapevo di poter contare su di te.

Naturalmente non esisteva nessuna autorizzazione ufficiale ma solo un documento ottimamente contraffatto da uno dei vecchi contatti di Khadaji. Ma non aveva molta importanza. Quando i Confed fossero riusciti a rintracciare l'agenzia pubblicitaria, sarebbe stato già troppo tardi. Il mito di Khadaji sarebbe stato ormai troppo grande per poterlo contenere. Quanto a Hemet, bisognava proteggerlo, ma a quello ci avrebbe pensato personalmente.

— Mease? Sì, sono Cyclone Milla. No, non ero morto ma ho avuto parecchio da fare negli ultimi sette o otto anni. Lavori ancora? Bene, ho un affare da proporti. Si tratta della Luna di Ago. Cosa? Sì, lo so che c'è la guerra. È per questo che ti chiamo. Ascolta, mi servono cinquemila

lanciadardi e mille proiettili spasmo-chimici per ogni pezzo, sì, hai capito bene. E cinquemila scatole di gas emetico. Lo Standard Oxymetine andrebbe benissimo. Sì, anche il B.I., se non trovi il tipo Standard. E duemila bombe espulsive carthar-tensomuscolari. Sì, lo so che è roba che scotta. No, niente Parker. Solo lanciadardi, gas vomici e bombe diarroiche, tutto qui. E non parlarmi di prezzo al minuto... lo so che li paghi una miseria. Ti darò sei centesimi al pezzo. Quindici? Non se ne parla neppure. Contatterò

Spartang. Posso arrivare a otto centesimi proprio in ricordo dei vecchi tempi. No. Dodici è troppo. Dieci? Va bene. Affare fatto. I capi della resistenza della Luna di Ago stavano per ricevere una nave carica di aiuti per combattere la Confederazione. Presto avrebbero anche ricevuto un messaggio con la data d'arrivo della spedizione di armi non letali: *Con i complimenti di Emil Antoon Khadaji... Sono con voi.* Nei successivi tre giorni Khadaji fece una dozzina di chiamate come quelle e diffuse false notizie che sarebbero state presto riprese e divulgate da mezzi di informazione pagati sottobanco. Eccone alcune: La Confederazione avrebbe sciolto ogni gruppo religioso con più di cinque milioni di fedeli. La Confederazione avrebbe raddoppiato l'introito fiscale della Galassia. La Confederazione aveva fatto il lavaggio del cervello ai peggiori criminali e li stava utilizzando per eseguire ricerche genetiche illegali. Sì, qui è Padre Dahk Nootna. Grazie, la mia famiglia tiene duro, Lode all'Eterno. Santa Sacerdotessa, ho avuto notizie di un complotto ordito dalla Confederazione. Gli Ispettori della Dottrina hanno deciso di avvelenare tutte le Sante Sacerdotesse durante il prossimo Festival della Luce Eterna. Sì, Sacerdotessa, proprio come aveva sempre sospettato. No, non ne ho parlato con nessun altro. Mi rendo perfettamente conto che molti appartenenti al gruppo del Divino non posseggono la vostra capacità di osservazione, Santa Sacerdotessa. Certamente. Non ne parlerò a nessuno. Ringrazio l'Eterno perché esiste qualcuno come lei per proteggere i più deboli, Santa Madre... Gran parte di quello che era costretto a dire e a fare lo disgustava, ma sapeva che la collera e la furia che alimentava erano dirette a un giusto bersaglio. La Confederazione aveva governato troppo a lungo usando la forza e le armi ed era arrivato il momento di ripagarla con la stessa moneta. L'epoca del dinosauro era finita; occorreva che tutti lo sapessero. Ancora una volta i sei matador si radunarono attorno a un tavolo per discutere un piano d'azione. Rajeem l'aveva definito un progetto dissennato ma in realtà non lo era affatto. Difficile e pericoloso, forse, ma considerando lo scopo prefissato, anche molto logico...

— Pensaci, Rajeem — disse Dirisha. — Non c'è altro modo per contattare tutti i matador. Non sappiamo nemmeno dove sono. Prima o poi qualcuno tenterà di mettersi in contatto con gli altri servendosi dei sistemi che abbiamo imparato a scuola. Ma bisognerà fare molta attenzione. Se saranno catturati dalla Confederazione le nostre trame verranno subito scoperte. La cosa migliore è raggiungerli tutti contemporaneamente.

— È molto pericoloso — obiettò Carlos. — Potrebbero uccidervi tutti. Dirisha gli prese la mano e sorrise. — Mio caro, la Confederazione ci vuole già morti, ricordi? Siamo colpevoli di tradimento solo perché esistiamo, e rischiamo la vita semplicemente entrando in un bar. Però sappiamo fare bene il nostro mestiere. Quando si appartiene al miglior gruppo di guardie del corpo della Galassia si impara ad attaccare e a difendersi. Certo, quel posto sarà controllato, ma non come la prigione dove era rinchiuso Khadaji.

— Se non sbaglio non siete stati voi a liberarlo.

— L'avremmo fatto se ci avesse aspettato. Eravamo pronti a tutto.

— Resto dell'idea che sia un grosso rischio.

Dirisha annuì. Rajeem era preoccupato perché l'amava. Lo stesso amore che lei provava per lui e per Geneva... e forse anche per Khadaji. Ma prima di essere un attivista, Rajeem era un intellettuale e non conosceva le cose che sapeva lei. Lei aveva affrontato la morte almeno cento volte e se si fosse lasciata condizionare dalla paura sarebbe stata uccisa già quando combatteva nella Musashi Flex. Non aveva avuto paura allora, e non ne aveva adesso. Il piano era molto rischioso, ma nulla era affidato al caso e per di più l'abilità dei matador faceva pendere abbondantemente la bilancia a loro favore.

Sleel batté una mano sulla spalla di Rajeem. — Se ci saremo ancora quando la Confederazione salterà prenderemo ordini da te — Sorrise. —

Ma fino a quel giorno ubbidiremo a Dirisha. Sa quello che fa e ha tutta la nostra fiducia.

Tutti i matador seduti al tavolo annuirono sorridendo. Rajeem guardò la moglie con un sospiro. — Che cosa ci vuoi fare? Sono tutti pazzi.

La spirale Sb, conosciuta col nome di Via Lattea, non era ancora stata completamente esplorata, ma anche la parte abitata da umani e mutanti era troppo estesa per ricorrere a qualsiasi tipo di comunicazione più lenta della luce. La Radio White (un nome inesatto perché in realtà non si trattava di un'invenzione di Desmond White, né di una radio vera e propria) costituiva il mezzo più efficace a disposizione degli uomini. L'apparecchio era stato attribuito a White perché lui aveva fornito il laboratorio di ricerca e i fondi

necessari ma in realtà l'invenzione era stata frutto degli studi di diversi gruppi di fisici, tecnici elettronici, biologi, ingegneri militari e persino paragnostici. Per capire esattamente come funzionava bisognava possedere diverse lauree, un QI superiore a quello di un genio e capacità intuitive da mistici veggenti. Matematica a parte, una descrizione abbastanza riduttiva spiegava che l'apparecchio individuava particelle subatomiche finora non identificate chiamate crononi empi. Ne esistevano di tre tipi: eclettici, entropici inversi e pan-neurotici, e venivano in successione focalizzati, trasmessi, ricevuti e in qualche modo trasformati in un significato. Gli scienziati avevano dato al prototipo il nome di Espansore A-17 di Accelerazione-Ricezione di Particelle Impiotiche E-RE-PN/Cronometriche, e per questo motivo l'apparecchio divenne noto semplicemente come Radio White. Dirisha imparò tutte queste cose in seguito alle ricerche che lei e i suoi cinque compagni fecero durante la preparazione del piano per mettersi in contatto con gli altri matador. Imparò anche che, sebbene la Radio White avesse in teoria un raggio d'azione illimitato, in pratica qualsiasi cosa lontana più di cento anni luce non poteva essere raggiunta. Inoltre, per motivi non ancora chiariti, le comunicazioni impiegavano *meno* tempo per coprire grandi distanze che per superare brevi percorsi. Per esempio, a cinque anni luce c'era un ritardo di nove secondi mentre a trenta il ritardo scendeva a due secondi. Insomma, il sistema funzionava ma c'erano dei problemi. La trasmissione del segnale video, per esempio, era possibile solo in varie tonalità di grigio. Nelle stazioni riceventi esistevano dei congegni per l'aggiunta manuale dei colori, ma in genere lasciavano alquanto a desiderare. Spesso i volti apparivano piatti e sbiaditi come le vecchie fotografie bidimensionali. In un certo senso, Radio White ricordava i primi giorni della radio e della televisione. Era utile e interessante, ma tutt'altro che perfetta. Radio White era anche molto costosa ma veniva seguita praticamente da tutti perché aveva stazioni di collegamento commerciali e industriali e perfino una rete galattica. Non copriva l'intera Galassia, naturalmente, ma raggiungeva gran parte dei pianeti e delle stazioni orbitanti. L'emittente centrale era controllata dalla Confederazione e veniva utilizzata per trasmettere spettacoli, propaganda, annunci commerciali e programmi didattici. Il piano di Dirisha si basava sul fatto che, se non si poteva localizzare individualmente ciascun matador, si poteva tuttavia inviare a tutti un unico messaggio nello stesso momento. Come tutti i piani ben congegnati, anche questo era molto semplice; lei e gli altri cinque matador dovevano soltanto impadronirsi della stazione di trasmissione galattica. **10**

La vendetta, si diceva, era un piatto da consumare freddo e Wall lo sapeva perfettamente perché nella sua carriera l'aveva assaporata molte volte. Ma c'erano dei momenti in cui un boccone ancora caldo era molto più appetitoso, e questo era uno di quelli. Wall si agitava come una fiera impotente nella gabbia della propria collera. Un'attesa di mesi, forse di anni sarebbe stata insopportabile. No, l'avrebbe fatta finita subito, come un chirurgo che incideva un bubbone purulento. Ma le sue soluzioni non sarebbero state definitive. Placato il primo momento di irritazione, avrebbe potuto riflettere per studiare ulteriori punizioni.

— Il Ministro Miyamoto e Nichole sono arrivati — disse con molta calma la voce incorporea di Cteel. Sembrava che anche il computer avvertisse in qualche modo la furia repressa di Wall e temesse di scatenarla.

— Controlla con lo scanner se sono armati e falli accomodare. Pochi istanti dopo, il ministro e Nichole entrarono nella sua stanza pri-vata. Wall li accolse con un sorriso cordiale, invitandoli a sedersi con un gesto.

— Ciao, Marcus — disse Nichole sorridendo.

— Sono lieto di rivedervi, Marcus — aggiunse il ministro. Wall aveva studiato migliaia di modi per cominciare, ma alla fine aveva scelto il più facile. Non aveva voglia di giocare.

— So tutto! — disse semplicemente. — Sono a conoscenza del vostro sporco piano.

Nichole parve confusa. — Quale piano, Marcus?

Wall distolse lo sguardo, per studiare attentamente suo "padre". Miyamoto sospirò e annuì rassegnato.

— Quale piano, Marcus? — insisté Nichole. Sembrava un po' nervosa. La collera di Wall esplose improvvisa. — Quale piano, puttanella? Il piano per ingannarmi! Il gioco dell'illusione... sgualdrina!

— Marcus — cominciò Miyamoto. — Io... io...

— Chiudi il becco tu! — lo interruppe Wall controllandosi a stento. —

Chiamami "Mio Signore" e non parlare finché non te lo ordino, chiaro?

— S... sì, Mio Signore.

— Lo stesso vale per te, Nichole!

— Ma, Marcus...

— Un'altra parola e morirai tra atroci sofferenze.

Nichole tacque.

— Dunque, Miyamoto. Una cosa sola voglio sapere: perché?

Il ministro aveva cominciato a sudare abbondantemente. Si passò una

mano tremante sul viso. — Il potere... mio Signore. Lui ne ha più di ogni altro uomo. Essere suo amico significa risplendere di luce riflessa; io la luna e lei il sole. Apparire in pubblico con lei è sufficiente a garantire il potere di cambiare la vita di milioni di persone.

— Così, volevi diventare mio amico servendoti dell'inganno. — Poiché

quella non era una domanda, Miyamoto ebbe il buon senso di non rispondere. Wall guardò di nuovo Nichole. — E tu?

La ragazza si strinse nelle spalle e improvvisamente sembrò invecchiata di almeno dieci anni. O forse Wall la vedeva così perché conosceva la sua vera età? Nichole non aveva affatto dodici anni; anzi, ne aveva quindici di più. La "bambina" che lui aveva istruito amorevolmente per avere in cambio la sua innocenza era in realtà una donna matura di quasi trent'anni.

— Per denaro — rispose lei. — Per poterne avere abbastanza da passare il resto della vita nel lusso.

— Nichole Elesas Duvul! — Cominciò Wall scandendo lentamente il nome rivelatogli da Massey. — Una volgare prostituta sottoposta a un trattamento di ritardanti fisiologici per prolungare la pubertà con innesti chirurgici dell'imene settimanali! O quotidiani? Per ogni nuovo cliente?

— Non sono una prostituta — obiettò Nichole. — Sono rimasta vergine per compiacere i pervertiti come lei che amano i bambini.

— Zitta! — Wall si sforzò di calmarsi. Non voleva tradire la sua collera. *Non* doveva farlo!

— E tu e il ministro avete studiato questo piano per accattivarvi la mia amicizia...

— L'idea è stata sua — protestò Nichole. — È riuscito a convincermi.

— Dovevate credermi molto stupido — continuò Wall. — Chissà

quanto avrete riso della mia idiozia...

Nichole si strinse di nuovo nelle spalle. — Lei pensa di essere un uomo speciale, ma non è così. Ce ne sono centinaia, migliaia, forse milioni come lei. Malati. Io mi sono solo prestata al gioco, ma non l'ho inventato io.

— Così, sei rimasta artificialmente all'età di dodici anni. Una bella verginella, per ingannare la gente che amava ciò che fingevi di essere.

— Ho colmato un vuoto. Modestamente, ci so fare nel mio lavoro. È

molto meglio qualcuno della mia età che una vera bambina...

— Questo lo pensi tu — replicò Wall freddamente. — Ma ti sbagli. Quando i piccoli fortunati che divengono miei amici crescono e se ne vanno, sono molto felici. Più ricchi, più saggi... più svegli. Molto più svegli di

quanto sarebbero altrimenti.

— Se lo dice lei.

— *È* così. Appaghiamo reciprocamente i nostri bisogni, io e i miei fiorellini. Nichole scosse lentamente la testa e quel gesto fece infuriare Wall. Come osavano trattarlo con condiscendenza? Trattenendo a stento la collera, si rivolse a Miyamoto: — Darai immediatamente le dimissioni dalla carica di ministro. Ti ho riservato un posto come custode dei miei serragli nelle praterie SA, in prossimità dell'equatore. Avrai l'incarico di pulire le stalle degli elefanti e dei mastodonti clonati. Qualche obiezione?

Miyamoto non aveva mai fatto lavori pesanti, al massimo aveva percorso qualche centinaio di metri a piedi. Impallidì. — Nessuna... mio Signore.

— Lo immaginavo — rispose Wall guardando di nuovo Nichole.

— Quanto a te, non mi interessano i tuoi pareri filosofici. So solo che mi hai ingannato. Hai finto di essere ciò che non eri; hai approfittato del mio affetto, del mio... amore. Potrei dire che l'avevo capito, ma sarebbe una bugia. Quando l'ho scoperto, ho sofferto, e la tua punizione deve essere più

severa anche se l'idea è stata sua. Non c'è venuto lui a letto con te, ma *tu.*

"Poiché hai vissuto sempre come un'adolescente e non hai ancora sperimentato l'età matura è ora di recuperare il tempo perduto. Ti verranno somministrate delle droghe che cancelleranno la tua adolescenza fasulla. I miei biologi di Brisbane hanno fatto recentemente alcune scoperte affascinanti sull'invecchiamento. Alcune medicine ne ritardano il processo, altre lo accelerano. Sarai condotta là e verrai sottoposta a... un piccolo invecchiamento. Ogni mese invecchierai di trent'anni. Tra pochi giorni dimostrerai già la tua vera età. Mi hanno detto che l'effetto sulla struttura ossea è alquanto spiacevole. Fra due mesi avrai raggiunto la mezza età e fra tre mesi sarai vecchia, fra cinque mesi... — Wall si fermò per non nominare la morte. Con le dovute cure era possibile vivere fino a centocinquant'anni, talvolta anche centosettantacinque, ma difficilmente Nichole avrebbe goduto di quelle cure a meno che lui non gliel'avesse concesso. E Wall stava pensando proprio a quella possibilità perché l'invecchiamento indotto artificialmente non sarebbe stato una giusta punizione se Nichole avesse deciso di suicidarsi, o se fosse stata prematuramente vittima di un incidente...

— Sono arrivate le guardie — annunciò Cteel.

Erano gli uomini di Massey. — Controllali con lo scanner e falli entrare

— ordinò Wall. Poi, rivolgendosi a Miyamoto e a Nichole: — La vostra commedia era congegnata bene ma non abbastanza. Devo ammettere che è

stata una buona idea ma è mia abitudine controllare ogni particolare con la massima attenzione.

Mentre le guardie entravano, Wall ammirò per l'ultima volta la falsa bellezza della ragazzina-donna che aveva di fronte. — Addio, Nichole. La prossima volta che ci vedremo, temo che non ti riconoscerò. Sarai così cresciuta... Khadaji camminava lungo le strade di Shtotsanto, la Città Santa. Era inverno e questa parte del pianeta Koji era completamente ricoperta da uno strato di dieci centimetri di neve fresca che si aggiungevano ai due metri già caduti in precedenza. Nell'aria frizzante l'alito si condensava in una nuvoletta di vapore e quel particolare gli ricordò le passeggiate sulla neve in un mondo molto lontano, quando Pen gli aveva insegnato tutti i. trucchi del mestiere di barista. Quei giorni adesso gli sembravano lontani migliaia di anni. Ne aveva fatta di strada da allora: fisicamente, mentalmente, emotivamente. Adesso Khadaji camminava da solo chiedendosi quale dovesse essere il suo ruolo ora che il suo piano era arrivato a quel punto. I suoi discepoli, i matador, non avevano più bisogno della sua guida... sebbene fossero convinti del contrario. Lui li aveva istruiti, trasformati, e alla fine li aveva persuasi a mettersi in contrasto con la Confederazione Galattica. Ora, se volevano essere liberi, dovevano combattere e sconfiggere la Confederazione perché altrimenti sarebbero stati catturati o uccisi. A volte restava sveglio al buio pensando a tutto quello che aveva fatto, alle vite degli uomini che aveva incontrato e plasmato. Dirisha una volta l'aveva criticato. Che cosa gli aveva detto? Che l'unica cosa di cui si preoccupava era il gioco. Le manipolazioni che eseguiva. Naturalmente si era sbagliata. Lui sapeva guardare avanti, vedeva la soluzione finale e capiva che quello che aveva fatto era necessario, anche se spiacevole. Talvolta però, a tarda notte, quando era stanco e non vedeva più le cose molto chiaramente, si chiedeva se per caso Dirisha non avesse ragione almeno in parte. Quell'aspetto della situazione era diventato forse più importante del suo scopo? In ogni impresa si dovevano prendere in considerazione i mezzi con cui giungere al fine. Lui aveva usato sistemi drastici, talvolta crudeli, e aveva procurato sofferenze a molti. Aveva rubato sei mesi di vita a più di duemila soldati della Confederazione... mille anni di vita umana, colpendoli con i proiettili spasmo-chimici. Aveva trasformato in ribelli cento matador. Aveva mentito, contrabbandato e rubato... e tutto in nome di una visione mistica che aveva avuto su un campo di battaglia. Ma se tutto fosse andato come lui aveva stabilito, ne *sarebbe* valsa la pena. Il fine, in questo caso, avrebbe giustificato

i mezzi. Talvolta succedeva. Ma lungo il sentiero c'erano stati momenti in cui Emil aveva perso quella sicurezza divina; aveva dovuto *pensare*, anziché sentire, e un cervello di scimmia non era mai sereno come quello di un monaco zen.

Aveva solo una vaga idea della direzione da seguire. Nonostante la neve e l'aria pungente per strada c'erano parecchi passanti. Forse molti altri come lui stavano meditando questioni etiche o morali. Sorrise meccanicamente a un viandante. Svoltò a un angolo e si trovò di fronte il piccolo avamposto della Confederazione nella Città Santa. Erano praticamente ovunque nella Galassia. Forse si era avviato in quella direzione inconsciamente, pensò mentre os-servava con attenzione la struttura militare. Il campo era uguale a tutti quelli che aveva già visto. Un muro alto e spesso circondava diversi grandi edifici costruiti in pietra locale anziché in plastocemento prefabbricato; le guardie armate stavano dietro a un cancello metallico a rete, con barriere anti-attacchi-suicidi in grado di bloccare qualsiasi veicolo. Un luogo progettato per tenere lontani i barbari, pensò

Khadaji, una vera fortezza. Ricordò che uno dei primi testi che aveva letto sosteneva l'inutilità di certe strutture contro la folla infuriata. Bastava convincere la gente che certi posti non dovevano più esistere. Non c'erano al mondo abbastanza soldati per sconfiggere una sommossa popolare, era sempre stato così. Le mura, nel corso della storia, non avevano mai protetto gli oppressori da coloro che essi consideravano barbari. Khadaji annuì fra sé mentre continuava a osservare l'avamposto. La sua determinazione era più forte che mai. Era arrivato il momento di liberare da quella parte del suo karma una dozzina di vite future, ammesso che esistesse la reincarnazione. Si allontanò dalla struttura, simbolo del mostro che aveva sempre combattuto. Aveva organizzato ogni cosa con la massima cura, dedicando gran parte della sua vita a quello scopo; adesso, se voleva, poteva sedersi e stare a guardare. Aveva fatto la sua parte combattendo valorosamente, e ora avrebbe anche potuto riposarsi.

No. Aveva ancora molto da fare prima di riposare. La sua parte non era finita, non ancora.

Secondo i calcoli dei matador, assumere il controllo dello studio del Sistema Televisivo Galattico non sarebbe stato tatticamente difficile. I visitatori erano ammessi normalmente, persino i gruppi guidati, e tutti e sei erano già stati là dentro almeno una volta. Il vero problema consisteva nel far entrare le armi e agire in fretta senza far scattare l'allarme. Fortunatamente,

non dovevano occupare l'intera stazione, perché altrimenti ci sarebbero voluti almeno dodici elementi perfettamente addestrati. Per il piano di Dirisha bastava uno qualsiasi degli oltre cento studi e pochi minuti di tempo. Tutto era pronto. Rajeem non era d'accordo ma fu costretto ad ammettere che il piano era congegnato in modo eccellente. La stazione radio si trovava su Mason, il primo extra-sistema colonizzato dagli uomini. L'avevano chiamato Punto Alfa quando erano arrivati i primi residenti: un pianeta molto simile alla Terra, con tre lune, di cui una abitabile. Mason era un pianeta vecchio dal punto di vista demo-grafico e contava oltre quattro miliardi di abitanti distribuiti su tre grandi continenti e una serie di isole tropicali. Sebbene esistessero molti motivi di malcontento, l'eterogeneità della popolazione non era uno di quelli e i matador non incontrarono difficoltà durante le due settimane della loro permanenza sul pianeta. In una limpida mattina d'estate passarono all'azione. Bork entrò per primo, insieme a Mayli. Poiché non erano armati, superarono entrambi il controllo. Mayli portava però un piccolo dispositivo di disorientamento che doveva servire a inattivare i rivelatori. Non fu difficile piazzarlo alla giusta distanza, perché nessuno si era accorto di lei. Indossava un abito poco appariscente e comune tra la classe media di Gaines, la capitale del pianeta. Bork invece indossava una tuta di ortopelle talmente attilata che sembrava incollata al suo corpo statuario. Era così alto e muscoloso che era impossibile non notarlo neppure quando usava abiti normali per camuffare la sua solita corporatura. Quando decideva di attirare l'attenzione come in quella occasione, tutti si fermavano a guardarlo. Mayli era rimasta completamente libera di muoversi a suo piacimento. Testarossa li aveva seguiti con sei lanciadardi nascosti sotto il giubbotto. Il rivelatore, disattivato da Mayli, non si accorse di nulla. Sleel entrò dopo Testarossa, con i suoi lanciadardi nascosti nella custodia di un nastro. Geneva passò sorridendo davanti alle guardie del servizio di sicurezza portando bene in vista sei tute di ortopelle con applicazione olografiche rosse sulle spalle. Aveva i lanciadardi nascosti sotto gli abiti ma nessuno le chiese a cosa servissero quelle tute perché erano capi piuttosto comuni sul pianeta.

Dirisha arrivò per ultima, con le armi celate sotto la gonna vaporosa. Si fermò per chiedere ai soldati dov'era la toilette, distraendoli per consentire a Sleel di recuperare il dispositivo di disorientamento nascosto. Non potevano rischiare che qualcun altro entrasse armato. Da un piccolo studio al terzo livello del gigantesco palazzo della STG, veniva trasmesso un corso di linguaggi esoterici. I matador avevano scelto quel programma perché c'erano

solo tre operatori: un annunciatore, una donna addetta alla telecamera e un direttore tecnico. Quest'ultimo sedeva in una cabina di regia, controllando distrattamente l'apparecchiatura automatica e premendo di tanto in tanto qualche pulsante. Bork aveva imparato questo mestiere con un costoso e velocissimo corso di insegnamento viralmolecolare mentre Geneva aveva appreso allo stesso modo come far fun-zionare una telecamera a gelatina fotosensibile. Secondo il piano, Dirisha avrebbe preso il posto dell'annunciatore mentre Testarossa controllava la porta dello studio.

Dirisha guardò il cronometro e tutti i sei matador sincronizzarono gli orologi, una precauzione importantissima in operazioni come questa. Entro nove minuti e trentatré secondi esatti, Mayli e Sleel avrebbero interrotto il corso normale delle trasmissioni e in quel preciso momento tutti gli altri dovevano essere pronti ad agire.

Il terzo piano, destinato generalmente ai programmi più noiosi era completamente deserto e silenzioso. Dirisha raggiunse Bork all'angolo e insieme raggiunsero Testarossa e Geneva sulla porta dello studio. Fra sei minuti sarebbero iniziate le normali trasmissioni. Dirisha fece un cenno. Testarossa aprì la porta esterna e gli altri scivolarono dentro. Poi Bork spinse la porta interna, quella che dava accesso alla cabina di regia. La debole serratura di plastica non era stata studiata per resistere alla forza di un uomo che poteva sollevare senza fatica trecento chili. Prima che il direttore tecnico si accorgesse di nulla il rumore secco del lanciadardi di Bork echeggiò nella piccola stanza.

L'annunciatore e l'addetta alla telecamera raggiunsero il direttore nel mondo dei sogni dopo meno di un secondo. I quattro matador indossarono in fretta le tute di ortopelle, mente Dirisha controllava il cronometro.

— Cinque minuti e tre secondi.

— Cinque minuti e tre secondi! — disse Mayli.

Sleel annuì. Erano all'esterno dell'uscita d'emergenza della sala di programmazione generale della stazione. Sleel si chinò per sistemare l'esplosivo contro la serratura, regolando il temporizzatore per un ritardo di cinque secondi. Mayli fece un balzo all'indietro e Sleel la seguì al riparo. Dopo lo scoppio sarebbero passati almeno tre o quattro secondi prima che i tecnici si riprendessero dallo stupore. Una volta nella stanza, i due matador avrebbero dovuto dividerla in due con una linea immaginaria: Mayli avrebbe coperto la metà destra, Sleel la sinistra.

La carica esplose. La vibrazioni riflesse dello scoppio investirono Mayli e

Sleel, che erano scattati ancora prima che la porta si spalancasse. Mayli entrò per prima, seguita a ruota da Sleel.

C'erano nove tecnici... cinque nel settore di Mayli e quattro in quello di Sleel. Mayli ne colpì tre prima che riuscissero a muoversi dalle loro poltrone. Una donna si alzò per fuggire, ma il dardo di Mayli la congelò. L'ultimo tecnico stava cercando di premere il pulsante d'allarme quando un proiettile lo raggiunse al polso facendogli immediatamente perdere i sensi. Anche i dardi di Sleel erano tutti andati a segno. Il matador sorrise guardando la sua compagna.

— Cominciamo — disse lei.

Si misero al lavoro.

11

La palla avvelenata era scoppiata dalla sua parte del campo, o almeno così sembrava. Wall osservò l'immagine olografica della spia, un figura lontana parecchi anni luce giunta attraverso un canale speciale della rete galattica. Stranamente, i colori erano abbastanza naturali; la sua agente aveva più o meno l'aspetto che Wall ricordava.

— E la tua conclusione?

La donna si strinse nelle spalle. — La rivoluzione sulla Luna di Ago era praticamente sotto controllo finché non sono ricomparsi i ribelli con nuove armi e un nuovo grido di guerra: «Khadaji è con noi!» Ora gli scontri sono ripresi. Naturalmente le forze della Confederazione vinceranno, ma in questo momento ci sono circa cinquemila soldati bloccati da spasmi, colpiti da crisi di vomito o sconvolti da attacchi di diarrea. Non è più una rivolta di pochi scontenti, mio Signore, è una vera e propria guerra su grande scala. Se un'unità della Confederazione elimina un gruppo ribelle, ogni uomo perso dai rivoltosi viene sostituito da un nuovo affiliato. Wall rimase in silenzio, fissando l'olografia. Aveva studiato a fondo la storia e sapeva come crollavano gli imperi. La Confederazione era ingrassata alle spalle della popolazione repressa, ma adesso i poveri e gli affamati si erano autoinvitati al banchetto. La spia attese educatamente per qualche secondo; poi, vedendo che Wall non parlava, aggiunse: — Beh, le mie conclusioni sono semplici. Possiamo impiegare metà delle Forze di Superficie della Confederazione su quel sistema in una lunga e difficile guerriglia, oppure sederci a un tavolo e negoziare con i capi dei ribelli. Io consiglierei la seconda soluzione.

— Prenderò in considerazione la tua proposta — rispose Wall. — Qualcuno ti contatterà attraverso i canali ufficiali. A presto... Distolse lo

sguardo dall'immagine che si dissolveva lentamente. Era così

che cominciava: oggi si ribellava la Luna di Ago, domani qualche altro mondo della spirale nascosta si sarebbe preso gioco della Confederazione. Un sasso avrebbe colpito un soldato, che avrebbe sparato in ritorsione provocando la nascita di un nuovo gruppo clandestino intitolato alla vittima. Qualche altro mondo avrebbe seguito l'esempio, e altri ancora lo avrebbero considerato un segnale d'avvio. La Luna di Ago poteva essere messa a ferro e fuoco ma non esistevano abbastanza soldati per fermare tutti gli altri mondi. I negoziati avrebbero tenuto tranquilli i ribelli per un po', ma prima o poi tutti avrebbero capito che la Confederazione era una tigre munita forse di zanne e artigli, ma ormai morente. Quella belva non poteva divorarli tutti insieme e un numero sufficiente di persone sarebbe stato in grado di ucciderla.

Sarebbe finita così. Come le foglie in autunno: prima un pianeta, poi un altro, finché tutti non sarebbero caduti...

Maledizione! Lui l'aveva previsto, ma era successo troppo presto, Wall aveva calcolato che il declino sarebbe cominciato fra quindici, forse vent'anni, ma qualcosa doveva aver accelerato il processo. Oppure, *qualcuno.*

Khadaji.

Wall rifletté. Forse c'era ancora tempo. Khadaji era pericoloso, ma se l'avessero catturato prima che facesse altri danni e l'avessero costretto a ritrattare pubblicamente, forse si potevano ritardare le cose. La Luna di Ago doveva assaporare la ferocia della Confederazione, magari anche a prezzo della distruzione. Un'impresa dispendiosa, ma il costo sarebbe stato ammortizzato nel futuro. Certo. Si doveva agire in questo modo...

— Marcus? — La voce elettronica di Cteel interruppe i suoi pensieri.

— Sì?

— Sta per andare in onda il vostro spettacolo.

— Ah. Grazie, Cteel. Trasmettilo.

Il suo spettacolo. Che divertimento! Un breve programma sull'addestramento degli Amministratori della Confederazione: una lezione, più che altro, che però egli amava moltissimo dirigere. Naturalmente lui non appariva mai davanti alle telecamere ma il suo apporto era utile in tutte le fasi della programmazione, dalla scelta dell'avvenente attore che doveva interpretare il ruolo di Wall, alla decisione circa i prodotti da associare allo spettacolo.

Per la sua natura intrinseca, il programma "Notizie per Amministratori" aveva un pubblico alquanto limitato ma veniva trasmesso in tutta la Galassia

per il puro divertimento di Wall. La repressione di ribelli contrari alla Confederazione poteva aspettare un'altra ora. Wall raggiunse la sua poltrona ortoanatomica e si accomodò

mentre la sigla di apertura del programma prendeva vita nel proiettore olografico. Sorrise. Ma il sorriso gli si spense sulle labbra quando la trasmissione venne interrotta bruscamente. Una donna dalla pelle scura e l'espressione minacciosa, con una tuta di ortopelle e un paio di lanciadardi era apparsa al posto dell'attore-Wall. Che succedeva? Qualche guasto tecnico? Un video d'intrattenimento?

Appena la donna cominciò a parlare, Wall capì che non si trattava di un guasto, né di un programma regolare.

Un carico di armamenti stava arrivando a Nazo, nel Sistema di Nazo, e presto sarebbe stato seguito da una seconda nave destinata a Maro, il mondo gemello di Nazo. Nel frattempo, le istruzioni per la costruzione di bombe chimiche erano già arrivate a Kontrau'lega, il pianeta-carcere dello stesso sistema. Gli abitanti di questi tre mondi erano fermamente determinati a combattere la Confederazione per rivalersi dei torti subiti, soprattutto ora che potevano contare sull'aiuto dell'Uomo Che Non Sbagliava Mai. Khadaji restò per un'altra ora in posizione *zen*, assorbendo le immagini e i profumi del tempio e rallegrandosi con se stesso. Aveva realizzato la maggior parte dei suoi piani ma ora, dopo aver ottenuto tanti successi a distanza, doveva visitare personalmente parecchi luoghi. Uscendo vide due monaci fermi davanti a un proiettore olografico sistemato all'ingresso del tempio. Buffo, nemmeno qui si poteva sfuggire a certe cose...

Si fermò a osservare la proiezione. Il trasmettitore era piccolo e l'immagine diffusa era ridotta a un quarto delle dimensioni naturali, ma Emil riconobbe immediatamente Dirisha. Ascoltò le sue parole e sorrise. La sua migliore allieva non lo aveva deluso.

Ora aveva un posto in meno da visitare.

Bork annuì. — Andiamo!

Geneva accese la spia della telecamera per segnalare a Dirisha l'inizio della trasmissione.

Dirisha tirò un profondo respiro.

— Compagni matador, ho alcune comunicazioni per voi.

— Prima di tutto Pen... cioè Khadaji, è sfuggito dalle mani della Confederazione. In realtà, Pen e Khadaji sono due persone diverse e sono entrambi liberi e attivi. Si stanno impegnando per spingere il dinosauro della

Confederazione lungo una strada senza ritorno. La Confederazione li vuole morti e vuole eliminare anche tutti noi. "L'ora è arrivata", ha detto Emil, e come sempre ha ragione. Se non aiuteremo la bestia a morire, tra non molto tempo saremo tutti annientati.

Dirisha si interruppe per un attimo, poi sorrise e proseguì.

— Mi resta poco tempo e perciò arriverò subito al punto. O noi o loro, ragazzi! Pen ci ha addestrati alla perfezione... forse qualcuno non ha gradito i suoi sistemi, ma ormai è fatta. Potete nascondervi e fingere che non sia successo niente, oppure fare quello che è necessario. Ricordate ciò che Emil combinò su Greaves. Allora era solo, mentre noi siamo in tanti. Ci sono miliardi di persone che aspettano dei capi; andate e guidateli.

"È ora! Ha detto Khadaji. Ci ha dato i mezzi e ci ha insegnato perché e come. Il resto dipende da noi. Testarossa, Bork, Mayli, Sleel e Geneva sono tutti con me. Non abbiamo intenzione di nasconderci per il resto della vita. L'Uomo Che Non Sbagliava Mai è vivo e al nostro fianco. La Confederazione non ha più speranza." Dirisha sorrise di nuovo. — Qualunque cosa decidiate, abbiate cura di voi. Arrivederci.

La spia rossa si spense e Dirisha si rilassò per un istante. — Com'è andata?

— Un po' troppo veloce — le rispose Bork — ma è andata. Sleel e Mayli dicono che la trasmissione è partita. È meglio andare, adesso. Quanto manca? — Controllò il cronometro.

— Due minuti a partire da questo istante — rispose Dirisha. Geneva abbandonò la telecamera e corse ad abbracciarla. — Sei stata bravissima.

— Sì. Ma sbrighiamoci a uscire da qui!

Anche Sleel sorrideva quando arrivò di corsa lungo il corridoio assieme a Mayli. — Fantastico — esclamò. — Dovresti darti allo spettacolo, te l'ho già detto.

Dirisha guardò il cronometro. — Ne parleremo più tardi. — Tra poco arriveranno le guardie.

— Io e Mayli ne abbiamo stesi tre nella sala di controllo.

— Nessun problema con le cariche?

— Posate e innescate — rispose Sleel guardando il cronometro. — Dovrebbero saltare in questo... Dal fondo del corridoio giunse un boato soffocato.

— ...momento — terminò Sleel.

— Testarossa?

— È in ritardo di un paio di secondi... — In quell'istante le luci nel corridoio si spensero. — Eccolo, finalmente... Le lampade d'emergenza entrarono immediatamente in funzione ma la visibilità era molto ridotta. Esattamente quello che volevano i matador.

— Verso la porta, presto! — ordinò Dirisha.

Tutti corsero via.

Nell'atrio si erano raccolte circa duecento persone... quelle che avevano avuto abbastanza buon senso da usare le scale quando era mancata la luce. Il panico aleggiava e nell'aria si avvertiva la paura, anche se nessuno sapeva esattamente cosa bisognava temere. Quando i sei matador irruppero nell'atrio, gli occhi di tutti si puntarono su di loro. Non fu necessario farsi strada con la forza perché la folla si allargò spontaneamente davanti alle sei figure misteriose vestite di grigio. La facciata di cristallo dell'edificio lasciava filtrare la luce del sole. Individuare le guardie fu un gioco da ragazzi. I rumori secchi dei lanciadardi lacerarono l'aria come battiti di mani tra le urla della folla. Il panico calò sui presenti come una rete su un branco di pesci. Tutti cominciarono a gridare terrorizzati.

Le guardie caddero a terra... sei... poi otto. Due o tre si nascosero tra la gente. Bork ne colpì uno. Geneva un altro. I sei matador raggiunsero la porta e cominciarono a uscire.

Blam! Il fragore di un'esplosione scosse l'aria dietro di loro, inghiottito dalle urla della gente. Un foro grande quanto il pugno di Dirisha si allargò

nella porta di vetro, mezzo metro sopra la sua testa. Lei si voltò per vedere da dove proveniva il razzo esplosivo ma non riuscì a distinguere chi l'aveva sparato... Un momento! Un bagliore e un altro scoppio. Laggiù...! Non era una guardia in uniforme... sembrava piuttosto un uomo d'affari. Mayli, Geneva e Testarossa erano già fuori, ma Bork e Sleel erano ancora alle spalle di Dirisha. Mentre lei puntava il suo lanciadardi, Sleel fu sollevato di peso da terra e fece mezzo giro su se stesso.

— Sleel!

Al posto del braccio sinistro di Sleel c'erano ossa scoperte e carne sanguinante. L'arto era stato staccato di netto dal razzo.

— Bork!

Lo prendo io! — Bork si chinò e sollevò il compagno come un bambino caduto, premendosi la sua ferita contro il petto per rallentare l'emorragia. Il volto di Sleel era bianco come un lenzuolo.

Dirisha si aprì un varco tra la folla, sparando a raffica con i lanciadardi.

Le persone cadevano a terra come burattini di legno a cui erano stati recisi i fili.

Bork uscì di corsa, stringendosi al petto il compagno ferito. Dirisha ricaricò con calma i lanciadardi e aprì di nuovo il fuoco, abbattendo altre persone come tanti birilli.

— Dirisha! — gridò Testarossa dalla strada. — Andiamo!
— Il braccio di Sleel...
— Non c'è tempo per cercarlo! Andiamo!
Dirisha fissò la gente ondeggiante e desiderò avere proiettili veri al posto degli spamo-chimici. Le sarebbe piaciuto che fossero carichi di veleno mortale.
— Dobbiamo portare Sleel a far medicare!
La frase ottenne finalmente l'effetto sperato. Dirisha si voltò e uscì dalla stazione. Bork era già sul veicolo, con gli altri e Sleel. Dirisha corse verso di loro. Non morire, Sleel!
Maledizione, non morire!

Parte seconda

Diventa generale e i tuoi nemici diventeranno il tuo esercito. Miyamoto Musashi

Le ferite che infliggiamo a un uomo devono essere tali da non farci temere la sua vendetta.

Machiavelli

12

Massey era in piedi, immobile e apparentemente impassibile, ma Wall avvertiva il suo nervosismo. Tanto meglio, se era nervoso! Tutti quelli che avevano legami con la Confederazione dovevano sentirsi nervosi. Tutti quelli che avevano un briciolo di cervello. Maledetto Khadaji e i suoi ri-belli improvvisati! La trasmissione aveva raggiunto decine di migliaia di stazioni in tutta la Galassia abitata da umani e mutanti. Miliardi di persone l'avevano vista dal vivo, altri miliardi ne avrebbero visto la registrazione. Non si trattava soltanto della chiamata alle armi di un pugno di guardie del corpo addestrate da Khadaji, ma di un vero e proprio invito alla guerra totale. Quel messaggio, breve ma letale, sarebbe entrato nel cuore di tutti i dissidenti più o meno dichiarati: *Khadaji è vivo! E ce ne sono molti altri come lui pronti a guidarvi!*

La gente non immaginava neppure che razza di spina nel fianco fosse quel Khadaji. Cento come lui avrebbero potuto avvelenare la Confederazione, togliendole ogni speranza. Problemi minori avevano fatto crollare imperi secolari e anche se alla fine Wall e i suoi avessero vinto, la Confederazione avrebbe dovuto sopportare un costo elevatissimo. Una vittoria di Pirro, nella migliore delle ipotesi.

Cosa si poteva fare? Wall era incerto. Per il momento poteva solo tentare

di eliminare il cervello della rivolta, augurandosi che gli altri rinunciassero a lottare. Prendere Khadaji, catturare e uccidere quelli che avevano fatto la trasmissione clandestina. Una di loro si chiamava Zuri e Wall aveva una buona documentazione su di lei. Massey la conosceva bene: — È una delle migliori, Marcus — gli aveva detto. — Forse solo la sua amica Geneva potrebbe batterla, ma non ci scommetterei troppo. Era una giocatrice della Musashi Flex, una delle più forti già prima che Khadaji l'addestrasse.

— Puoi batterla? — gli aveva chiesto Wall.

Massey, come del resto tutti gli uomini al suo servizio, aveva una grandissima fiducia nelle proprie capacità. Ma prima che gli rispondesse, Wall aveva colto l'insicurezza sul suo viso. — Non lo so... Forse. Wall mise da parte i ricordi e guardò Massey. — Va' a cercarli. Prendi con te tutti gli uomini che ti occorrono, spendi tutto quanto è necessario ma trovali. Distruggili!

Massey parve a disagio.

— Qualcosa non va?

— Mio signo... Marcus; anche se troviamo Zuri, e gli altri non potremo mai fermare tutti i matador. Li conosco, mi sono addestrato con loro. Una volta deciso cosa fare, niente li può fermare. Quando me ne sono andato c'erano già cento matador diplomati e una trentina di studenti prossimi alla fine dei corsi. Non ne abbiamo ancora catturato nessuno.

— Hai un'idea migliore? Massey scosse la testa. — No. Mi chiedo semplicemente a cosa servirà catturare qualcuno di loro.

— Lascia che di questo mi occupi io, Massey. Tu fai solo quello che ti è stato ordinato.

— D'accordo, Marcus.

Quando Massey uscì, Wall cominciò a passeggiare nervosamente a piedi nudi sul suo morbido tappeto. Poteva ancora vincere, conservare il comodo nido che si era costruito, mantenere il prestigio che aveva conquistato. Controllava migliaia di agenti sparsi su vari pianeti e stazioni orbitanti e poteva ordinare a tutti di cercare i matador. Un capo ribelle doveva avere dei seguaci, e presto o tardi quelli si sarebbero fatti vedere. Non sarebbe stato facile, ma la posta in gioco era molto alta, la più alta di tutte. Rischiava addirittura di perdere il suo impero. Sorrise, strofinando lentamente i piedi sulla lana *tutch* color indaco e scarlatto. Beh, forse non avrebbe perso *tutto.* Un uomo nella sua posizione doveva essere pronto a ogni evenienza. Se avesse perso tutto... era quasi impossibile... ma se *fosse* accaduto, lui non

sarebbe rimasto ad aspettare che lo impalassero su una lancia acuminata. Aveva già organizzato la propria ritirata. Denaro, posti per nascondersi, medicamenti in grado di cambiare ogni particolare del suo volto e i profili delle sue onde cerebrali. Aveva tutte queste cose e altro ancora. La Confederazione poteva ancora crollare, ma non era detto che lui sarebbe crollato con lei. Quando tutto fosse tornato alla calma, lui avrebbe riavuto il comando. Forse, dopo il disastro galattico i suoi milioni nascosti non avrebbero avuto più valore, ma qualcosa avrebbe sempre contato: le armi, le pietre preziose, le terre rare, e soprattutto, la conoscenza. Certe tecnologie potevano pagare il riscatto di un re. Lui aveva a disposizione tutte queste cose, pronte ad assecondare i suoi comandi. Una volta stabilito il nuovo ordine, Wall avrebbe avuto nuovamente un ruolo fondamentale nella società. Era un uomo che sapeva sopravvivere, lo era sempre stato e lo *sarebbe* sempre rimasto. Era solo questione di tempo, poi lui sarebbe tornato all'apogeo, al rango che gli competeva. Solo questione di tempo...

Khadaji indossava una maschera facciale in plastocarne e aveva su di sé

un dispositivo di disorientamento che alterava il profilo delle onde cerebrali. Secondo i documenti di identificazione era un sottufficiale di Jicho Mungo, la gigantesca stazione orbitante attorno a Mtu, nel Sistema di Bibi Arusi. Quell'uomo esisteva veramente; il suo volto era molto simile a quello attuale di Khadaji ed era andato in vacanza una settimana prima. Se qualcuno avesse deciso di controllare i dati che lo riguardavano, li avrebbe trovati perfettamente in ordine. Poco interessanti, ma in ordine. Tuttavia, era difficile che qualcuno lo facesse perché l'ultimo posto dove i Confed avrebbero cercato Khadaji era un'astronave Bender in orbita attorno alla Terra.

Khadaji non aveva a disposizione gli stessi mezzi di Marcus Jefferson Wall ma non era del tutto privo di contatti utili. Wall era sempre attento nella scelta delle persone che lo circondavano, molto attento; ma Khadaji aveva cominciato a sua volta a organizzarsi diversi anni prima. Aveva piazzato due spie fidate in posizioni vicinissime all'Amministratore. Per anni, queste talpe avevano esercitato la loro normale professione senza destare sospetti o fare nulla che rivelasse l'identità del loro datore di lavoro segreto.

In realtà, non sapevano neppure per chi lavoravano. Un'assistente paramedica dell'ufficio sanitario di Wall pensava di rivelare piccoli pettegolezzi a un ambizioso ministro della Nuova Zelanda; un operaio addetto ai servizi igienici del palazzo di Wall era convinto che le sue informazioni arrivassero a un'importante agenzia di stampa. Ovviamente, nei

rapporti che Khadaji riceveva non c'era niente di veramente serio o pericoloso per Wall, soprattutto se venivano letti singolarmente. Ma considerandoli nella totalità, fornivano un'immagine abbastanza insolita. Talvolta alcuni piccoli particolari creavano delle strane correnti sinergiche, ed erano state proprio quelle che ora avevano portato Khadaji sulla Terra.

Emil raggiunse la stanza che aveva prenotato, una piccola capanna per turisti nascosta tra migliaia sulla Grande Isola di Hawaii. Giusto in tempo per assistere all'eruzione mattutina del vulcano locale, il Mauna Loa. Dal suo villaggio sulla Kona Coast, prese un veicolo volante che faceva il giro turistico dell'isola. In mezzo ad altri turisti, vestito con i coloratissimi indumenti locali, Emil era quasi irriconoscibile. Sembrava un uomo senza altre preoccupazioni che quella di godersi la sua costosissima vacanza. Il veicolo virò verso Kona City mentre la foschia sul lato orientale dell'isola cedeva alla forza del sole tropicale. Il paradiso dell'estate esterna, lo chiamavano. Khadaji abbozzò un sorriso. La sua costosa maschera di plastocarne era disegnata in modo da assecondare ogni movimento, ma d'altra parte, anche se qualcuno se ne accorse, nessuno fece il minimo commento.

— Sleel?

Dirisha chiamò il matador ferito disteso nella camera iperbolica del Medicatore-Healy. Aveva gli occhi chiusi e il fianco sinistro nascosto dall'involucro del generatore Zigg-Roth. La ferita comunque era stata tamponata e le apparecchiature elettroniche viral-molecolari del Zigg-Roth controllavano la lesione immersa in un complesso di proteine ed enzimi pressurizzati. Sleel aveva perso il braccio ma era ancora vivo. Sotto la spessa protezione di plastica, il matador ferito sbatté le palpebre e aprì gli occhi, guardando Dirisha.

— Sleel?

— Senti un po' Dirisha, dato che sto per morire, perché non vieni qui sotto con me? Potrebbe essere la tua ultima occasione. Non vorrai perderla?

Lei sorrise scuotendo la testa. — Se potessi aprire questo gabbione senza problemi, lo farei. Credimi, Sleel.

— Merda! Dovrei perdere un braccio ogni giorno per venire a letto con te — sogghignò lui.

Dirisha si fece seria. — Non è divertente, Sleel.

— Crescerà di nuovo, Dirisha. Non è stata colpa tua.

Geneva e Mayli si avvicinarono alla loro compagna e le sfiorarono la mano.

— Inoltre — continuò Sleel — pensa all'effetto che avrò sulle donne mentre mi ricresce. Per almeno sei mesi sarò un eroe di guerra. Geneva sorrise, ma Dirisha continuò a restare seria.

Bork si chinò sul medicatore. — Mi hai rovinato una divisa nuova, lo sai? — disse. — Tutto quel sangue non andrà più viva.

— Te ne comprerò un'altra. A proposito, Bork... grazie.

— Di niente. È un reato lasciare dei rifiuti in un luogo pubblico. Non potevo mollarti laggiù.

Dirisha distolse lo sguardo, irritata. — Come potete scherzare in questo modo? Per pochi centimetri quel razzo non ha colpito il cuore di Sleel. Qualcuno di voi poteva restare ucciso.

— Anche tu — aggiunse Geneva a bassa voce.

Dirisha guardò i suoi compagni.

— Nemmeno tu sei invulnerabile, Dirisha — disse Testarossa. — Non hai pensato che poteva colpire anche te?

Lei scosse la testa. — Certo, questo lo so...

— Ne sei davvero sicura? — intervenne Mayli. — Io non credo. Oppure ti preoccupi meno per te stessa che per noi?

— Non devi sentirti responsabile per tutti noi — aggiunse Geneva. —

Siamo qui per libera scelta.

— Lo so...

Sleel bussò sulla parete interna del medicatore per richiamare l'attenzione.

— Hanno ragione, Dirisha — disse. La sua voce amplificata sembrava impastata dal sonno. — Se avessimo voluto essere in un altro posto, ci saremmo stati. Sei tu il nostro capo, perché sei in gamba, ma non devi assumerti la colpa di tutto quello che ci succede. Abbiamo fatto una scelta. Dirisha lo guardò. Aveva ragione. Tutti avevano ragione. Razionalmente lo capiva, ma le emozioni a volte giocavano dei brutti scherzi. Finalmente lo ammise. Quei cinque erano la sua *famiglia*; erano più importanti persino dei suoi parenti biologici. Si fidavano di lei e accettavano le sue decisioni. O almeno così le sembrava. Era una sensazione, piuttosto che una certezza razionale. Una questione di istinto anziché di cervello. Le sarebbe piaciuto portarli via, lontano dal mortale raggio d'azione della Confederazione, dove avrebbero vissuto felici come nelle favole che leggeva da bambina. Ma non era possibile. Non esisteva nessun posto che la Confederazione non potesse raggiungere, nessun paradiso sicuro. C'erano solo dei nascondigli, rifugi temporanei. Potevano farsi monaci e vivere in una comunità religiosa.

Cambiare nome e faccia e sperare di tenersi fuori dai guai. Ma se si fermavano erano condannati. A meno che...

A meno che la Confederazione fosse stata troppo occupata a salvaguardare la propria incolumità per potersi occupare di loro. A meno che la Confederazione non vacillasse come un albero reciso, spezzato, rinsecchito. Tutto ciò era possibile. Ma avrebbero corso altri rischi e forse la prossima volta non ci sarebbe stato solamente da far ricrescere un braccio. Qualcuno di loro avrebbe potuto *morire*. Dirisha si sentì tremare a quel pensiero e cercò subito di scacciarlo, ma capì che non era possibile. Non sopportava l'idea di mettere in gioco le loro vite, ma se i matador volevano continuare a vivere per ciò in cui credevano dovevano correre qualche rischio. Per questo, lei odiava Khadaji. E nello stesso tempo lo amava, perché le aveva insegnato a preoccuparsi per gli altri. Quell'uomo era assolutamente spietato, eppure dopo averlo conosciuto lei era diventata una persona migliore. In fondo, gli scopi di Emil erano buoni. Maledizione! Perché erano arrivati a quel punto? Stava scoprendo che l'amore non era solamente gioia e spesso veniva accompagnato dal dolore e dal pericolo. Tutto sommato non le dispiaceva affatto, ma per gli dei, vivere era così maledettamente *difficile*! Tirò un lungo sospiro e guardò i suoi compagni.

— D'accordo, d'accordo. Ho capito.

Tutti gli altri annuirono sorridendo. Tutti tranne Sleel, che si era addormentato all'interno del suo robot-medico di plastica e acciaio. **13**

Le sorti della guerra sulla Luna di Ago non erano troppo favorevoli per le Forze della Confederazione. Non si poteva dire che stessero perdendo, ma non stavano neppure vincendo. Quei fanatici avevano l'appoggio di un semidio, o almeno del suo spirito, e alle loro orecchie esaltate il nome di Khadaji suonava come un mantra dai poteri magici.

Wall se ne stava seduto a meditare nella sua poltrona ortoanatomica. L'opposizione annata alla politica della Confederazione ormai non era più

limitata alla Luna di Ago.

Gli ingegneri di 313-C, nel Sistema Nu, ufficiosamente soprannominato *Dannazione!* avevano interrotto la produzione dei sistemi biologici da estensione.

Anche Baszel, nel Sistema Ceti, aveva avuto il primo assaggio della guerra. Centinaia di apprendisti avevano preso d'assalto l'avamposto del Quad-cinque, costringendo i soldati a correre nudi per ore sotto il cocente sole estivo.

Su Mwanamamke, nel Sistema Bibi Arusi, gli studenti, già storicamente famosi per la loro turbolenza, avevano bloccato tutte le elezioni dell'università facendo esplodere bombe incendiarie nel centro operativo computerizzato della capitale Chokaa. Sulla stazione orbitante di Chii-sai Tomadachi i dissidenti avevano contaminato le scorte d'acqua con sostanze psicoerotizzanti a lunga durata, tanto che per un'intera settimana migliaia di persone avevano fatto l'amore in modo sfrenato interrompendo ogni attività programmata su quel mondo. Wall sospirò. Era il momento di intervenire personalmente. Il Presidente Kokl'u correva qua e là cercando di sembrare tranquillo e sollecitando il ritorno all'ordine, ma era tutta fatica sprecata. Quelli che capivano la gravità della situazione non gli prestavano attenzione e aspettavano un segnale da Marcus Jefferson Wall, il *vero* detentore del potere. Avrebbe dovuto apparire in pubblico durante una manifestazione importante e lasciar trapelare le misure che aveva deciso di attuare per por fine ai disordini. Il popolo, benedetti i loro cervelli microscopici, aveva bisogno di essere ras-sicurato. L'occasione adatta era il Brisbane Revival, un festival locale in calendario fra breve. Molto bene. Wall avrebbe partecipato alle celebrazioni, apparendo nei posti giusti, parlando con le persone giuste e dando modo a chi contava di sentirsi rassicurato. Per un po', almeno. Bisognava mantenere l'ordine il più a lungo possibile.

Sospirò di nuovo. Sì, presentandosi in pubblico avrebbe dimostrato la gravità della situazione e allo stesso tempo avrebbe tranquillizzato gli amici. Doveva mettersi subito al lavoro. Un uomo con il volto di un sottufficiale di Jicho Mungo salì a bordo di uno shuttle in partenza da Hawaii per Brisbane. Aveva il volto abbronzato, indossava una tuta dai colori vivaci e portava una macchina fotolografica al collo; un perfetto turista. Il fatto poi che viaggiasse su un volo notturno indicava che non si trattava di una persona particolarmente ricca o privilegiata, o di qualcuno di cui ci si doveva preoccupare. Era solo un militare di basso rango come tanti altri e nessuno si sarebbe interessato a lui. A Brisbane, capitale della Confederazione e prima città del continente australiano, Khadaji continuò a comportarsi come un normale turista. Visitò luoghi di importanza storica e fece fotolografie nel Queens Park; visitò

con l'antico aliscafo la Riserva delle Scimmie dell'Isola di North Stradbroke e poi tornò attraverso il Ponte Mobile di Moreton Island; infine, trascorse un pomeriggio visitando l'Università Australiana a Toowoomba. Quando fu certo di non essere seguito o controllato, si tolse la maschera di

plastocarne e gli indumenti dai colori sgargianti e dopo aver indossato la tuta di ortopelle bianca di una corporazione medica locale si avviò verso il complesso che si occupava della salute di Marcus Jefferson Wall. Aveva con sé falsi documenti di identificazione con l'immagine del suo viso e le sue onde cerebrali alterate fornitigli dalla donna che lavorava là come assistente paramedico. All'ingresso, non ebbe problemi. I controlli erano rigidi solo quando nel complesso era ricoverato qualche personaggio importante. Nel computer era stata registrata in precedenza la falsa identità di Khadaji e il suo cartellino di identificazione superò facilmente l'esame dello scanner. Emil non era armato. La donna che credeva di inviare informazioni a un ministro della Nuova Zelanda stava lavorando nel complesso, ma non era lei il motivo della visita di Khadaji. No, Emil aveva in mente qualcosa di più importante. In certi conflitti moderni un uomo valeva quanto le informazioni di cui era a conoscenza. E qui c'era qualcosa di molto importante da apprendere. Apprendere... e forse usare.

— Qualcuno è inciampato in una delle nostre trappole! — annunciò Geneva. Dirisha era in piedi sullo stretto balcone della loro camera e fissava le bolle di plastica coperte di polvere sparse disordinatamente alla periferia di Fiat Town. Si voltò verso Geneva. — Cosa?

La bionda annuì. — Testarossa è già sulle sue tracce. Testarossa era seduto alla consolle del computer e stava parlando a bassa voce nel microfono.

— Testarossa?

— Aspetta un attimo — rispose lui. — No, non tu computer. Tu prosegui la ricerca. A volume alto. L'apparizione di un grafico colorato sullo schermo fu seguita da una gracchiante voce elettronica. — Rapporto — disse il computer. — È stata inoltrata una richiesta al nostro terminale principale da agenti della Confederazione identificati/controllati per rintracciare il possessore del Biglietto Intergalattico 69-644-5009-Beta.

— Un momento... — Testarossa interruppe il computer e guardò Dirisha.

— È mio — confermò lei. — L'ho acquistato usando un vecchio pseudonimo. Non dovrebbero conoscerlo. Testarossa annuì. — Sembrerebbe di sì, invece. Prosegui, computer.

— In seguito al rifiuto di rilevare l'identità del possessore del biglietto, il terminale è stato fisicamente assalito e disattivato.

— Non mi sorprende — esclamò Dirisha. — Computer, esiste una registrazione video degli assalitori?

— Negativo.
— Continua.
— Nove-punto-sei-tre-nove ore dopo l'assalto al blocco principale il terminale secondario è stato avvicinato da agenti identificati/controllati della Confederazione che cercavano il possessore del Biglietto Intergalattico 69-644-5009-Beta. In quel momento Sleel entrò nella stanza. Era pallido e aveva la manica sinistra della tuta afflosciata. Non portava la protesi temporanea ma sembrava ugualmente in forma malgrado avesse perso un arto soltanto da poche settimane. — Che succede? — chiese. Dirisha gli fece segno di stare zitto.
— Come hanno fatto a trovare il terminale secondario? — domandò
Mayli rizzandosi a sedere sul letto dove Bork stava dormendo.
— Seguendo a ritroso il percorso delle onde corte tra i due blocchi — rispose Dirisha. — Qualcuno di loro deve essere maledettamente in gamba con i rintracciatori.
— Significa qualcosa, non è vero? — osservò Geneva.
Dirisha annuì. — Prosegui, computer.
— Avendo rifiutato di identificare il possessore del biglietto, anche il computer secondario è stato punito con l'innesco del circuito di autodistruzione e la totale disattivazione.
— Già, l'hanno completamente disattivato — sogghignò Sleel. — Ma non sapevano della granata piena di proiettili spasmo-chimici che avevamo preparato, per chiunque fosse abbastanza idiota da avvicinarsi troppo.
— Computer, sono stati completati e trasmessi dei documenti visivi prima della distruzione del blocco secondario?
— Affermativo.
— Mostraceli.
— L'aria attorno al terminale vibrò e dalle tenui ombre colorate presero lentamente forma le sagome di sei persone. Le immagini, alte circa mezzo metro, restarono grigie finché il computer non le modificò con colori codificati. Tre uomini, di cui due forse mutanti, e due donne. La sesta figura indossava una tuta modello-tre e perciò non era possibile stabilirne il sesso. Aveva la visiera sollevata, ma il suo viso era in ombra. Una delle donne aveva con sé un'apparecchiatura elettronica e tutti erano armati di generatori di particelle o di pistole.
— Non credo che i primi cinque possano più darci fastidio — disse Sleel. — Ma per il sesto ho qualche dubbio. A meno che un proiettile

spasmochimico non l'abbia raggiunto proprio sotto la visiera...

— Perché solo uno indossava la tuta? — chiese Testarossa.

— La Confederazione è troppo taccagna per equipaggiare come si deve tutti i suoi soldati — rispose Sleel.

— Non sono d'accordo — obiettò Dirisha. — C'è qualcosa di strano in questa storia.

— A cosa ti riferisci? — chiese Testarossa.

Dirisha scosse la testa. — Computer, voglio un ingrandimento del viso del tizio con la tuta.

L'immagine cambiò rapidamente e nell'aria si materializzò il primo pia-no di quel volto.

— Fermo! Elimina tutte le ombre. Usa la parte illuminata della guancia come campione.

Il viso cominciò lentamente a schiarirsi.

Dirisha si spostò per osservare l'immagine da una diversa angolatura. Quella faccia... decisamente maschile... aveva qualcosa di familiare... Bork si rizzò a sedere di scatto, facendo cigolare il letto sotto il suo enorme peso. — È Massey! — esclamò.

— Cosa?

— Quello con la tuta. È Massey.

Testarossa annuì e nello stesso momento anche Dirisha lo riconobbe. Sì. L'immagine era confusa, ma si trattava senza dubbio di Massey, la spia della Confederazione infiltrata nella scuola. Khadaji l'aveva scoperto e aveva avvertito segretamente Dirisha, che si era sempre chiesta perché il loro maestro gli avesse consentito di rimanere. Le decisioni di Emil erano spesso incomprensibili.

— Merda! — imprecò Sleel. — Era un ragazzo in gamba. Scommetto che i nostri dardi spasmo-chimici non sono riusciti a metterlo fuori combattimento. Geneva annuì. — Sembra che la Confederazione ci voglia morti a tutti i costi.

— Wall... — mormorò Dirisha. — Khadaji mi disse una volta che era stato Wall a mandare Massey alla scuola. Non credo che lavori per qualcun altro.

— Sembrerebbe proprio che si stiano scomodando i pezzi grossi — commentò Bork.

— Già — disse Sleel. — Evviva!

— E adesso? — chiese Mayli. — Potranno arrivare fino a noi risalendo

dal blocco secondario?

— È possibile, purché i nostri dardi non abbiano danneggiato le loro apparecchiature elettroniche. Il segnale ci è giunto ritrasmesso da cinque diversi ripetitori e Massey dovrà percorrere tutto l'itinerario all'inverso. Ci vorrà almeno un mese.

— Quello che vorrei sapere — aggiunse Sleel — è perché i suoi uomini non indossavano la tuta. Persino il modello-due li avrebbe protetti.

— Doveva immaginare che controllavamo il blocco — disse Testarossa guardando Dirisha.

— Sì — confermò lei. — Lo sapeva, e voleva darci una dimostrazione.

— Di cosa? — chiese Sleel con aria interrogativa.

— Di quanto abbia voglia di catturarci. Abbastanza da sacrificare cinque uomini senza batter ciglio. Non erano importanti, e voleva farcelo sapere.

— Merda, vuoi dire che ha lasciato che venissero immobilizzati per sei mesi solo per dimostrarci la sua determinazione?

— Proprio così.

Sleel scosse la testa.

— E adesso? — chiese Geneva.

Dirisha fissò l'immagine di Massey poi spostò lo sguardo verso la città

di Sawa Mji, immersa nel suo fetore stagnante. Una fossa di rifiuti creata dalla Confederazione, dove la vita valeva poco e la dignità ancora meno. Un posto come migliaia di altri. — Io propongo di dividerci e appiccare piccoli incendi qua e là, come stanno facendo gli altri matador, oppure...

— Oppure cosa? — chiesero tutti gli altri in coro.

— Oppure andare direttamente nella tana del topo e bruciargli le chiappe. Sleel sghignazzò.

— Lo trovi così divertente? — domandò Dirisha.

— Beh, avrei preferito applaudire, ma per il momento la cosa mi risulta un po' difficile.

— Va' a prendere il tuo braccio — sorrise Bork. — Ti aspettiamo. **14**

Wall decise di rendere ancora più spettacolare la sua apparizione in pubblico. Si fece confezionare un nuovo abito con le migliori sete e ordinò una fibbia per il mantello e vari ciondoli in platino e diamanti con i suoi simboli personali della rana e della gru. In commercio esistevano molte leghe pregiate e gioielli più lussuosi e costosi, ma Wall aveva sempre avuto un debole per il metallo puro e le pietre trasparenti. Nessuno tranne lui conosceva il significato di quel colore; bianco... come un ex albino. Il suo

mantello con il colletto alto e rigido e le morbide pieghe era stato confezionato a mano da un bizzarro sarto, affetto da totale androfobia. Non vedeva mai i suoi clienti, non riceveva *nessuno* di persona e viveva in completo isolamento, lontano da uomini e mutanti, su un'isoletta al largo delle coste della Groenlandia. Questo era già un fatto abbastanza insolito, ma la cosa assolutamente sorprendente era che il miglior sarto della Terra lavorava servendosi soltanto di simulacri biogenerati per modelli. Quel-l'indumento in seta marrone era unico nel suo genere e il suo creatore meritava una giusta ricompensa; Wall incaricò Cteel di pagarlo degnamente. Anche gli accessori erano assolutamente perfetti. Agghindato di tutto punto, Marcus Jefferson Wall, l'Amministratore, avrebbe attirato infiniti sguardi d'ammirazione. Gli stivali fatti su misura per lui erano intonati alla tinta del mantello, mentre il corsetto e la tunica, leggermente più chiari, creavano un meraviglioso contrasto con il resto degli indumenti. Le rane e le gru di platino, con occhi, becchi e unghie di diamante, rilucevano sfarzosamente. L'uomo che indossava quegli abiti non doveva essere soltanto ricco, ma doveva possedere anche molto *buon gusto.* Wall sorrise alla propria proiezione olografica. *Siamo eleganti, vero, fratello?*

L'immagine riflessa annuì lentamente. Davvero eleganti. In fondo al corridoio controllato dalle guardie, l'aeromobile attendeva librandosi leggera su un cuscino d'aria. A parte i matador, per i quali Wall provava un senso di invidiosa ammirazione, le sue guardie del corpo non erano seconde a nessuno. Cento uomini lo proteggevano ogni volta che lui compariva in pubblico, sebbene il più delle volte la loro presenza non fosse necessaria. L'Amministratore Wall era amato quasi ovunque, soprattutto da chi non lo conosceva, ma i suoi avversari, in particolare quelli che potevano rappresentare un pericolo, non erano mai da sottovalutare. Quelli troppo potenti per essere neutralizzati del tutto non venivano neppure lasciati avvicinare, mentre chi non aveva abbastanza potere non riusciva neppure a sopravvivere. Un nemico morto non spaventava nessuno. L'ultimo accessorio scelto da Wall per quell'occasione era il tradizionale cappello da Amministratore, un copricapo di forma squadrata, appuntito e con la parte posteriore appiattita in modo che il colletto rigido del mantello non potesse urtarlo. Quando l'ebbe indossato, Wall si voltò per ammirarsi ancora una volta nell'olospecchio. Aveva un aspetto veramente regale. Tirò un profondo sospiro. Era ora di andare a calmare le acque che lo circondavano.

L'aeromobile personale di Wall discese lentamente sul tetto del vecchio

Teatro Presidenziale in Queen's Park. L'edificio era stato costruito subito dopo la nascita della Confederazione Galattica ma naturalmente era stato rimesso a nuovo e ora una fila di attrezzature tattiche a raggi ionici accanto alla piattaforma d'atterraggio lo proteggevano dagli attacchi aerei mentre alcuni deboli campi di forza tenevano lontano precipitazioni e insetti. Appena il veicolo atterrò, gli uomini della guardia d'onore scattarono sull'attenti rimanendo immobili come statue. Il cielo era coperto e per quel pomeriggio era stata annunciata la pioggia. I tecnici degli organi di informazione erano già nelle postazioni loro assegnate, con le olocamere puntate sull'aeromobile.

Quando "lui" sarebbe sceso sul tetto del teatro, avrebbero avuto qualcosa di cui stupirsi. Pensò Wall sogghignando.

Il veicolo si fermò e il ronzio dei motori cessò. Wall si alzò e attraversò

il grande salone interno del velivolo, dirigendosi verso l'uscita. Sorrise di nuovo. "Oh, mamma, se potessi vedermi adesso! Portato in giro, da solo, a bordo di una macchina volante più grande delle stanze dove abitavamo. Dozzine di tecnici, guardie, centinaia di persone qui dentro, e miliardi in attesa di vedermi attraverso le apparecchiature elettroniche. Nessun altro uomo nella Galassia è mai arrivato così in alto, mamma. Se avessi vissuto abbastanza per potermi vedere!"

— Aprite! — ordinò.

La porta in fibra lavorata a imitazione di legni pregiatissimi si sollevò e Wall sostò per un istante nella sua cornice per permettere agli occhi gelatinosi delle telecamere di metterlo a fuoco. Poi si avviò a grandi passi sul tetto. La gente a casa sarebbe impazzita.

Avvicinarsi a Marcus Jefferson Wall era considerato impossibile. I sistemi di sicurezza che lo circondavano erano tra i più rigidi che Khadaji avesse visto. Persino tra gli scenari olografici di Villa Matador, alcuni dei quali erano teoricamente insuperabili, l'apparato di difesa di Wall non avrebbe sfigurato. Le sue guardie del corpo erano ben armate e addestrate, le stanze, i veicoli, le destinazioni e i passaggi erano protetti da apparecchiature bioelettroniche supercollaudate. Per avvicinarsi a Wall tanto da poterlo colpire era necessario studiare un piano incredibilmente complesso. Chiunque si trovava entro un raggio di cento metri da lui veniva infatti sottoposto a un triplice controllo. Le guardie si conoscevano tutte personalmente e persino i tecnici non accreditati venivano sottoposti a lunghi ed estenuanti controlli elettronici e fisici. Nessun estraneo poteva avvicinarsi al creatore di Re e tanto meno sfiorare un lembo del suo mantello. Khadaji poteva sperare di

raggiungere una posizione di familiarità o di fiducia solo dopo diversi mesi, se non addirittura anni; ma non ne aveva il tempo né la voglia.

Oppure, poteva inventare un trucco talmente imprevedibile e complicato da eludere tutte le misure di sicurezza di Wall. Dopotutto, per anni aveva organizzato complesse simulazioni di assassinii e piani di protezione per addestrare i matador.

O forse, poteva escogitare un piano così semplice che nessuno si sarebbe insospettito. Un'idea contraria alla logica talvolta poteva rivelarsi vincente. Aveva cercato di insegnare ai suoi studenti che non sempre si doveva agire seguendo la logica, e qualcuno, come Dirisha e Geneva, l'aveva capito perfettamente. Adesso era giunto il momento di verificare se anche lui sapeva mettere in pratica quel concetto. Se Maometto non poteva andare alla montagna, forse la montagna sarebbe andata da Maometto...

Ciononostante, una cosa semplice non era necessariamente anche facile, Khadaji lo sapeva bene. Dopo l'annuncio del discorso di Wall aveva avuto parecchi giorni a disposizione ma il suo piano, malgrado le bustarelle distribuite, si presentava ancora abbastanza incerto. Khadaji aveva ripristinato vecchi contatti col mondo del crimine, aveva unto qualche ruota con promesse e denaro, ed era riuscito a procurarsi le attrezzature necessarie. Il resto dipendeva da lui e dalla psicologia di Wall e dei suoi protettori. Se quelli erano abbastanza sagaci, esisteva una possibilità di riuscita. Il suo attacco avrebbe dovuto essere indiretto, ma poteva funzionare... Da una terrazza interna, Wall ossevava il suo pubblico prediletto. Il balcone era protetto da cristalli antiproiettile e avvolto in un campo di forza, ma Wall era ugualmente visibile ai sette-ottocento fortunati che avevano avuto il privilegio di ammirarlo in carne e ossa.

Sotto, accanto a un uomo grasso con un mantello origami dalle volute intricatissime, Khadaji era mimetizzato fra un gruppo di medici. Indossava una tuta in pelle, stivali di cuoio e portava il distintivo della corporazione medica ben visibile sul lato sinistro del petto. Mentre Wall arringava la folla con il suo discorso patriottico, Emil assunse un'aria sofisticata e leggermente annoiata. Per l'occasione, aveva parzialmente modificato il suo viso con cuscinetti di grasso sotto le guance perché non poteva usare una maschera di plastocarne, nemmeno la più perfetta, a causa dei controlli a cui sarebbe stato sottoposto se il piano fosse passato alla fase successiva. Nella tasca della sua cintura un cartellino lo identificava come Maresciallo Himit, Medico di Primo Livello, recentemente assegnato allo staff del complesso sanitario di

Wall. Il nome era vero, come era vero il medico, ma il computer del complesso era stato manomesso in modo da mostrare il volto modificato di Khadaji, anziché quello di Himit, se fosse stato eseguito un controllo d'identità. Quanto al medico... per quel giorno era stato messo fuori circolazione.

— ...non dobbiamo disperare, cari amici, perché la Galassia non è fatta per il caos ma per l'ordine. Dobbiamo mantenere quest'ordine, e lo *manterremo*!

Altri applausi. Khadaji controllò il cronometro.

Era quasi ora.

Sul terrazzo alla sinistra di Wall, un ospite d'onore tossì insistentemente. Un istante dopo, anche una donna alta e pallida cominciò a tossire. Una delle guardie di Wall che si aggirava tra la folla passò davanti a Khadaji. Emil finse di rimuovere un invisibile granello di polvere dal suo distintivo per assicurarsi che l'uomo lo notasse e si accorgesse di lui. Era il comandante di quel settore; una piccola informazione che Khadaji aveva pagato diecimila stad.

— ...la situazione può sembrare peggiore di quanto sia in realtà... —

Wall tossì, poi proseguì — ...ma posso assicurarvi personalmente che si tratta di un temporale passeggero. — Wall tossì di nuovo e il capo del servizio di sicurezza assunse un'espressione preoccupata. Anche altri presenti cominciarono a tossire, sempre più forte, e Khadaji vide che la guardia del corpo di Wall si stava insospettendo. Il militare si schiarì la gola più volte parlando a bassa voce nella ricetrasmittente, ma Khadaji immaginò che cosa stesse dicendo.

Tre energumeni allontanarono immediatamente Wall dal cristallo antiproiettile, lontano dalla vista della gente. Sulla terrazza, molti ospiti furono colti dal panico e tentarono di scappare, ma le guardie li fermarono, tossendo a loro volta e lottando contro i violenti conati di vomito.

— Cosa diavolo...? — esclamò l'uomo grasso di fianco a Khadaji. La folla era ormai in preda al panico. Qualcuno gridò: — Gas velenosi!

In quel momento, Wall stava probabilmente cercando il suo medico personale, in effetti avrebbe dovuto essere lì vicino. Ma il suo medico stava peggio di lui. La droga a effetto ritardato somministratagli a colazione doveva già essere in circolo nel suo sistema nervoso e l'aumento della pressione dovuto all'ansia di correre a curare il suo paziente l'aveva messo fuori combattimento. Wall aveva un servomeccanismo medico sull'aeromobile, ma

il veicolo era sul tetto, lontano, e perdipiù un antidoto sintetizzato poteva non essere in grado di neutralizzare un veleno esoterico. Khadaji sperò vivamente che Wall e suoi consiglieri la pensassero così. Era un rischio, ma...

— Tu! — Il comandante del settore lo afferrò per un braccio. — I tuoi documenti di identificazione, presto!

— Cosa!

— Presto!

Il comandante consegnò la tessera di identificazione di Khadaji a un'altra guardia che si era avvicinata nel frattempo. — Controllala, svelto!

Il soldato estrasse di tasca un piccolo lettore elettronico e vi inserì il cartellino, mentre il sue superiore spingeva Khadaji attraverso la folla terrorizzata.

— Verificato, comandante. Fa parte dello staff del complesso medico...

— Controllalo con lo scanner!

Senza smettere di camminare, l'uomo del servizio di sicurezza puntò uno scanner HO contro Khadaji. — Pulito.

— Bene! Fai strada fino al pronto soccorso.

La guardia estrasse un generatore di particelle e lo alzò verso il pubblico ormai in preda al panico. I tre raggiunsero l'ascensore scavalcando molti corpi privi di sensi.

Wall era appoggiato a una parete imbottita dell'atrio, apparentemente in preda al vomito. Khadaji ricevette immediatamente l'ordine di occuparsi di lui. Qualcuno gli passò una borsa di pronto soccorso. Emil l'aprì e appoggiò un diagnostico ematico sul plesso brachiale di Wall con la naturalezza di chi faceva quei gesti da anni. Poi trovò una lampadina e la passò sugli occhi di Wall; infine gli assestò alcuni colpetti sul petto e gli chiese se aveva dolori da qualche parte. Wall cercò di rispondere, ma non riuscì a pronunciare una sola parola senza essere interrotto da violenti colpi di tosse.

— Calmatevi — lo tranquillizzò Khadaji. — Fra poco starete meglio. Nel frattempo, le guardie puntavano le armi in tutte le direzione, perfino contro Khadaji.

Era il momento di prendere la situazione sotto controllo.

— Bisogna raggiungere al più presto il Complesso Medico. C'è un servomeccanismo sanitario o un apparecchio Healy sull'aeromobile dell'Amministratore?

Prima che qualcuno gli rispondesse, Khadaji scattò: — Presto voglio una risposta!

— Sissignore — disse il Capo del Servizio di Sicurezza. — C'è un servomeccanismo...

— Svelti — comandò Khadaji. — Voglio che quel veicolo decolli entro due minuti!

Sei uomini sollevarono Wall e si avviarono di corsa lungo il corridoio, seguiti da Khadaji.

A bordo del veicolo, Khadaji ordinò: — Sbloccate il servomeccanismo e portatelo qui. Tu... — guardò il Capo del Servizio di Sicurezza — manda fuori tutti! Di' al pilota di decollare, chiama il Medplex e fai preparare l'unità antitraumatica. Avanti, muoviti!

— Ma... i miei uomini... — cominciò il Capo della Sicurezza.

— Non mi servono! Tu puoi restare... e anche quello che è andato a prendere il servomeccanismo. Gli altri ci saranno solo d'impiccio.

— Ascoltate...

— No! — insisté Khadaji — Ascoltami tu. Se volete, tu e il tuo uomo potrete restare a guardare mentre cerco di salvare la vita di Wall. Gli altri dovranno seguirci, oppure precederci.

Il Capo del Servizio di Sicurezza rifletté per qualche secondo. — Fuori tutti! — ordinò. — Formazione quadrangolare, quattro per tre. Andate. Tutti scesero a terra, tranne Khadaji, Wall e i due addetti alla sicurezza. Il veicolo decollò e prese rapidamente quota.

Dopo qualche istante il soldato che era andato a prendere il servomeccanismo arrivò trascinando sulle ruote cigolanti il carrello medicobioelettrico. Wall aveva gli occhi chiusi ed era ancora privo di sensi.

— Ho bisogno del vostro aiuto — disse Khadaji.

Le due guardie si avvicinarono.

Alla giusta distanza...

Rajeem Carlos non era felice, Dirisha lo sapeva, ma non poteva farci nulla perché era proprio lei la causa della sua tristezza. Erano rimasti soli nella camera da letto più piccola, perché Beel aveva portato via i due bambini e aveva chiuso la porta affinché potessero dirsi addio. Anche Beel amava Dirisha, ma Rajeem era stata la prima persona che le aveva fatto conoscere quel sentimento meraviglioso.

— Credimi, caro — mormorò lei. — Questa faccenda è diventata molto più grande di noi.

Rajeem annuì. — Lo so.

— Quindi, saprai anche che conosco bene il mio mestiere.

— Sì, ma...

— Niente ma, tesoro. Ti amo. Il fatto che io debba compiere il mio dovere non cambia assolutamente nulla. Khadaji ha avviato un processo che ormai è diventato inarrestabile. Dovresti saperlo anche tu. Rajeem sospirò. — Lo so. Ho anch'io un compito, me l'hai ricordato fin troppe volte. Ma non so se potrò fare ciò che Khadaji si aspetta da me.

— Puoi, invece. Anche tu conosci bene il tuo mestiere.

— Non interrompermi — sorrise Rajeem. — Non so se ci riuscirò, ma farò ugualmente del mio meglio. La Confederazione sta precipitando, e voglio che almeno in parte prenda la giusta direzione. I miei contatti stanno già aspettando. È solo questione di tempo. Forse vinceremo... o forse scompariremo nel fumo della gloria. — Si strinse nelle spalle. — Ma non è

questo che mi preoccupa, quanto la consapevolezza che tutto cambierà. La tua presenza ne è un esempio. Anche se vinceremo, tu e io non potremo più vivere come in passato. Niente più passeggiate in campagna, niente più

tranquille giornate in qualche luogo nascosto.

Dirisha annuì. — Sì, queste cose mi mancheranno.

— Io sono realista, Dirisha. Vorrei che non fosse così, ma se sopravviverò alla vittoria non avrò più tempo per noi. Dovrò usare tutte le mie energie per mantenere il controllo della situazione.

— Spero che almeno resteremo amici, Rajeem.

— Certo, sciocchina! Sai bene cosa sto cercando di dire... Dirisha gli si avvicinò e lo abbracciò. — Sì, lo so.

— Sei in gamba Dirisha, ma starò lo stesso in pena per te.

— Anch'io sarò preoccupata per te.

Rimasero seduti per un po', abbracciati in silenzio. La posta in gioco era altissima ma solo ora Dirisha lo capiva con chiarezza. Che vincessero o perdessero, lei avrebbe dovuto pagare un prezzo molto caro. Un sussulto delle spalle di Rajeem le fece capire che stava piangendo. Dopo qualche secondo anche le sue guance erano rigate di lacrime. Rajeem Carlos era il capo del Sindacato di Antag, un uomo impegnato, istruito e amorevole, e ora stava piangendo per lei. In tutta la sua vita solo tre persone l'avevano amata al punto di piangere, e adesso stava per lasciarne una, forse per sempre. Non era giusto. Ma non c'erano altre possibilità. Nessuna.

15

Marcus Wall riprese improvvisamente conoscenza. Spalancò gli occhi e si svegliò come se avesse inalato della Polvere-plus particolarmente pura e

potente. Per un attimo rimase disorientato, poi riconobbe l'interno dell'aeromobile. Ricordava che aveva tossito, che gli era mancato il respiro durante il discorso ed era stato trascinato via dai suoi uomini. Doveva essere stato un attentato, fortunatamente fallito.

Si rizzò a sedere e notò parecchie cose nello stesso momento: il suo servomeccanismo era attivato, su uno sgabello imbottito sedeva un uomo con una borsa da dottore, mentre il Capo del Servizio di Sicurezza - in assenza di Massey - e un'altra guardia giacevano sul pavimento del salone. Forse erano rimasti colpiti durante l'attentato?

Quando il medico sorrise, Wall rabbrividì. Dov'era il suo dottore personale? Quell'uomo aveva un'aria familiare... eppure lui non lo conosceva.

— Va meglio, Marcus?

Osava chiamarlo col suo nome di battesimo? Poteva anche avergli salvato la vita, ma non aveva il diritto...

— Perdonami se non osservo le regole del protocollo, Marcus, ma abbiamo solo pochi minuti.

— Chi credi di essere? Cosa diavolo sta succedendo?

— Mi chiamo Emil Antoon Khadaji — rispose il finto dottore. — E non è stato facile arrivare fin qui.

Khadaji! Non era possibile! Wall riconobbe improvvisamente il volto che aveva visto nelle registrazioni olografiche del suo archivio. *Come* era riuscito a raggiungerlo? E, soprattutto, che cosa intendeva fare? Si guardò

attorno in preda al terrore.

— Il generatore e l'aerosol non ci sono più, è inutile cercarli — disse Khadaji. — E non credo che sarai così sciocco da tentare qualche scherzetto. Wall scosse la testa lentamente. — Sono... morti? — chiese indicando i due uomini a terra.

— No. Se io fossi un uomo della Confederazione non ci sarebbero dubbi, ma uccidere non è nel mio stile. Wall si sentì risollevato. Forse l'avrebbe risparmiato. Khadaji proseguì: — Se avessi deciso di eliminarti, avrei usato del veleno anziché gas tossici e narcotici. Sarebbe stato meno rischioso... e la Galassia si sarebbe alleggerita della tua presenza.

— Ch... che cosa vuoi?

— Ho una proposta da farti.

— Una... proposta?

— Sì. Non saresti arrivato fin qui se fossi uno stupido qualsiasi. Ormai avrai capito cosa sta succedendo alla Confederazione. I tuoi sforzi serviranno

soltanto a rinviare il crollo, causando enorme dolore a molta gente. Io intendo evitare queste inutili sofferenze.

Malgrado la paura, la mente di Wall cominciò a lavorare. Dove voleva arrivare? Forse a una tregua? — Ti ascolto.

— Sai bene che la ribellione si estenderà. I miei matador e altri ribelli attizzeranno le fiamme finché la Confederazione crollerà. Se userai la tua influenza per provocare una destabilizzazione ordinata anziché un abbattimento cruento potrai salvare moltissime vite.

— È questa la tua proposta? Che cosa ci guadagnerei?

— La vita, per cominciare. Anche se non ti uccido ora, le tue possibilità

di sopravvivere alla rivoluzione sono molto scarse... malgrado tutta la tua organizzazione. Come hai visto, anche tu puoi essere raggiunto. E ricordati, la gente ha la memoria lunga. No, Khadaji non l'avrebbe ucciso. Ora che lo sapeva con certezza Wall divenne più audace: — Perché *non* mi uccidi? Che ti importa dei tuoi principi? Se io non farò ciò che tu speri potrei crearti molti guai. Khadaji annuì. — Lo so. Infatti non sto facendo appello alla tua umanità, ma solo al tuo interesse personale. Fai a modo mio e vivrai. Collabora al cambiamento, anziché resistere, e renderai tutto più semplice.

— Ho capito. Valgo più da vivo, come collaboratore, che da morto, vero?

— Esatto.

Wall abbozzò un sorrisetto. Khadaji non era poi tanto astuto se scopriva così presto le sue carte.

— Ma se continuerai l'attuale politica della Confederazione, la tua vita varrà meno di nulla — aggiunse Khadaji.

— Sei un pazzo! — replicò Wall. Ormai aveva recuperato in pieno il controllo della situazione, lo sentiva. Quell'uomo poteva essere esperto di arti marziali, ma qui giocava fuori casa. — Hai rischiato la pelle per concedere a un nemico la possibilità di cambiar vita? — continuò. — Speravi forse che sarei stato colto dall'illuminazione e avrei accettato?

— Speravo che avresti preso seriamente in considerazione la mia proposta.

"Oh!" pensò Wall, "certo che la considererò seriamente... finché non riuscirò più a trattenere le risate!" Tuttavia, annuì lentamente. — Chi mi garantisce che avrai abbastanza influenza da impedire che mi uccidano dopo l'instaurazione del nuovo ordine? Suppongo che ci sia un candidato per la carica di Presidente, non è vero?

— Sì. Ma se ci aiuterai avrai in cambio la vita e la libertà. Wall finse di

riflettere. — Non è una decisione da prendere alla leggera. Per fare ciò che chiedi sono necessarie molte manovre sott'acqua. Persino la mia esperienza sarebbe messa alla prova.

— Certo, ma non sarà impossibile.

— E va bene! — concluse Wall. — Rifletterò sulla proposta. Dove posso rintracciarti per farti avere la risposta?

Sul viso di Khadaji comparve l'ombra fugace di un sorriso, ma Wall non fu sicuro di averla vista con certezza. — Ti contatterò io. Presto. Wall si sentì improvvisamente stanco, come se gli fosse caduta addosso una coperta pesantissima. Alzò faticosamente lo sguardo.

— Un narcotico ad azione ritardata — confermò Khadaji. — Atterreremo fra pochi minuti e ho ancora qualche cosetta da fare. Wall sentì la stanza ondeggiare attorno a sé e l'ultima cosa che vide prima di chiudere gli occhi fu il viso dell'Uomo Che Non Sbagliava Mai. Aveva un'espressione triste.

Il gruppo antitrauma si precipitò nell'aeromobile e cominciò immediatamente a occuparsi di Wall. Una guardia osservò il Capo del Servizio di Sicurezza e il soldato stesi a terra.

— Gas narcotizzanti — disse Khadaji. Poi, senza aspettare risposta seguì

lo strascico del mantello di Wall che veniva trasportato verso l'atrio del reparto d'emergenza. La dottoressa di guardia della squadra antitrauma ascoltò Khadaji elencare una lunga lista di sintomi provocati dall'inalazione di gas tossici. Per sopravvivere all'avvelenamento, l'Amministratore Wall aveva bisogno di un totale ricambio del sangue, di un filtro applicato al fegato e ai reni, e di steroidi sistematici, oltre a un paio di polmoni nuovi. Khadaji immaginò la mente della donna memorizzare tutte le procedure necessarie. Naturalmente, se Wall fosse stato controllato da un'apparecchiatura Healy la verità

sarebbe venuta subito a galla, ma fino a quel momento il personale sarebbe rimasto impegnato.

Wall fu portato in una sala di controllo per essere sottoposto a un'analisi a spettro totale, mentre Khadaji restava all'esterno perché non faceva parte dello staff del centro. Si avvicinò a una guardia che impugnava una carabina e disse: — Devo andare in bagno. Il soldato, preoccupato unicamente di controllare l'ingresso della sala, annuì con aria seccata.

Emil Antoon Khadaji si voltò, attraversò lentamente l'atrio, e uscì dal complesso. In tutta quella confusione, nessuno si accorse della sua scomparsa. Su tre pianeti della Confederazione erano in corso delle

rivoluzioni, circoscritte, ma tutte in fase di espansione. E una mezza dozzina di altri mondi mordevano il freno. Fino a quel momento però le autorità erano riuscite a controllare la situazione; c'erano dei malumori, ma la Confederazione non si lasciava spaventare tanto facilmente. Contro la sua macchina ben armata e addestrata poche centinaia di migliaia di dissidenti sparsi in un raggio di centinaia di anni luce avevano scarse possibilità di vittoria. Ma avrebbero ugualmente tenuto allerta la "bestia", costringendola a restare in continuazione con gli occhi aperti.

Dirisha era a bordo di un'astronave Bender in viaggio verso la Terra... anche se non direttamente. A causa della necessità di usare una rotta di diversione era costretta a viaggiare per diverse settimane prima di incontrare gli altri matador, che a loro volta avrebbero seguito rotte altrettanto tortuose. I Confed avevano certamente preso le loro precauzioni, senza contare che Massey era stato un allievo matador e li conosceva tutti personalmente. L'aeronave *CSS Raymond Bartlett* era uno dei vecchi mezzi turistici della classe *rijk* ancora in servizio dopo settantacinque anni dalla costruzione. Ai suoi giorni doveva essere stata veramente una bellezza. Grande quanto un antico transatlantico terrestre e dotata di centinaia di appartamenti privati, quell'astronave aveva sempre viaggiato con grande sfarzo, offrendo ai suoi ospiti cibi esotici, liquori costosi e passeggiate in parchi coperti talmente estesi da dare l'illusione di trovarsi all'aria aperta sulla terraferma. Dirisha dovette ammettere che negli ultimi tre quarti del secolo molte cose erano cambiate. I verdi parchi erano diventati distese incolte con alberi morenti e cespugli rinsecchiti, i calici di cristallo e la verdura fresca erano stati sostituiti da bicchieri di plastica e da semi di soia. Come un'anziana signora che aveva lavorato per troppi anni esponendosi alla luce radioattiva del sole, la *Raymond Bartlett* era spietatamente invecchiata ed era necessaria parecchia immaginazione per ricordarla come si presentava un tempo. Più o meno come le promesse mai mantenute della Confederazio-ne, pensò Dirisha con tristezza. Comunque, quell'astronave si prestava ai suoi scopi. Fra le migliaia di burocrati, turisti e uomini d'affari in viaggio sul Bender, Dirisha sarebbe riuscita a confondersi molto bene. Mentre superava un ponte sospeso fra un piccolo centro commerciale e un ristorante, si sentiva al sicuro persino senza i lanciadardi che aveva riposto nelle valigie. Indossava però una maschera di plastocarne perché durante la trasmissione intergalattica l'avevano vista in troppi e poteva essere riconosciuta. A bordo della gigantesca astronave, Dirisha era solo una donna umana dalla pelle scura come centinaia di altre. Si

fermò sul ponte alla luce del sole artificiale per osservare un gruppo di bambini che giocavano vicino a una fontanella. L'odore stantio dell'aria della nave era smosso dalla leggera brezza creata dalla ventola che generava gli spruzzi. Dirisha sorrise della capacità dei bambini di divertirsi semplicemente con l'acqua e con le figure metalliche corrose della fontana. La sensazione improvvisa di essere osservata la fece girare di scatto, a destra, appena in tempo per notare un uomo fermarsi furtivamente davanti alla vetrina di un negozio. Dirisha distolse lo sguardo, studiando mentalmente i lineamenti di quell'uomo. Non lo conosceva e a prima vista sembrava un turista normale con una normale tuta da viaggio... Eppure, quell'uomo aveva qualcosa di familiare. Dirisha si mise a camminare con indifferenza. A quel punto della sua vita la cautela era una condizione indispensabile per la sopravvivenza, ma non era il caso di sprecare troppe energie nervose per il primo individuo sospetto. D'altra parte, però, lei era troppo esperta per ignorare certe sensazioni. Un presentimento subliminale poteva nascondere molte verità. Giunta all'estremità del ponte, entrò in un ristorante. Cercò un tavolo a due posti e si sedette in modo da poter osservare l'ingresso e il corridoio dalla porta di plastica trasparente. Se quell'uomo la seguiva veramente, l'avrebbe scoperto presto.

Era proprio così. Lo stesso uomo. Non era entrato nel ristorante e non si era fermato nei pressi dell'ingresso, anzi, aveva proseguito svelto senza guardare verso di lei. Non c'erano motivi apparenti per pensare che la stesse seguendo, ma Dirisha ne era ugualmente certa. C'era qualcosa di strano nel suo modo di camminare, qualcosa che lei non riusciva a distinguere. Che cosa voleva? Forse si interessava a lei fisicamente? Sesso? Oppure era un giocatore della Musashi Flex che cercava di misurarsi contro qualcuno che sembrava degno avversario? Dirisha aveva partecipato per molti anni a quel gioco e generalmente riconosceva subito uno sfidante. Ma ora era diventata più prudente e camuffava l'agilità dei propri movimenti per evitare di essere individuata...

Ecco cos'era! Lei mascherava la propria abilità per non essere notata... e il suo inseguitore faceva altrettanto. Si muoveva in modo rigido, ma era chiaro che era solo una posa. All'improvviso Dirisha ricordò un giorno a Villa Matador, quando lei e Khadaji-alias-Pen stavano osservando alcuni nuovi studenti affrontare la sequenza dei Novantasette Passi del Sumito. Uno di loro in particolare...

Massey!

Per un attimo si sentì gelare dalla paura. Sì. Lo riconobbe solo dalla sagoma perché probabilmente indossava anche lui una maschera di plastocarne. *Come aveva fatto a trovarla*?

Non c'erano dubbi che fosse lì per lei. In qualche modo l'aveva scoperta e stava aspettando il momento buono, la giusta opportunità unica. Forse irripetibile. La cosa migliore in quel momento era proprio restare calma e mangiare, tanto più che avrebbe avuto qualche minuto a disposizione per pensare. Perché Massey non aveva ancora cercato di catturarla? Forse qualcun altro la teneva d'occhio?

Troppe domande senza risposta. Dirisha se ne rendeva conto, ma non poteva farci nulla. Doveva arrangiarsi con quello che sapeva e ce n'era già

abbastanza per preoccuparsi! La Confederazione la teneva d'occhio tramite Massey... intrappolata a bordo di un'astronave Bender. Era nei guai fino al collo.

Il pesce era troppo unto e stopposo e lo *splash* non era frizzante, ma Dirisha mangiò ugualmente. Doveva uscire, far perdere le sue tracce a Massey e a chiunque fosse con lui, e trovare un luogo per nascondersi. Un passo alla volta. Scendere dall'astronave era un problema che avrebbe affrontato in seguito. Se ci sarebbe mai stato un seguito...

16

A ovest e a sud della punta orientale del Sud America, nel territorio che un tempo era chiamato Brasile, appena a nord della palude di Pantanalde Sao Lourenco, si estendeva il Planalto del Mato Grosso. In una zona pianeggiante dell'altopiano a est di Cuiaban, affacciata sul Rio das Mortes, esisteva la più grande collezione della Galassia di animali estinti. Lo zoo si trovava al centro di un tratto di savana denominato Campo Limpo e ospitava dozzine di erbe esotiche, tra cui l'altissima *jatte riz.* Importata dal pianeta Gazzella di Thompson del Sistema Delta, la *jatte riz* aveva una singolare struttura di dieci metri. Questa erba costituiva il cibo preferito dei mastodonti e dello Spandle Nasocurvo, mentre gli elefanti terrestri non la apprezzavano affatto.

Osservando quell'ovale verde lungo cinquanta chilometri, Wall sorrise. Lo zoo era uno dei suoi luoghi preferiti e lui lo conosceva perfettamente, almeno quanto gli inservienti e gli amministratori.

Quando aveva bisogno di rilassarsi e di dimenticare il peso del suo compito gravoso, era qui che veniva a rifugiarsi. Talvolta non era facile essere un Creatore di Re.

Tuttavia, oltre al riposo, questa visita aveva anche un altro scopo. L'ex

Ministro Miyamoto era stato mandato laggiù alcune settimane prima per imparare la difficile arte di spalare escrementi, e Wall voleva controllare come se la cavava nel suo nuovo incarico.

L'aeromobile scese rapidamente verso l'acqua d'atterraggio situata di fronte agli edifici ampi e squadrati del complesso dello zoo. Era iniziata da poco la stagione delle piogge ma l'erba era già alta e rigogliosa. All'orizzonte si stavano addensando grosse nuvole color grigio-porpora e Wall capì che presto sarebbe piovuto. Quali erano i dati ufficiali delle precipitazioni? Centottanta centimetri all'anno? Se fossero caduti tutti in una volta, un uomo di statura media avrebbe dovuto camminare in punta di piedi per non affogare. Tuttavia, quell'acqua sarebbe stata la benvenuta perché la temperatura era già salita a trentasette gradi e non era ancora metà pomeriggio. Lo zoo era un bel luogo da visitare soltanto se si era riparati da un ombrello e seguiti da un servomeccanismo refrigeratore. Senza dubbio l'ex Ministro Miyamoto non doveva essere molto contento della sua villeggiatura. Quel pensiero fece sorridere Wall. L'aeromobile si fermò sollevando una nube vaporosa di aria umida e Wall attese che la manica raffreddata della rampa venisse collegata al veicolo per consentirgli di raggiungere il terminal. Le guardie aprirono il portellone e lui percorse i venti metri che lo separavano dall'edificio, soffermandosi ad ammirare la vasta distesa d'erba oltre i cristalli antiproiettile della rampa. Ah, che luogo splendido! Persino senza considerare le centinaia di bestie mostruose che si aggiravano tra il fogliame di quel territorio controllato, la *jatte riz* bastava da sola a rievocare quelli che Wall chiamava ricordi ancestrali. Immaginò qualche piccolo uomo preistorico correre nell'erba agitando bastoni appuntiti per procurarsi il cibo quotidiano. La direttrice dello zoo gli andò incontro all'interno del terminal. Era una donna esile, quasi emaciata, animata tuttavia da una devozione quasi religiosa per il suo lavoro. Era una fortuna per Wall averla trovata perché

quella donna sarebbe stata disposta a tutto pur di restare con le bestie che amava tanto! Possedeva una mezza dozzina di lauree ed era considerata la più grande esperta della Galassia sui Proboscidati e i loro lontani ed estinti parenti.

Dopo i saluti ufficiali, Wall chiese informazioni sul nuovo tecnico delle pulizie.

— All'inizio ha avuto qualche problema — rispose la direttrice. — Ma sta facendo progressi.

— Ah, bene. Vorrei vederlo.

— Come dalla sua richiesta, è stato mandato all'infermeria. Per raggiungere il recinto degli animali ammalati era necessario abbandonare la protezione del terminal. Un servomeccanico refrigeratore seguì

Wall e la direttrice creando attorno a loro una bolla d'aria a temperatura confortevole, ma i raggi cocenti del sole tropicale raggiunsero ugualmente Wall, che cominciò a sudare abbondantemente. L'Amministratore fece un cenno a una guardia del corpo, che si affrettò ad aprire un ombrello elettromagnetico selezionando la massima polarizzazione per creare una zona d'ombra per Wall. Così era molto meglio.

L'interno dell'infermeria era un po' più fresco, anche se tutt'altro che confortevole per gli esseri umani. Lungo una parete, diversi elefanti africani dondolavano al suono dei generatori d'impulsi e un Nasocurvo era stato sollevato con un'incastellatura per alleggerire il peso di una zampa anteriore ferita. La pelle dell'arto, normalmente nera, era diventata color cenere, segno evidente di una grave infezione in corso.

— Fra un settimana Busta starà meglio — disse la direttrice. — È stato colpito da uno staffilococco mutante, ma risponde bene alle cure. Wall annuì. Non stava guardando il Nasocurvo, ma un ometto che rimuoveva con una pala grossi blocchi di sterco sgocciolante da sotto gli elefanti, gettandoli poi in un trasportatore che alimentava un primitivo serbatoio di produzione di metano. L'uomo indossava solo un perizoma e un paio di guanti da lavoro.

Era lui. L'ex Ministro Miyamoto; il bugiardo ambizioso. Wall si chiese dove fosse finita tutta la sua superbia.

Si avvicinò. L'ex ministro aveva perso almeno venti chili e la sua pelle, un tempo pallida, era scura per il sole e per la sporcizia. Aveva un'espressione statica e non cessò di lavorare nemmeno quando vide Wall avvicinarsi.

— Ah, vecchio mio, come stai?

Miyamoto si fermò e lo guardò. Per un attimo rimase immobile, senza dire una parola, come se non l'avesse riconosciuto, Wall sorrise. — Vedo che ti piace il tuo nuovo lavoro. Ne sono lieto.

Le mani di Miyamoto strinsero con forza il manico di plastica del badile. Per un istante Wall pensò che l'avrebbe aggredito e il battito del suo cuore accelerò. Ma Miyamoto rilassò subito la stretta e annuì. — Un uomo può

imparare ad accettare tutto — disse.

Wall si sentì irritato. Si aspettava qualcosa di più. Un'implorazione. Rammarico. Qualcosa. — Bene. — disse. — Sono felice di sentirlo. Visto che il lavoro ti piace tanto, vedremo di trovare qualcos'altro per te. Forse

potresti aiutare altri operai meno capaci. Me ne occuperò personalmente. Poiché Miyamoto non replicava, Wall si allontanò adirato. "La vedremo quanto imparerà ad accettare!"

— Oggi è previsto l'accoppiamento, mio Signore — lo informò premurosamente la direttrice. Wall alzò lo sguardo. — Davvero?

— Il mastodonte Hitza deve montare Grintel, una delle giovani femmine. — La donna fece una breve pausa. — È la prima volta per Grintel. Wall avvertì una sensazione molto simile alla lussuria. Una giovane femmina. La sua prima volta. Ricordò Hitza, il mostro dal pene lungo due metri. — Sì — disse. — Mi piacerebbe proprio vederlo. — In fondo, un uomo come lui aveva bisogno di rilassarsi di tanto in tanto e cosa c'era di più rilassante che assistere all'accoppiamento di animali che senza l'intervento dell'uomo sarebbero stati estinti da secoli?

Seduto al terminale del computer affittato nel piccolo complesso di programmazione di Baton Rouge, Khadaji creò un uomo che non esisteva. O

meglio, che esisteva, ma non dove Khadaji lo aveva fatto apparire. Una pista falsa, ideata per attirare in trappola chi lo stava cercando. Il programma era registrato in una sfera d'acciaio delle dimensioni di una biglia. Quella pallina era costata due anni di lavoro all'uomo che l'aveva costruita, ma senza dubbio ne era valsa la pena. Grazie a quel programma Khadaji poteva manipolare il computer centrale che veniva utilizzato per compilare gli elenchi dei passeggeri provenienti da altri mondi. Aggiungere un nome alla lista fu un gioco da ragazzi. Secondo il nuovo elenco, un certo Marsh Himit, Medico di Primo Livello, era salito a bordo di uno shuttle della Confederazione diretto al Sistema Delta. Il falso medico, secondo le registrazioni ufficiali, si era poi trasferito con un'astronave sul mondo di Lee. Laggiù aveva prenotato un viaggio per la Città con un Milione di Grotte, dichiarando ufficialmente di voler trascorrere alcuni mesi in religiosa contemplazione nei diecimila chilometri di gallerie comunicanti che formavano la città. Khadaji sorrise al pensiero delle energie che la Confederazione avrebbe impiegato per rintracciare il "medico" che aveva avvelenato con gas tossici Wall e i suoi uomini durante il recente festival in Australia. Completata la modifica delle registrazioni, Khadaji disorientò il programma in modo che nessuno potesse rintracciarne la fonte e infine interruppe il collegamento. Portò la sfera sull'argine di cristallo fuso del fiume Mississippi e la gettò il più lontano possibile nell'acqua torbida. Anche se qualcuno fosse andato a cercarla laggiù, difficilmente sarebbe riuscito a

ritrovarla. Con un po' di fortuna, qualche furbastro avrebbe fiutato l'esca che lui aveva predisposto e avrebbe abboccato all'amo. L'Uomo Che Non Sbagliava Mai si era ufficialmente rifugiato in una grotta ed era necessario andare a cercarlo. Nel frattempo, *lui* aveva alcune cosette importanti da sbrigare. Prima o poi, qualcuno dei suoi matador sarebbe venuto sulla Terra. Ne era certo, perché li aveva addestrati personalmente a scegliere soluzioni definitive per i problemi più gravi. Non poteva prevedere con certezza

"chi" o "quando", ma sapeva che sarebbero arrivati e che una volta sbarcati avrebbero avuto bisogno del suo aiuto.

Con un aliscafo di linea discese lungo il fiume fino alla città ricostruita di New Orleans. Laggiù, la malavita di Dixie era ancora una potenza e Khadaji aveva pagato numerose persone per assicurarsi i contatti giusti. Tra le querce e il muschio spagnolo il centro del crimine del continente nordamericano gestiva indisturbato i propri affari. Chi desiderava qualcosa e aveva abbastanza denaro trovava sempre il modo di raggiungere un accordo. Per l'Uomo Che Non Sbagliava Mai i soldi non erano un problema, a eccezione di un piccolo bar a Muta Kato, nel Sistema Bruna, aveva venduto tutte le sue proprietà ricavandone mezzi sufficienti per permettersi tutto ciò

che ancora gli restava da fare.

Dirisha finì di mangiare e si alzò sforzandosi di non tradire la minima fretta. Le servivano disperatamente i lanciadardi ma non poteva tornare nella sua stanza. Sicuramente Massey e i suoi uomini l'avevano messa sotto sorveglianza. Sperare nel contrario sarebbe stata incoscienza pura. Se erano riusciti a individuarla malgrado la maschera, sapevano senz'altro anche dove alloggiava. Prima di tutto, doveva seminare il suo inseguitore. Non si poteva catturare chi non si riusciva a trovare, e per sua fortuna l'enorme astronave offriva moltissimi nascondigli. Finché la Bartlett restava nello spazio era impossibile sbarcare, ma tra due giorni avrebbero fatto una sosta nel Sistema Svare. Se fosse riuscita a nascondersi, sarebbe rimasta in pace fino ad allora. Aveva parecchi cubetti di stad registrati sotto diversi nomi, perciò il denaro non era un problema. Anche se Massey aveva scoperto la sua identità attuale, non poteva conoscere tutti i suoi falsi nomi. D'altra parte, nascondersi non sarebbe servito a nulla se i suoi avversari avevano a disposizione la possibilità di rintracciarla. Dirisha non sapeva da quanto tempo la controllavano, ma se erano riusciti a entrare nella sua camera potevano anche aver nascosto un microtrasmettitore tra le sue cose. Doveva scoprirlo prima di eclissarsi.

Ricordò di aver visto nel livello principale un grande negozio di apparecchiature elettroniche. Per prima cosa, sarebbe andata là. Lungo il percorso, entrò in un negozio di abbigliamento. Comprò una tuta di ortopelle simile a quella che indossava ma un po' più scura, una tunica, una giacca e un paio di stivali di silicone. Poteva averne bisogno. Fece avvolgere tutto in un pacco per potersi muovere agevolmente. Non vedeva più Massey, ma era logico pensare che qualcuno la stesse seguendo. Dopo alcuni istanti notò una donna che le sembrava di avere visto al ristorante. Bene. Il diavolo che si conosceva faceva meno paura. Nel negozio di apparecchiature elettroniche si soffermò per qualche minuto a provare un registratore olografico e un generatore d'impulsi prima di passare al vero motivo della sua visita. Su uno scaffale era esposto un induttore a sfera digitale con un ricevitore a banda larga che faceva al caso suo.

Dirisha lo portò in una cabina di ascolto e sorrise cordialmente al commesso attraverso la finestrella di cristallo isolante mentre fingeva di provare l'induttore. In realtà, tenendo il volume al minimo, controllò la scala completa delle frequenze. A tre quarti di corsa verso l'estremità superiore trovò la lunghezza d'onda del microtrasmettitore.

Era nascosto nel suo stivale sinistro. Probabilmente si trattava di un modello viral-elettronico, ma a Dirisha non importava. Un secondo controllo le rivelò che il resto del suo abbigliamento era pulito, ma Dirisha non voleva correre rischi inutili. Fece un cenno con il capo al commesso, che se ne tornò tranquillamente dietro al suo bancone.

Dirisha si spogliò in fretta e indossò i nuovi indumenti. Se si sbrigava poteva raggiungere l'uscita posteriore prima che i suoi inseguitori si accorgessero della sua scomparsa. Forse la porta era controllata, ma doveva rischiare. Prima se ne andava di lì, meglio era. Uscì di corsa dalla cabina, lanciando l'induttore verso il commesso. L'uomo gridò spaventato, mentre l'apparecchio andava a fracassarsi contro un espositore in una miriade di frammenti di plastica. Dirisha raggiunse l'uscita, spalancò la porta e si precipitò all'esterno. In fondo al corridoio che si allungava sul retro dei negozi un uomo alzò

lo sguardo stupito vedendo Dirisha correre verso di lui. Frugò freneticamente nella tunica alla ricerca di qualcosa, ma quell'errore gli fu fatale. I passi del Sumito erano efficaci a qualunque velocità. Dirisha gli volteggiò intorno per un attimo, poi lo sorprese con un calcio all'inguine e lo colpì al viso col gomito. L'uomo batté violentemente la testa contro il muro e

si accasciò a terra. Aveva avuto il tempo di lanciare un segnale d'allarme? Dirisha sperò di no, ma non aveva nessuna importanza. Ormai si era scoperta. Girò l'angolo, vide una passerella mobile e vi salì. Camminando di buon passo e sfruttando la velocità della passerella, si allontanò in fretta. Se era fortunata, i suoi nemici avrebbero pensato che fosse ancora nel negozio di apparecchiature elettroniche. Il trasmettitore nascosto nello stivale avrebbe confermato la sua presenza e se quelli fossero rimasti davanti alla porta principale aspettando che lei uscisse, l'avrebbero aspettata un bel pezzo. Per la prima volta da quando aveva visto Massey, si sentì risollevata. Non era ancora fuori pericolo, ma almeno non era più nei guai fino al collo. **17**

Questa volta non ci sarebbero stati errori. Wall ne era certo. Non l'avrebbero ingannato facendogli scegliere un fiore corrotto da nemici scaltri... non più! Potevano fregarlo una volta, ma due no. Questa volta aveva scelto una città a caso, Manchester, e aveva fatto la sua selezione fra migliaia di ragazze che non sapevano neanche per cosa avevano presentato domanda. Era bastato pubblicare un annuncio cercando ragazze sotto i tredici anni, di buon carattere, vergini, di buona famiglia e dall'aspetto piacevole per concorrere all'assegnazione di dieci borse di studio presso la prestigiosa Prep School dell'Università d'Australia. Fra le migliaia di risposte sarebbero state scelte dieci ragazze; le prime nove avrebbero ricevuto subito i fondi e sarebbero state ammesse ai corsi. La decima fortunata avrebbe avuto istruttori privati scelti personalmente da Marcus Jefferson Wall. Pochi genitori avrebbero rifiutato una simile offerta.

— Cteel!

— Sì?

— Mostrami le finaliste. Voglio vedere i miei fiorellini.

— Subito Signore.

Le sembianze olografiche delle dieci ragazze presero forma nell'aria. Wall sorrise e girò attorno a tutte per poterle vedere da ogni angolatura. Erano tutte bellissime e adatte a lui. Proprio così, perché le aveva scelte personalmente. C'era quella biondina bella da togliere il fiato, quella brunetta dall'aria imbronciata, quella con una fossetta... ah, era impossibile sbagliare. Per evitare errori Wall aveva fatto eseguire per ciascuna di loro ricerche che risalivano fino ai bisnonni. Quale scegliere? Era mai esistita una decisione più piacevole?

— Signore?

La voce di Cteel lo richiamò bruscamente dalla sua contemplazione.

— Cosa c'è?

— Aveva richiesto che le venisse immediatamente notificata qualsiasi informazione relativa all'arresto di Khadaji.

— L'abbiamo preso?

— No. Ma abbiamo scoperto dove si è nascosto.

— Dove?

Cteel glielo disse.

Wall scosse la testa. — Ne dubito, vecchio mio. Il nostro amico non può

essere stato tanto stupido da usare lo stesso nome di quando ci ha giocato quello scherzetto. Manda pure delle truppe, ma non sperare che la Città

con un Milione di Grotte ci consegni il nostro uomo.

— Abbiamo decodificato a ritroso il computer per scoprire la sua precedente falsa identità.

— Sicuramente si sarà sbarazzato anche di quel nome — obiettò Wall. Ma Cteel continuò ostinatamente: — Abbiamo localizzato il centro turistico dove ha soggiornato. Ci sono delle registrazioni, se le volete vedere... Wall pensò di disattivarlo. Che importava sapere in quale buco avesse abitato quel maledetto? Ma poi ricordò che la conoscenza era potere e pensò che forse Khadaji aveva lasciato qualche indizio. — Fammi vedere! —

ordinò.

Nell'aria davanti a lui si materializzò la capanna delle Hawaii. Il punto di osservazione si abbassò lentamente dall'unità del secondo livello di bagnanti sulla spiaggia che mettevano a repentaglio la propria epidermide esponendola senza protezione alle radiazioni solari. Pazzi. Stanco di perdere tempo, Wall stava ordinando a Cteel di spegnere il proiettore olografico, quando improvvisamente il sangue cominciò a pulsargli nelle vene.

— Cteel. Ferma quest'immagine!

Obbediente, il computer attivò il sistema di bloccaggio.

— Quell'uomo seduto vicino al tavolo... quello che sta bevendo da un ananas di plastica! Ingrandisci la sua figura. Raddoppiane le dimensioni. La sagoma s'ingrandì, diventando meno confusa e assumendo un grado di risoluzione molto elevato. Ora Wall poteva distinguere persino il colore dei suoi occhi e vedere le piccole semilune bianche alla base delle unghie. Tutti i particolari erano ben definiti. Molto ben definiti. Wall si rese conto di essersi appoggiato pesantemente alla poltrona ortoanatomica solo quando la struttura cigolò lamentosamente cercando di adattarsi a una posizione per cui non era stata predisposta. Si rese conto anche che stava trattenendo il fiato.

Conosceva bene l'uomo seduto di fronte a lui, congelato nella realtà olografica. Era Artemis, il bastardo che aveva ucciso sul Mondo delle Tenebre. L'ultima volta che l'aveva visto, le sue budella stavano scivolando sul pavimento della camera da letto di Tavee, il ragazzo che Marcus Jefferson Wall era stato più di cinquanta anni T.S. prima.

Non era possibile! A quei tempi la tecnologia ricostruttiva per danni come quelli subiti da quel maledetto era disponibile solo su pochi mondi. E anche se fosse esistito qualcosa di simile in quella città puzzolente su Rim, nessuno l'avrebbe sprecato per Artemis.

Tremando, Wall girò attorno alla poltrona e si sedette lentamente. No, non poteva essere Artemis... forse qualcuno che gli assomigliava molto. In una galassia abitata da miliardi di persone esistevano sosia di chiunque... dozzine di persone perfettamente uguali. Era ragionevole che fosse così, e Wall era una persona ragionevole. Quell'uomo era sicuramente qualcun altro. Una bizzarra coincidenza.

Alla fine, la conclusione più ovvia gli apparve chiara. Artemis avrebbe dovuto essere ormai un uomo di mezza età, più o meno sull'ottantina, mentre questa sagoma congelata non dimostrava più di trent'anni. Wall sorrise. Non era successo nulla... nessuno conosceva il suo passato. La memoria gli aveva solo giocato un brutto scherzo, non poteva essere che così.

— Cancella questa registrazione, Cteel. E mostrami di nuovo i miei fiorellini. — Mentre le immagini olografiche scomparivano, Wall sorrise. Basta con i vecchi fantasmi. Era stato sufficiente un suo ordine per sostituirli con altri fantasmi elettronici. Lo trovava divertente. Khadaji era una Farfalla Nera.

Quando i Terrestri erano atterrati per la prima volta su Rangi ya majani Mwezi, la cosiddetta Luna Verde del Sistema Bibi Arusi, avevano scoperto la *Svt sommerfugl*, la Farfalla Nera. In realtà, quella creatura non era nera... e non era neppure una farfalla. Aveva caratteristiche molto più simili a un rettile che a un insetto e la sua colorazione sfumava dal beige al grigio scuro. Quel nome macabro dipendeva più dal comportamento che dall'aspetto, perché il bacio della Farfalla Nera significava morte sicura. L'animale spruzzava infatti un complesso proteico che agiva come una neurotossina; il minimo contatto con la pelle causava una paralisi muscolare totale entro dieci secondi. Nessuna creatura osava avventurarsi vicino ai suoi nidi e, nelle zone dove la farfalla volava, nessun uomo o animale poteva considerarsi al sicuro. La soluzione più ovvia sarebbe stata distruggere quanto prima queste bestiole

assassine. Ma c'era un problema. La Farfalla Nera aveva un sosia, la Pseudo Nera, una creatura innocua dall'aspetto identico a quello della specie mortale. E la Pseudo Nera era responsabile dell'impollinazione della vite *Bindodo*, da cui era ricavato un componente chimico importantissimo nell'adattogenetica utilizzata dai mondi civilizzati per allungare la vita di uomini e mutanti. Gli scienziati non erano ancora riusciti a riprodurre artificialmente quella sostanza e l'unica soluzione era ricorrere alla vite.

Le Farfalle Nere e le Pseudo Nere spesso convivevano, nidificando nelle stesse zone e cibandosi delle medesime piante, e naturalmente davano origine a un interessante dilemma. Le Nere erano indesiderate, mentre le Pseudo Nere avevano un valore inestimabile; ma la loro somiglianza era così perfetta che solo un esperto entomologo poteva riconoscerle, ed esclusivamente in laboratorio. Seduto in un piccolo bar di una piccola città sulla Penisola Olimpica, di fronte al Canale di Juan de Fuca, Khadaji sorrise pensando a quell'analogia. C'erano farfalle ovunque, ma qual era quella pericolosa? Sembravano tutte uguali.

Si rivolse a un uomo tarchiato seduto due sgabelli più in là. — Ho sentito dire che licenzieranno tutti gli operai dell'industria del legname. L'altro svuotò d'un fiato il suo bicchiere, rischiando quasi di soffocarsi:

— Dove l'avete sentito, amico?

Khadaji si strinse nelle spalle. — Mio fratello lavora a Seattle presso l'Amministrazione della Confederazione. Dice che secondo loro le macchine lavorano meglio e sono più economiche. Hanno deciso di sostituire tutti.

Le narici dell'uomo si dilatarono. — Già, e quando non ci sarà più lavoro quelle macchine fottute non avranno più niente da tagliare, non lo capiscono questo? Diglielo pure, amico, a quel tuo fratello di Seattle!

— Lo farò — rispose Khadaji. Naturalmente non esisteva nessun fratello, ma un informatore pagato gli aveva riferito che sarebbero stati licenziati alcuni operai... non per essere sostituiti dalle macchine ma a causa della superproduzione del legname. Ma nessuno l'avrebbe creduto, soprattutto dopo che in città si fosse diffusa quella falsa notizia. A San Diego, un gruppo di fanatici religiosi trovò improvvisamente un benefattore disposto a fornire loro delle armi. Armi non letali, ma in fondo erano sempre meglio di niente.

A Port Moresby, uno scrittore dissidente riuscì ad avere a disposizione un'attrezzatura di riproduzione olografica e poté duplicare e distribuire centomila copie della sua ultima opera che descriveva dettagliatamente le atrocità della Confederazione.

A New Orleans, dove la concussione e la corruzione erano all'ordine del giorno, parecchi alti ufficiali della Confederazione furono costretti a fornire informazioni segretissime. Dove il denaro non bastava, tavolta arrivava il ricatto.

A bordo di un veicolo leggero in volo da Roma a New Baghdad, Khadaji si sentiva molto simile alla Farfalla Nera. Non si era mai illuso che Wall si sarebbe arreso, ma durante il loro incontro aveva scoperto cose molto importanti. E naturalmente aveva deciso di agire. Strano come tutte le sue esperienze passate ora si rivelassero utili. Juete, la donna che aveva amato tanto tempo prima, gli aveva fornito un'arma da usare contro Wall. Era una piccola cosa, la conoscenza, ma talvolta le grandi vittorie nascevano proprio dai minimi particolari. Talvolta.

I nascondigli più ovvi erano naturalmente da escludere, Dirisha lo sapeva bene. Era stata tentata di correre verso uno dei pontili di carico delle merci e cercare un nascondiglio tra i cassoni, ma capiva che sarebbe stata una mossa stupida. Un paio di uomini equipaggiati con Doppler e biocercatori avrebbero individuato subito un essere umano nascosto là dentro. Da escludere anche l'idea di confondersi tra la gente. A parte Massey, Dirisha non conosceva i suoi nemici e apparire in pubblico equivaleva a consegnarsi ai suoi segugi sconosciuti.

Doveva trovare un posto dove non l'avrebbero cercata, o dove non l'avrebbero scoperta almeno per due giorni. La soluzione migliore era come sempre la più semplice; le serviva un'altra cabina, una cabina occupata da qualcun altro.

Naturalmente, per trovarla doveva accedere al registro computerizzato dell'astronave. Se avesse avuto tempo avrebbe anche potuto cercarsi un amante, raccontargli qualche storiella e ottenere un po' d'aiuto. Già. Ma se avesse avuto tempo avrebbe potuto anche costruirsi una nave Bender con del fil di ferro e dei ramoscelli e volar via nell'oscurità. Tanto valeva sperare che le crescessero le ali. No, doveva agire in fretta. Lungo tutta l'astronave erano disposti parti di piccoli terminali di computer a disposizione dei passeggeri, ma Dirisha cercava informazioni particolari e le occorreva un programmatore o qualcuno che conoscesse i codici di accesso all'elenco dei viaggiatori.

Trovò l'uomo che faceva al caso suo all'ingresso della sala centrale del computer. Era un giovane alto e con il tipico volto pallido di chi viaggiava spesso in astronave. Indossava una tuta da operatore. Dirisha gli si avvicinò sorridendo.

— Salve — disse lui. — Cerchi compagnia?

— Più o meno.

L'uomo sorrise facendo scivolare lo sguardo lungo il corpo sinuoso di Dirisha. — La mia stanza è da quella parte...

— Perché perdere tempo? C'è una cabina vuota più avanti. — Lo prese per un braccio e cominciò ad accarezzarlo sensualmente.

— Come preferisci, cioccolatino — rispose lui posandole la mano sulla spalla e poi sul seno.

Quando furono nella cabina, Dirisha appoggiò la caviglia destra dietro le ginocchia dell'uomo e spinse con forza. Lui perse l'equilibrio e cadde sul pavimento. Sorrise. — Niente preliminari, eh? Lascia almeno che mi spogli.

— No! — rispose seccamente Dirisha aprendo il palmo della mano destra per mostrargli un dischetto di metallo con una corta asticella sporgente. — Sai che cos'è questa?

L'uomo sbarrò gli occhi. — Se... sembra una capsula dirompente.

— Proprio così, amico. Se la conosci, saprai anche a cosa serve. Discutiamo un po'. Il giovane annuì. — Ce... certo.

Tre minuti più tardi Dirisha era davanti al terminale in contatto col computer dell'astronave. Il suo amico programmatore dormiva e sarebbe rimasto addormentato per parecchie ore. Quando si sarebbe svegliato avrebbe dato l'allarme e Massey avrebbe capito subito che cosa aveva combinato Dirisha. Si era procurata una dozzina di codici dal programmatore, ma in realtà gliene serviva uno solo. Massey non avrebbe mai scoperto le sue effettive intenzioni perché tutti i dati trafugati erano ugualmente importanti. Si trattava infatti dei codici di accesso all'armeria, al portello di boccaporto e alle scialuppe di salvataggio, oltre all'intero elenco dell'equipaggio e alla lista dei passeggeri.

La stampante le fornì rapidamente le copie che aveva richiesto e in pochi minuti Dirisha scoprì tutto ciò che le serviva in quel momento... e molte cose che potevano servirle più tardi.

La mossa più logica per Massey sarebbe stata ispezionare accuratamente ogni cabina, ma Dirisha dubitava che avesse abbastanza uomini per riuscire a farlo prima del prossimo scalo. Era chiaro che la voleva viva, altrimenti avrebbe già provveduto a eliminarla. Le occorrevano due giorni e in quel periodo doveva trovare il modo di fuggire dall'astronave. Cercò una toilette e si chiuse all'interno di uno dei cubicoli, azionando il diodo che accendeva il segnale di occupato. Si sedette sulla tazza del water e cominciò lentamente a

scorrere la lista dei passeggeri. **18**

Wall era in volo verso Manchester a bordo della sua aeromobile personale. Aveva fatto la sua scelta e intendeva parlare personalmente ai genitori della ragazza per convincerli che la loro figliola sarebbe stata trattata benissimo. Non avrebbero fatto nessuna obiezione, ne era certo. Essere istruita personalmente dall'uomo più potente della Galassia non era una cosa che capitava a tutti i giovani. Molti genitori della classe medioalta avrebbero fatto carte false pur di poter dire agli amici: — Shelly? Oh, è in Australia alla Prep, non te l'avevo detto? Sì, Marcus Wall le ha assegnato una borsa di studio. Naturalmente noi lo chiamiamo Marcus. Siamo amici. Già, gli ho parlato proprio l'altro ieri ed è *molto* soddisfatto dei progressi di Shelly. Molto soddisfatto.

Assolutamente spregevoli, pensò Wall.

Attorno alla piattaforma d'atterraggio si era radunata una piccola folla di curiosi che lui si affrettò a salutare da dietro il cristallo antiproiettile e la fila dalla guardie del corpo. Le olocamere ripresero diligentemente quella manifestazione di fanatismo che i servizi d'informazione avrebbero subito ritrasmesso in tutta la Galassia. Con tutti i guai che stavano succedendo negli altri mondi bisognava ricordare al popolo che chi comandava aveva ancora le idee chiare. Wall sorrise di nuovo e agitò la mano verso i suoi ammiratori...

Ma in quel momento dalla folla si alzò un grido che gli congelò il sorriso sulla labbra e lo fece arrestare bruscamente come se avesse cozzato contro un palo.

— Tavee! Ehi, Tavee!

Wall si girò facendo ruotare vaporosamente il mantello e cercò di individuare la provenienza di quella voce. A trenta metri da lui, vicino all'ingresso della metropolitana, c'era Artemis, lo stesso uomo che aveva riconosciuto nell'olografia delle Hawaii. Prima che Wall riuscisse a dire una sola parola, l'uomo si voltò e si avviò con calma verso la metropolitana, scomparendo rapidamente dalla vista.

— Quell'uomo! — gridò Wall. — Prendetelo!

— Dove, mio Signore? — chiese la guardia del corpo più vicina estraendo in fretta un generatore di particelle.

— Là, nella metropolitana! È appena entrato!

Un gruppo di guardie scattò verso l'ingresso, mentre Wall rimaneva impietrito in attesa. Cinque minuti più tardi le guardie tornarono, ma di quell'uomo non c'era traccia.

L'Amministratore Wall si voltò e risalì sull'aeromobile. — La visita è annullata.

A bordo del veicolo si sedette e scosse a lungo la testa. Non poteva essere una coincidenza. C'erano solo due spiegazioni possibili, e nessuna delle due era piacevole. O lui era impazzito e veniva perseguitato dal fantasma di un uomo morto da cinquant'anni, oppure c'era chi conosceva informazioni alle quali nessuno poteva avere accesso. Nessuno! La prima spiegazione era sicuramente da scartare; ma allora, chi sapeva di Artemis?

Ricordò di aver visto quell'uomo per la prima volta mentre visionava un documento circa la presenza di Khadaji alle Hawaii. Non era possibile, ma in qualche modo Khadaji *sapeva.*

Malgrado la protezione delle spesse pareti dell'aeromobile, Wall si sentì all'improvviso esposto e vulnerabile, come alcune settimane prima, quando si era trovato faccia a faccia con Khadaji su quello stesso veicolo. Marcus Jefferson Wall, l'uomo più potente della Galassia, l'uomo che viveva nel lusso più sfrenato, aveva la gola secca per il terrore. Khadaji avanzava nell'oscurità, un'ombra fra le ombre. A parte i lanciadardi le sue uniche armi erano l'esperienza e la conoscenza delle tecniche marziali tra le quali prevaleva la capacità di sapersi adattare praticamente a ogni ambiente. Già quella gli avrebbe consentito di nascondersi agli occhi degli esseri umani, mentre la sua tuta modello-uno, un miracolo della tecnologia viral-elettronica in grado di mimetizzarsi su qualsiasi sfondo in meno di un quarto di secondo, l'avrebbe reso invisibile a tutte le creature di origine organica. Il dispositivo di disorientamento nascosto nella cintura lo proteggeva inoltre da occhi e orecchi elettronici.

Ci sarebbe voluto un soldato molto in gamba per individuarlo e capire dove era diretto, ma generalmente i soldati della Confederazione non erano così preparati.

Khadaji si stava avvicinando all'hangar dove era riposta l'aeromobile personale di Wall.

L'hangar era sorvegliato, naturalmente, ma in modo abbastanza superficiale. Il veicolo veniva ispezionato con cura soltanto prima di un viaggio, più che altro per evitare sabotaggi, soprattutto dopo il tentato "assassinio" di Brisbane. Wall non era presente, ma non aveva nessuna importanza. Khadaji non cercava lui, voleva solo dare una dimostrazione. Il trucchetto che aveva usato per introdursi in un magazzino di Greaves avrebbe funzionato anche qui sulla Terra. L'elemento fondamentale era la pioggia,

prevista entro pochi minuti. I soldati non amavano l'umidità e appena scendeva qualche goccia facevano di tutto per non rimanere allo scoperto. Ciò avrebbe permesso a Khadaji di arrampicarsi sul tetto dell'edificio. Su Greaves, aveva deliberatamente fatto scattare in continuazione il sistema d'allarme del magazzino, finché i soldati esasperati lo avevano disattivato. Se fosse riuscito a fare lo stesso anche qui avrebbe potuto penetrare indisturbato nell'hangar attraverso il tetto, e andarsene nello stesso modo.

I soldati terrestri si comportarono esattamente come quelli di Greaves. Ci volle quasi un'ora, ma dopo sei falsi allarmi i dispositivi bioelettronici vennero finalmente spenti. Khadaji si calò all'interno dell'hangar servendosi di una scaletta di corda. Poi collegò all'aeromobile una carica telecomandata, e con un raggio laser incise un messaggio sulla porta del grande salone di Wall. Infine, se ne andò.

Si fermò dopo un chilometro, approfittando della protezione delle tenebre. Chiuse il circuito del trasmettitore e vide il tetto dell'hangar saltare in aria con un bagliore accecante, seguito dopo alcuni secondi da un terribile boato. La carica aveva spaccato in due l'aeromobile di Wall, lasciando però intatto il portello con il messaggio inciso da Khadaji. Emil ridacchiò in silenzio appiattendosi contro una parete di plastica verde mentre quattro pattuglie tattiche lo superarono correndo nella direzione dello scoppio. Quando i soldati furono lontani ricordò con nostalgia i giorni della guerriglia su Greaves, quando aveva combattuto da solo contro tutti.

La Feccia Shamba aveva colpito ancora...

Dirisha aveva trovato la cabina che faceva al caso suo. Era occupata da due donne e un uomo, registrati come un gruppo nuziale proveniente dalla stazione di Malgranda Luno, orbitante attorno a Farbis, nel Sistema Bruna. Una delle donne aveva la pelle nera come lei ed era piuttosto alta, e perciò, vedendo Dirisha entrare nella cabina, nessuno avrebbe dubitato della sua identità. Date le circostanze, quella era la scelta migliore. Se Massey avesse deciso di perquisire tutte le camere, avrebbe probabilmente cominciato da quelle occupate da una sola persona. O almeno, questa era la speranza di Dirisha.

Si fermò in un bar e si procurò una scorta di narcotici a effetto rapido sufficiente per due settimane, augurandosi di non dover più apparire in pubblico per qualche tempo. Poi raggiunse la cabina 2322. Un uomo alto e magro aprì la porta. A giudicare dai capelli pettinati all'insù doveva trattarsi di un Farbisiano, e Dirisha si chiese immediatamente come faceva a cavarsela

con due donne. Beh, in fondo quello era solo un vecchio pregiudizio, si redarguì mentalmente. Forse erano le due donne a fare tutto e lui stava solo a guardare. Oppure lui...

— Sì?

— Sono del servizio di manutenzione — mentì Dirisha. — Devo riparare il distributore delle bevande.

— Non mi sembra che funzioni male.

— È per questo che non è un tecnico — disse lei.

— Capisco. Ehi, Paliva, Orsal, c'è un tecnico. Cercate di comportarvi bene.

Le due donne stavano giocando sul letto con delle strane carte. La più

alta... Paliva, immaginò Dirisha, indossava una vestaglia di seta; Orsal era nuda. Entrambe la guardarono brevemente, poi ripresero a giocare. Un attimo dopo, Ledo, l'uomo, le raggiunse sul letto. Dirisha si diresse al distributore e cominciò a lavorare. Tolse il coperchio di protezione e si voltò in modo da dare le spalle al terzetto sul letto. Prese cinque cristalli di narcotico grandi quanto una punta di spillo e li lasciò cadere in un dei bicchieri di plastica accanto al distributore. Impostò sulla tastiera il codice di produzione di un vino rosso pregiato e osservò

i cristalli sciogliersi lentamente quando il liquido sgorgò. Divise la mistura in tre parti, versandole in altrettanti bicchieri.

— Scusatemi — disse ai tre passeggeri distesi sul letto. — Mi occorre il vostro aiuto. Vi dispiacerebbe assaggiare questo vino per controllare se il guasto è sistemato? — Porse loro i bicchieri.

— A me pare buono — disse Ledo. — È un po' asprigno, ma su queste astronavi il vino non è mai perfetto.

Paliva si strinse nelle spalle, sorseggiando con cautela. — Io bevo solo birra. Questa roba mi sembra amara come tutti i vini.

— È ancora un po' giovane — sentenziò Orsal. — Ma credo che il distributore non c'entri niente. Dirisha sorrise e ringraziò. Rimise a posto il coperchio del distributore e uscì.

Tornò dopo quindici minuti. Conosceva il codice di accesso della stanza e quindi entrare non fu difficile. I tre dormivano tranquillamente, con le carte sparpagliate alla rinfusa sul letto.

Bene. Ora aveva un posto per nascondersi. Lei e i suoi compagni di viaggio avrebbero dovuto accontentarsi per un paio di giorni di una dieta a base di liquidi, ma in fondo le bevande offerte dall'astronave erano

abbastanza nutrienti. Quei tre avrebbero dormito quasi sempre, o sarebbero comunque stati così intontiti da non capire che cosa stava succedendo. Si sedette sulla poltrona vicino al letto e pensò alla sua prossima mossa. Se non trovava il modo di scendere dall'astronave alla prima sosta, tutta quella fatica sarebbe stata sprecata.

Le soluzioni più ovvie erano naturalmente anche le più pericolose, perché le avrebbero prese in considerazioni anche Massey e i suoi uomini. Tentare di raggiungere assieme agli altri passeggeri la navicella di collegamento con lo spazioporto sarebbe stato troppo pericoloso, rubare una delle lance d'emergenza era impossibile perché senza dubbio erano sotto controllò e forse avevano già dei nuovi codici d'accesso. Poteva nascondersi tra i container dei bagagli, ma probabilmente esisteva qualche sistema di controllo e inoltre non tutto il carico sarebbe stato sbarcato al prossimo scalo. Oppure, poteva travestirsi, o ancora nascondersi tra i rifiuti. Ma nessuna di quelle soluzioni sembrava particolarmente sicura. Che cosa avrebbe fatto Emil al suo posto? Durante i corsi a Villa Matador, Khadaji-alias-Pen aveva spesso sottolineato la necessità di considerare tutti gli aspetti di un problema, scegliendo talvolta le soluzioni più ovvie, oppure trovando vie impensabili agli avversari. Coraggio, Dirisha, *rifletti*. Devi scendere dall'astronave...

Un momento... Dirisha sorrise. Se fosse riuscita a convincere Massey e soci che *era* sbarcata dall'astronave, forse non avrebbe *dovuto* scendere veramente! Se avessero pensato che lei non era *più* a bordo, sarebbero andati a cercarla fuori. Forse non tutti... ma se si liberava almeno di qualcuno di loro avrebbe potuto sbarcare alla sosta successiva, due giorni dopo. Sarebbe stato tutto più facile. Sì, poteva funzionare. Poteva farcela. Nella cabina c'era una consolle collegata al computer centrale e lei possedeva i codici di comunicazione fra l'astronave e lo spazioporto. Se qualche agente della Confederazione l'avesse vista sbarcare furtivamente avrebbe subito avvertito Massey, che a sua volta sarebbe stato costretto a scendere per cercarla, soprattutto se l'identificazione elettronica di Dirisha fosse stata confermata. Sì, occorreva calcolare i tempi alla perfezione e rientrare a bordo pochi istanti prima che l'astronave ripartisse, ma proprio per quello scopo si era procurata tutte le tabelle con gli orari e il piano di volo.

"Grazie, grazie Emil, ovunque tu sia."

19

All'imbrunire di un mite giorno di settembre il Faro di Kookaburra finalmente si spense. Wall apprese la notizia quasi con un sensazione di

panico. Seduto nella sua poltrona ortoanatomica ascoltava la voce scialba del lettore del notiziario, mentre l'occhio inesorabile dell'olocamera riprendeva il faro spento. La notte era calata e per la prima volta in settantasette anni le tenebre non venivano rischiarate dal Miracolo di Birdsville. Wall conosceva bene quella storia. Era un classico argomento di conversazione che aveva fatto il giro dei salotti terrestri prima di diffondersi nelle annoiate comunità della Galassia civilizzata.

Il Faro di Kookaburra era in realtà una semplice lampadina installata sopra un tabellone pubblicitario sulla parete esterna di un bar dell'Australia centrale, nell'antico stato del Queensland. Una lampadina da venticinque watt, un normale filamento di tungsteno racchiuso in un bulbo di vetro trasparente. Il proprietario del bar Kookaburra l'aveva montata su un economico portalampada, collegandola direttamente alla rete di corrente del suo locale. Diceva che era più facile lasciarla sempre accesa che usare un interruttore. Gli sarebbe bastato svitarla e gettarla quando si bruciava, senza doverla accendere e spegnere ogni volta.

Quel barista aveva vissuto abbastanza a lungo da vedere i suoi nipoti crescere nell'attesa che la lampadina bruciasse.

Qualcuno sospettava che non fosse la stessa lampadina ma in realtà

mentre installavano il tabellone, il proprietario e il gestore del più importante locale chimico-ricreativo di Birdsville avevano dato qualche ritocco alla tinteggiatura della parete. Il proprietario aveva rovesciato inavvertitamente un po' della famosa Vernice Eterna di Shermann "garantita per resistere al sole del deserto più di cent'anni" e qualche goccia azzurrina era colata sulla lampadina e sul portalampada. Dopo tre quarti di secolo il colore era leggermente sbiadito, ma le strisce di smalto sulla lampadina e sul portalampada erano ancora al loro posto.

Nel giro di dieci anni il Faro era diventato un'attrazione locale. Dopo altri dieci anni i turisti facevano la fila per ammirare quella meraviglia tecnologica. In cinquant'anni erano sorte molte leggende, alcune delle quale decisamente fantastiche e con reconditi significati religiosi. Il Faro era stato pro-tetto da una copertura di cristallo antiproiettile per evitare che qualche fanatico lo colpisse con un sasso, e alcuni soldati armati lo tenevano d'occhio giorno e notte. Centomila turisti andavano ogni anno a visitarlo. Esperti e scienziati avevano esaminato attentamente la lampadina, il cavo elettrico, la batteria e la vernice, concludendo che erano tutti autentici. La durata della vita di una lampadina come quella era circa mille ore, ma il Faro di

Kookaburra aveva vissuto più a lungo della ditta che l'aveva prodotto. Tra l'altro quella lampadina era anche diventata una specie di simbolo: alcuni dicevano che raffigurava la lotta dell'uomo contro le forze delle tenebre; per altri, invece, la sua resistenza esaltava l'importanza della tecnologia; altri ancora affermavano che rappresentava la Confederazione e che finché

la sua luce brillava la situazione politica non sarebbe cambiata. In ogni caso, mentre le ombre del crepuscolo di quel giorno fatale si allungavano inghiottite dalla sera, la lampadina si spense. I dodici o tredici clienti del bar presenti alla scena trattennero il fiato mentre l'ultimo bagliore arancione svaniva nel buio. Il Faro di Kookaburra aveva finalmente ceduto alle forze dell'entropia. Wall non era uomo da credere a presagi e profezie, ma mentre osservava le ultime immagini del notiziario sentì dietro la nuca la carezza gelida della paura. Quella lampadina era diventata un emblema, una fiaccola simbolica che ardeva già prima che lui nascesse.

Per qualche istante di terrore pensò che in qualche modo ci fosse lo zampino di Khadaji. Basta! Non poteva continuare così, altrimenti sarebbe impazzito.

Spense il proiettore olografico con un ordine secco. Le cose andavano di male in peggio. Khadaji era ancora in libertà e con lui tutti i matador. La rivolta era esplosa tra le popolazioni di nove dei Cinquantasei Mondi della Galassia e su sette delle Ottantasette Stazioni Orbitanti. Una dozzina di altri pianeti e più di venti satelliti artificiali erano scesi in agitazione. Maledizione, stava accadendo tutto troppo in fretta... Il circuito d'intercomunicazione trillò. Solo una dozzina di persone, e tutte molto importanti, erano autorizzate a servirsi del codice privato di Wall.

— Sì?

— Mio Signore... — Era la voce del Capo delle Guardie.

— Cosa c'è?

— C'è stato un... incidente, mio Signore.

— Che genere d'incidente?

— La sua aeromobile è esplosa.

— Esplosa? Chi è stato?

— Lo dobbiamo ancora stabilire, mio Signore. È successo poche ore fa. Stiamo indagando...

— La zona è sorvegliata? — lo interruppe Wall.

— Sì, mio Signore...

— Arrivo subito. Voglio controllare con i miei occhi.

— Non penso che sia...

— Se tu sapessi pensare, la mia aeromobile sarebbe ancora intatta, animale!

Il prezioso veicolo era completamente distrutto. Wall raccolse un frammento del suo emblema annerito dall'esplosione e lo lasciò subito ricadere a terra. Un attimo dopo si accorse del messaggio inciso sul portello. Un debole raggio di sole che filtrava attraverso una crepa del tetto distrutto lo illuminava chiaramente.

La gente ha la memoria lunga!

Emile Antoon Khadaji sentì le mani inumidirsi e il battito del cuore accelerare nonostante i suoi sforzi per restare calmo. Era seduto nell'atrio di una comunità religiosa sull'Isola Manu, nel Mare di Bismarck, a trecento chilometri a nordovest di Wewak, in Nuova Guinea. Da cento anni l'isola apparteneva all'ordine religioso che l'aveva trasformata in un luogo praticamente autonomo. Trattandosi di una congregazione fondamentalmente pacifista, l'ordine veniva tollerato dalla Confederazione. Pagavano le tasse, restavano fuori dalle questioni politiche e rispettavano le leggi... perlomeno in apparenza. La comunità era conosciuta col nome di Fratelli del Sudario. Khadaji sapeva tutte queste cose perché gran parte delle sue imprese erano derivate proprio dagli insegnamenti dei Fratelli del Sudario, rappresentati da Pen. Pen, che lo aveva raccolto stordito dopo il Massacro di Maro e gli aveva mostrato i Novantasette Passi del Sumito; Pen, che gli aveva insegnato a condurre un bar; Pen, che aveva indicato la giusta direzione a un ragazzo sfiorato dal mistero cosmico. Khadaji non lo incontrava da anni e l'aveva visto in volto una sola volta... ma tra poco l'avrebbe incontrato di nuovo.

L'uomo in piedi accanto all'ingresso era avvolto in un mantello che lo nascondeva completamente lasciando scoperte solo le mani e gli occhi. Altri due fratelli che procedevano nell'atrio con passo leggero erano vestiti allo stesso modo. Un occhio poco attento non avrebbe saputo riconoscere la differenza, ma lo sguardo di Khadaji era perfettamente allenato. Individuò subito l'andatura di Pen. Si alzò e gli sorrise.

— Ah, Emil! — disse l'anziano monaco. — Quanto tempo... Khadaji gli prese la mano. Era un po' più grinzosa di allora ma ancora salda e forte. L'accostò alle labbra e per un attimo restarono entrambi immobili. Poi Pen si ritrasse gentilmente. — Non hai l'aspetto di una leggenda...

— E nemmeno mi sento tale — replicò Khadaji.

— Dobbiamo parlare.

A quelle parole gli altri due monaci se ne andarono silenziosamente, lasciandoli soli. — Vieni, ti mostro il cortile — disse il maestro. Khadaji lo seguì in silenzio.

— Ho conosciuto i tuoi migliori studenti — disse Pen mentre uscivano. Il cortile era pieno di cespugli in fiore, ampie macchie colorate sullo sfondo uniforme dell'erba. Un sentiero lastricato di marmo serpeggiava tra le piante ben curate. — Devo farti i miei complimenti. Erano in partenza per Renault per venire a liberarti. La tua fuga deve averli delusi.

— Lasciami indovinare. Hai tentato di dissuaderli?

— Sono così... prevedibile?

Khadaji sorrise. Si fermò per fiutare la fragranza di una delicata rosa verde. — Sei trasparente come un ruscello torbido, Pen. Ho apprezzato molto l'aiuto che mi hanno dato i Fratelli consegnando i messaggi e tutto il resto. Ma ancora non mi è chiaro perché l'avete fatto. Superarono i cespugli verso una radura di erba bassa. Su un lato c'era un ampio spazio di roccia-piuma con sei serie di passi del Sumito una accanto all'altra.

Pen si schiarì la gola. — I Fratelli del Sudario sono rimasti pacifici per centocinquant'anni. Dal punto di vista filosofico preferiamo la pace, ma desideriamo essere pronti a ogni evenienza. Sebbene siano sempre esistiti buoni motivi per combattere la Confederazione, solo di recente si è presentata l'opportunità di fare qualcosa. Pen proseguì sull'erba soffice, seguito da Khadaji. Alla fine si fermarono sotto il sole, quasi al centro della radura. — Mi hanno accusato di essere un manipolatore — disse Khadaji — e a ragion veduta. Ma ho condotto i miei studenti su questa strada solo per abbattere la Confederazione. Molte persone in gamba sono pronte a intervenire non appena la bestia esalerà

l'ultimo respiro. Ho lavorato per più di vent'anni e non è sempre stato piacevole. Ma ho l'impressione che ciò che ho fatto agli altri qualcuno l'abbia fatto prima a me. Mi sbaglio, Pen?

L'anziano monaco si voltò facendo svolazzare il mantello nell'aria carica di umidità. — Pochi uomini hanno avuto l' *Illuminazione*, Emil, il tocco dell'Alless che hai sentito tu. Ciò ti ha concesso la visione della giustizia. Noi Fratelli del Sudario abbiamo avuto solo il privilegio di aiutarti a conseguire il tuo scopo. Khadaji fece una risatina. — Come pensavo, amico mio. Ma non ha importanza. Non posso biasimare chi ha fatto le stesse cose che ho fatto io. Volevo solo esserne sicuro.

— E adesso, cosa farai?

Khadaji si voltò verso la vegetazione tropicale. — Credo che la fine sia vicina. La guerra arriverà presto sulla Terra. Aspetto qualcuno dei miei matador.

— Certi di loro sono già arrivati.

— Se sai questo, saprai anche di chi si tratta...

— Quello che chiamano Testarossa e sua figlia Geneva. Quello alto, Saval, e quella santa donna di Mayli. Ce n'è anche uno che ha perso un braccio, un certo Sleel. Khadaji annuì. — Dovrebbe esserci anche Dirisha.

— Non l'abbiamo vista.

Emil si soffermò ad ammirare alcuni fiori di un intenso colore blu elettrico a chiazze gialle. Dirisha. Si augurò che stesse bene. Dirisha stava trascinando il corpo quasi inerte di Orsal dal bagno al letto. Mantenere i tre passeggeri in uno stato di semiincoscienza per quattro giorni non era stato difficile. Conservare idratati i loro corpi e aiutarli a evacuare i liquidi, invece, era una vera seccatura. Si era voltata solo un attimo, e Orsal si era subito riaddormentata, scivolando dalla tazza del gabinetto. Per fortuna, aveva già finito di urinare. Orsal crollò pesantemente sul letto e cominciò a russare. I tre sposi si sarebbero svegliati presto, confusi, ma perfettamente integri. Ma in quel momento Dirisha si augurava di essere già lontana dalla loro vita e dall'astronave. Il porto di Volny, la piccola stazione orbitante attorno a Svare, era a poche ore di distanza. Se tutto andava come sperava, avrebbe potuto abbandonare la *Raymond Bartlett* per raggiungere Kalk, da dove si sarebbe imbarcata su un altro Bender diretto alla Terra.

Non era un'impresa facile. Aveva trasmesso un falso messaggio per indurre Massey e i suoi uomini a scendere allo scalo precedente. Se tutto era andato bene, erano ancora là a cercarla. Forse, non trovandola su Vul, avrebbero mangiato la foglia, o forse no. Ma in ogni caso ora l'astronave era meno controllata. Dirisha aveva avuto a disposizione quattro giorni per lavorare sui codici delle lance di manutenzione e della navicella d'emergenza. Ora conosceva perfettamente la sequenza. Le prime le avrebbero permesso di filarsela senza andare troppo lontano, ma la navicella poteva portarla fino a Kalk. Era la più grande partita della sua vita, e valeva la pena di giocarla fino in fondo.

— Grazie della compagnia, ragazzi — disse al terzetto addormentato mentre usciva dalla cabina.

Percorrendo il corridoio verso la rampa della navicella d'emergenza sentì

la tensione attanagliarle le spalle. Le mancavano i suoi lanciadardi ma

non poteva rischiare di tornare nella sua cabina. Aveva comunque una capsula dirompente, un disco rotante ad alto voltaggio e un piccolo regalo dei passeggeri della cabina 2322, una bomba vomica a corto raggio. Conteneva una sostanza tossica abbastanza potente da mettere in crisi chiunque fosse privo di filtri nasali. Non era una grande arma di autodifesa, ma era sempre meglio di niente e le assicurava un raggio d'azione superiore alla capsula e al disco. Si applicò i filtri nasali che aveva trovato insieme alla bomba, assicurandosi che fossero regolati perfettamente. Le facevano venire una gran voglia di sternutire.

Conoscendo i codici, raggiungere il ponte della navicella non fu un problema. La *Raymond Bartlett* aveva abbandonato lo spazio compresso e ora si trovava di nuovo nello spazio reale. Dirisha doveva impadronirsi della navicella e andarsene prima che l'astronave entrasse nella rete di controllo della stazione orbitante. Era sicura di poter confondere i controllori orbitali di Kalk abbastanza a lungo da atterrare tranquillamente. Il portello si aprì e lei entrò silenziosa nell'hangar a cupola. La microscopica navicella era ferma al centro della piattaforma di lancio e di atterraggio, rivolta verso il boccaporto d'uscita. Forse non era un mezzo su cui alloggiare comodamente per qualche mese, ma almeno l'avrebbe portata lontano da lì. L'hangar sembrava deserto. Bene. Si diresse verso il veicolo, stringendo la bomba nella destra.

— Fine della corsa, Dirisha! — esclamò una voce. Massey!

Si voltò lentamente e vide l'agente della Confederazione sbucare dalla paratia del compressore. Aveva un generatore di particelle puntato contro di lei. Era a circa sette metri.

— Mostrami le mani aperte! — le ordinò.

Dirisha cominciò ad allontanare dal corpo i pugni chiusi.

— Sapevo che eri ancora a bordo. Pen ci ha insegnato che... Dirisha distese rapidamente il braccio destro verso Massey, innescando la bomba nello stesso momento in cui la lanciava. Poi si tuffò a terra, seguendo il movimento, e cercò di rotolare al riparo. Il generatore di Massey ruggì e il fianco sinistro di Dirisha avvampò, intorpidendosi lentamente. Cadde pesantemente sul ponte senza riuscire a raggomitolarsi. Aveva il braccio sinistro privo di forza e il fianco completamente insensibile, ma le gambe funzionavano ancora bene.

La sua bomba esplose con un *whomp!* sordo, spargendo tutt'attorno una pesante caligine giallastra. — Merda! — imprecò Massey. Sparò di nuovo, ma mancò il bersaglio. Dirisha si rialzò a fatica e cominciò a eseguire i passi

del Sumito verso Massey.

Lui stava già vomitando. Vide Dirisha e si girò per affrontarla, ma scivolò sul proprio vomito. Agitò le braccia per recuperare l'equilibrio ma quel gesto gli costò la perdita del generatore di particelle. L'arma volteggiò

nell'aria e ricadde lontano.

L'agente della Confederazione era stato colpito in pieno dalla bomba vomica, ma la stanza era troppo grande perché il gas si concentrasse in un solo punto. Dirisha superò velocemente la distanza che li separava, ma ormai anche Massey aveva assunto l'assetto del Sumito. Si fermò a tre metri da lui. Il suo braccio sinistro sarebbe stato inservibile per almeno un'ora, e anche il torace, i muscoli laterali e gli adduttori erano fuori uso. Massey stava ancora vomitando, ma era in piedi. Dirisha aveva a disposizione il disco rotante e la capsula. Se riusciva ad avvicinarsi di più, poteva colpirlo. Massey estrasse dalla tunica un pugnale ricurvo e per un attimo la sua lama luccicante rifletté le luci della cupola. Dirisha trattenne a stento una risata; era il pugnale di Khadaji, che lei aveva lasciato nella sua cabina. Per un attimo rimasero entrambi immobili, decisi a non attaccare per primi. Poi Dirisha comprese che Massey era in attesa di rinforzi e che se lei avesse indugiato troppo a lungo avrebbe sprecato quell'occasione favorevole. Si lanciò all'attacco. Massey balzò in avanti, al limite del suo campo d'azione. Dirisha non ebbe il tempo di afferrare la capsula o di estrarre il disco rotante, perché il pugnale le guizzò vicino all'orecchio. Si spostò goffamente, senza equili-brio, ma riuscì a schivare il fendente. Massey cercò di chiudere il movimento, ma era troppo lontano per poterla colpire. Dirisha sferrò un calcio diretto all'inguine di Massey, ma lui lo bloccò con il pugno. Poi, entrambi si allontanarono brevemente come in una danza di morte. Un attimo dopo Massey tentò di conficcarle il pugnale sotto il seno sinistro. La lama affilata la colpì di striscio, ma lei non sentì il minimo dolore. A sua volta, Dirisha centrò con il gomito la fronte di Massey, che vacillò

all'indietro ma riuscì ugualmente a mantenersi in piedi. Poi Massey si lanciò di nuovo all'attacco, lanciando ripetutamente il suo stridulo grido di guerra: *Kiai!* Fece roteare il pugnale dal basso verso l'alto, mirando all'inguine. Un colpo classico e mortale. Nonostante tanti anni di addestramento, Dirisha si difese ricorrendo a una mossa che le avevano insegnato all'inizio della pratica, nel suo primo *dojo.* Intercettò il polso di Massey con l'avambraccio integro e ruotò violentemente la mano mentre indietreggiava, facendo cadere il pugnale dall'avversario. Era una mossa

spettacolare e pericolosa che Instru'isto non avrebbe approvato in un combattimento reale. Se fosse stato lì in quel momento, l'avrebbe redarguita severamente.

Massey indietreggiò, confuso. Ora Dirisha poteva finirlo. Ma... Un raggio verde si abbatté contro la paratia dietro i due contendenti con uno sfrigolìo e un puzzo acre di metallo bruciato. Maledizione!

Dirisha si girò di scatto e vide un uomo puntare un'arma contro di lei. Era il momento di abbandonare la partita. Corse verso la navicella. Massey gridò un ordine e una seconda scarica di particelle le sfiorò la testa. Un attimo più tardi Dirisha aveva aggirato la coda della navicella ed era davanti al portellone d'accesso. Impostò il codice, ma sbagliò una cifra e dovette ripetere l'operazione. Sul ponte risuonarono dei passi concitati. *Non sbagliare, Dirisha!*

Il portello si aprì. Dirisha scivolò all'interno e pigiò con forza il pulsante di chiusura. Il portello si richiuse lentamente. Qualcuno batté furiosamente all'esterno. Dirisha accese il quadro generale.

Corse al posto di comando e si lasciò cadere pesantemente sul sedile. Azionando il motorino di servizio, cominciò ad avanzare verso il boccaporto della camera stagna. *Avanti, apriti, bastardo. Apriti!*

Quando il muso della navicella stava quasi per toccarli, i due pannelli si separarono e scivolarono all'indietro, rivelando la botola esterna. Non c'era tempo per aspettare che le apparecchiature automatiche pompassero aria nei compartimenti pressurizzati e perciò Dirisha diede inizio alla procedura di avviamento manuale, senza fermare il motorino di servizio. Accese i propulsori e li portò al massimo dei giri.

La botola esterna si spalancò e l'aria all'interno della camera stagna fu risucchiata fuori con violenza, trasformandosi immediatamente in un vortice di nebbia al contatto con il vuoto gelido. Ma c'era qualcos'altro... Massey. La sua sagoma inconfondibile passò volando con la bocca spalancata davanti all'oblò della navicella, aspirata nello spazio sconfinato. Doveva averla seguita nella camera stagna per cercare di forzare il portello della navicella e la decompressione prodotta dall'apertura della botola lo aveva letteralmente sparato nel vuoto...

Il suo corpo si allontanò fluttuando, circondato dall'alone rosso e giallo dei propri fluidi congelati. Non aveva fatto davvero una bella morte. Ma la morte era la morte, e se Dirisha non si sbrigava correva il rischio di raggiungerlo nell'aldilà. Aprì le valvole dei razzi propulsori e schizzò fuori

dalla *Raymond Bar- tlett* come un dardo dalla coda infuocata espulso dal ventre di una balena. **20**

Capire quando era arrivato il momento di abbandonare una festa era una delle caratteristiche che distinguevano l'uomo civilizzato. E Marcus Wall si considerava un uomo civilizzato. Qualcuno lo aveva definito un ragno sempre in agguato, ma quel ragno sapeva che quando nella tela cadeva una preda troppo grande era meglio filarsela. Poteva tesserne un'altra, in un posto e in un momento più propizi. Quell'attimo non era ancora arrivato, ma ormai era molto vicino. Al sicuro nella sua lussuosa stanza, Wall capiva che era solo una questione di tempo. Khadaji e i suoi fedeli potevano sempre essere catturati, ma quella possibilità diventava sempre più remota. Naturalmente, quello che sarebbe successo dopo la sconfitta della Confederazione era ancora da decidere, ma la caduta dell'Impero non lasciava più dubbi. Non per Wall. Sospirò. Chi avrebbe immaginato che uno sparuto gruppo di esaltati potesse combinare tanti guai e in così breve tempo! La storia insegnava che dei fanatici bisognava sempre diffidare, ma d'altra parte nessun impero aveva mai raggiunto le dimensioni e la potenza della Confederazione. Sfregò nervosamente i piedi nudi sul tappeto morbido. Al momento opportuno, cinque uomini resi chirurgicamente identici a lui sarebbero partiti per cinque destinazioni differenti. Ciascuno avrebbe avuto una guardia del corpo, ciascuno avrebbe portato con sé una fortuna in pietre preziose e oggetti rari, e ciascuno avrebbe dovuto arrangiarsi da solo una volta raggiunta la meta assegnata. Precauzioni costose, ma necessarie. Se la marmaglia voleva una preda da inseguire, Wall gliene avrebbe fornito addirittura cinque. Quanto a lui, avrebbe trasformato completamente il suo aspetto. All'inizio aveva progettato di schiarirsi la pelle e i capelli, di rimuovere le iridi artificiali e di recuperare con un abile intervento di chirurgia plastica le sue sembianze di un tempo. Ma ormai Khadaji sapeva che lui era un albino e questa soluzione era da escludere. Maledizione! Sarebbe stata una mossa perfetta. Gli albini del Mondo delle Tenebre erano individuabili a prima vista ovunque. Chi avrebbe sospettato che una persona così

riconoscibile fosse Marcus Wall, il Creatore di Re?

Al diavolo quel piano ben congegnato! Il suo staff chirurgico avrebbe creato un'altra fisionomia... forse non così vistosa, ma altrettanto efficace. Poi tutti i dottori sarebbero stati eliminati e non ci sarebbe più stato nessuno in grado di riconoscere la sua faccia. Entro pochi anni, un ricco proprietario di miniere sarebbe di nuovo diventato importante e nessuno avrebbe sospettato

di nulla. Grazie all'astuzia, all'esperienza e ai suoi invidiabili fenomeni, l'ex Tavee, l'ex Wall, il nuovo *Qualcuno* avrebbe ricostruito la ragnatela per riconquistare il potere. Lentamente, ma senza intoppi. La plebe aveva bisogno di uomini come lui; le pecore non alzavano mai lo sguardo più a lungo di un istante.

— Marcus?

— Che c'è, Cteel?

— Ho ricevuto un rapporto dall'astronave *Raymond Bartlett* in volo attorno alla stazione orbitante Svare.

— Riguardante?

— Il suo agente Massey.

— Buone notizie?

— Non per Massey. È morto. La matadora fuorilegge che stava pedinando è fuggita. Wall inghiottì faticosamente quel boccone amaro. Massey era uno dei suoi uomini fidati, il migliore che avesse mai avuto. Se non era riuscito a fermarli lui, non ci sarebbe riuscito nessuno. Il tempo stringeva.

— Mio Signore?

— Sì?

— Ci sarebbe un'udienza...

— Annullala. Per questa settimana niente udienze. — "E forse mai più", pensò Wall... visto come andavano le cose.

— D'accordo, mio Signore.

— Tanto per curiosità, chi ha chiesto di essere ricevuto? — Chi cercava il suo aiuto in quel momento?

— Elesas Duvul, mio Signore.

Quel nome non significava nulla per lui... almeno al primo momento. Ma poi Wall ricordò Nichole. Quello era il suo vero nome. Il dolore per la perdita di Massey venne alleviato da un bridivo di piacere. Ah, la ragazzina doveva ormai essere abbastanza invecchiata. Forse persino... avvizzita. Il pensiero di quello spettacolo era troppo allettante.

— Ho cambiato idea, Cteel. Dopotutto, penso di potermi concedere una visita. Mettila in lista per domani. Abbiamo un'olografia del suo aspetto attuale?

— Nell'archivio medico ne è arrivata una proprio ieri — rispose Cteel.

— Devo proiettarla?

— Sì. Anzi no. Aspetta. Preferisco la sorpresa. — Sarebbe stato molto più

divertente.

Il circuito d'intercomunicazione trillò all'improvviso. Una chiamata? Chi lo disturbava adesso?

— Salve, Marcus.

Khadaji!

— *Chi ti ha dato questo numero?* — Wall era furioso e spaventato.

— Che importanza ha? So molte cose che ti riguardano, Marcus. O forse dovrei chiamarti Tavee?

— Accendi lo schermo! — ordinò Wall rivolgendosi a Cteel. Ma lo spazio riservato alle immagini olografiche rimase vuoto. Wall si voltò verso il monitor più vicino e sillabò silenziosamente un comando: —

Rintracciate la chiamata!

Come se avesse letto anche lui le labbra di Wall, Khadaji rispose: —

Non ti servirà farmi cercare. Sono a tre circuiti di distanza da te. Ti occorrerebbe molto più di tempo di quanto ne hai.

— Che cosa vuoi?

— Ricordarti che hai infranto il nostro accordo. Devi pagare per questo, Marcus. Preparati a farlo molto presto.

— Ascoltami, maledetto traditore... — cominciò Wall.

— Non è più in linea — intervenne Cteel.

— *Dov'era?*

— Non lo so, mio Signore. Poteva essere ovunque.

La tensione fece tremare Wall visibilmente. Sì. Khadaji poteva essere ovunque e sapeva troppe cose per non essere stato aiutato da qualcuno molto potente. Improvvisamente, Wall capì che era il momento di andarsene. Avrebbe attuato il suo piano. Domani stesso, subito dopo aver ricevuto Nichole. Domani.

Nelle vicinanze del centro medico di Marcus Jefferson Wall, l'Uomo Che Non Sbagliava Mai premette un pulsante per interrompere la linea di comunicazione elettronica con l'Amministratore. Ora doveva parlare con qualcun altro.

Il numero che chiamò esisteva solamente nella pseudorealtà di un cervello elettronico, dall'altra parte della Terra. Il segnale in codice trasmesso dal computer rimbalzò due volte nello spazio prima di raggiungere l'apparecchio desiderato da Khadaji. La voce che rispose era quella di Rajeem Carlos.

— Sì?

— Sono Emil, Rajeem. Come va?

— Emil! Siamo pronti. E abbiamo anche una novità.

— Buona, mi auguro.

— Puoi ben dirlo! Venture è con noi.

Khadaji non era certo di aver capito bene. — Venture?

— Il Comandante Supremo delle Forze di Superficie della Confederazione — disse Carlos. — Adesso è di stanza sulla Terra, per espresso volere del Presidente Kokl'u.

— Maledizione! Ne sei sicuro?

— Devi averlo spaventato a morte, Emil. Ha una gran voglia di passare dalla parte dei vincitori.

— Che mi venga un colpo! — mormorò Khadaji.

— Secondo Venture possiamo contare circa sulla metà delle sue truppe. Molti sono rimasti fedeli al presidente... e di conseguenza a Wall. Quei due avranno fatto carte false per ottenere questo risultato.

— Non c'è dubbio — convenne Khadaji. — Comunque, è molto più di quanto sperassi. Quanto a Marcus Wall, sta per rinunciare alla sua carica di Amministratore.

— Credi?

— Ne sono certo. A presto, Rajeem. Arrivederci nel posto e all'ora stabiliti.

— Buona fortuna, Emil.

— Anche a te, Rajeem.

Uscendo dalla stazione di trasmissione, Khadaji sorrise tra sé e sé. Tutte le tessere del mosaico stavano andando al loro posto. L'astronave Bender diretta alla Terra aveva saltato tre delle soste previste, ma Dirisha lo considerava un buon segno. L'atmosfera sulla navetta di servizio carica di passeggeri pronti a sbarcare era abbastanza tesa, ma allo spazioporto nessuno verificò la sua falsa identità. Laggiù nessuno la cercava. Dirisha uscì e raggiunse la megalopoli a livelli multipli di Toronto. Un'ora più tardi, partì per il primo dei sei viaggi intercontinentali che l'avrebbero condotta al luogo del suo appuntamento a Canberra. Testarossa andò a prenderla all'aeroporto. Si era tinto i capelli di nero e indossava una maschera di plastocarne. — Stanno tutti bene — le comunicò prima che lei potesse chiederglielo. — Ti stanno aspettando. Dirisha cominciò finalmente a rilassarsi. Erano di nuovo insieme. Quando raggiunsero la casa dove erano nascosti gli altri, scoprirono che nel frattempo era arrivato anche Pen.

— Emil vi manda i migliori auguri — disse il vecchio maestro. — E

alcuni buoni consigli, se vi possono interessare. Dirisha annuì. A lei interessavano. Posò sul divano una borsa che aveva acquistato in città e ne tolse un fagotto di stoffa. Lo srotolò; mostrando il vecchio pugnale ricurvo privo di fodero.

Pen lo guardò per un attimo. Poi lo raccolse e lo rigirò lentamente fra le mani. — È passato molto tempo dall'ultima volta che l'ho visto.

— Poteva passarne anche di più — osservò Dirisha e descrisse il suo incontro con Massey. — È buffo — concluse. — Non ricordo cosa ne ho fatto dopo avergliela tolto. Avevo una mano intorpidita e ho dovuto usare l'altra per comporre il codice d'accesso alla navicella d'emergenza. Probabilmente l'ho infilato nella cintura o sotto il braccio. Me ne sono ricordato solo quando l'ho rivisto sul sedile accanto a me. Ora dovrò farmi fare un nuovo fodero. Sleel agitò il braccio posticcio.

— Puoi sempre tornare indietro e prendere quello originale a Massey —

disse. — Non credo che gli serva più.

Dirisha sorrise. — Sai, Sleel, non volevo ammetterlo ma mi sei mancato. Ci sono state molte volte in cui avrei avuto bisogno di te.

— Mi conosci, sai che sono sempre a tua disposizione...

— C'è qualcosa che Emil vorrebbe da voi — intervenne Pen.

— Dice che è arrivato il momento di spegnere le luci. Dirisha si guardò attorno. Tutti la stavano osservando per vedere la sua reazione, come se fossero disposti a seguire lei invece di Khadaji. Erano forse impazziti?

— D'accordo, Pen. Spiegaci tutto. Ma in modo semplice, così potrà capirlo anche Sleel. **21**

Wall osservò attentamente l'immagine riflessa dal suo olospecchio. Era un uomo davvero attraente. Peccato. Non sopportava l'idea di distruggere l'aspetto di un corpo costruito con tanta cura, ma era necessario farlo. Fra un paio d'ore Nichole l'avrebbe visto nel suo massimo splendore, e subito dopo lui sarebbe andato dai suoi medici. Il giorno seguente alla stessa ora Wall sarebbe stato un uomo nuovo. Avrebbe dovuto usare una maschera di plastocarne finché le sottili incisioni non si fossero suturate, ma sarebbe stato più alto, più esile, e di carnagione più scura, e anche gli occhi avrebbero avuto un colore diverso. Aveva a disposizione dozzine di identità già

pronte, ma non intendeva servirsene. Nella navicella predisposta per la fuga c'era l'attrezzatura per fabbricarsi una nuova identità di cui non esistessero tracce in nessun archivio della Galassia. Nemmeno Khadaji poteva conoscere quello che non esisteva ancora.

Era un peccato rinunciare a Cteel. Certo, poteva trasferire la sua matrice nel computer della navicella, oppure memorizzarla temporaneamente, ma sarebbe stato solo folle sentimentalismo. Se qualche ribelle fanatico l'avesse sorpreso, nulla avrebbe rivelato possibili collegamenti fra il Wall nuovo e quello vecchio. Si era già procurato falsi documenti che attestavano alcuni suoi importanti contributi alla causa rivoluzionaria. — Ehi — poteva dire — io ho collaborato, faccio parte dell'Ordine Nuovo. — Viceversa, caso mai fosse incappato in qualche lealista, aveva delle prove che testimoniavano il suo appoggio incondizionato alla Confederazione. Qualsiasi cosa accadesse, era pronto ad affrontarla.

All'inizio, aveva considerato la possibilità di tornare su Rim, il suo mondo natale, ma le ingerenze di Khadaji avevano mandato a monte il progetto. D'altra parte però le sue ricerche gli avevano rivelato che Khadaji era nato sul pianeta San Yubi e la cosa era abbastanza ironica perché quello era il secondo posto dove Wall aveva progettato di nascondersi. Tra ventiquattro ore, Marcus Jefferson Wall sarebbe stato solo un ricor-do e l'uomo che si era servito di quella identità con tanto successo sarebbe partito per nuove avventure. Dopotutto, non era così terribile. Rappresentare il potere supremo nella Galassia era stato gratificante, ma l'idea di ricominciare tutto daccapo, e di risorgere con il solo aiuto della propria abilità e di un piccolo gruzzolo era altrettanto allettante. Wall osservò il suo gemello riflesso e sorrise. Gli dispiaceva solo non essere riuscito ad ammazzare Khadaji... ma quello poteva sempre farlo a tempo debito. Un altro motivo di tristezza (era non poter portare con sé il suo nuovo fiorellino). Lei avrebbe reso tutto più piacevole, ma il rischio sarebbe stato troppo grande. La loro amicizia era molto nota e in ogni caso troppa gente era al corrente della sua simpatia per i giovanissimi. Wall aveva considerato la possibilità di farla passare per sua figlia, ma se l'avessero interrogata attentamente sarebbero emersi troppi punti oscuri. No, doveva partire da solo. Del resto, non aveva nessuna importanza. La Galassia era piena di fiorellini che lo aspettavano.

In un piccolo *dojo* nei sobborghi di Tokyo, Khadaji si fermò davanti a una parete formata da specchi di plastica. Alla fine, fece un inchino, si voltò e diede inizio alla sequenza di Novantasette Passi. Erano più di vent'anni che si esercitava in quella disciplina, dopo che Pen gliel'aveva fatta conoscere. Adesso riusciva a eseguire tutti i passi quasi inconsciamente, con la leggerezza di un drappo di seta teso su una sfera di cristallo. Mentre danzava in quel modo, ricordò i suoi primi giorni con Pen, e quelli successivi, su Rim.

E Juete, l'albina esotica che lui le aveva assegnato qualche anno prima, dopo essersi arricchito. Di tanto in tanto si sentivano ancora. Era stata lei a fornirgli tutte quelle informazioni dopo che Emil aveva riconosciuto in Wall il tocco feromonico degli albini in occasione del rapimento. Esistevano pochissimi albini nella Galassia e tutti erano al corrente delle vicende dei loro compagni sfuggiti alla vita tremenda su Rim. Era emerso un nome e le indagini avevano rivelato la probabilità che si trattasse di Wall. Doveva essere stato terribile per Marcus sentirsi chiamare con il suo vero nome da un attore pagato da Khadaji. C'erano in tutto quattro attori truccati in modo da somigliare all'uomo che Wall aveva ucciso. Almeno due erano stati visti da lui. Khadaji concluse la sequenza dei passi e si voltò per ripeterla. Era una danza marziale di squisita bellezza. La prima volta che aveva visto Pen portarla a termine non aveva creduto di poterci riuscire, ma alla fine l'aveva imparata. Mentre i suoi piedi leggeri volavano sul *tatami*, pensò di nuo-vo al suo progetto. Erano passati tanti anni, tante persone erano cambiate e tante altre sarebbero ancora cambiate. Ne era valsa la pena? Sì, era sempre più convinto. Aveva visto la Confederazione ricorrere all'assassinio senza alcun rimorso, a sangue freddo, sconsideratamente. Nell'uomo non c'era posto per simili sentimenti, o almeno non nell'uomo che Khadaji ipotizzava. Certo, talvolta la violenza era necessaria e lui stesso aveva imparato ad accettarla, ma la furia omicida doveva essere evitata il più possibile. La morte doveva essere l'ultima risorsa, a cui ricorrere solo quando tutto il resto falliva. Khadaji aborriva l'idea di ricorrere agli stessi mezzi della Confederazione, ma anche se non aveva ancora trovato una giustificazione valida alla fine ne aveva riconosciuto la necessità. Fin dal giorno della sua diserzione su Maro, quel dilemma lo aveva accompagnato insieme alla consapevolezza del grande valore della vita umana. Nell'immediato futuro ci sarebbero stati molti morti, in parte per causa sua, e quella responsabilità

l'avrebbe perseguitato per sempre, come un karma ineluttabile. Talvolta, però, il fine giustificava i mezzi, altrimenti non si sarebbe mai concluso niente. Era un momento difficile, ma occorreva affrontarlo. Conclusa nuovamente la sequenza, Khadaji si fermò davanti allo specchio, nello stesso punto da cui era partito. Gli ingranaggi giravano, il magnetismo fluiva, gli eserciti si muovevano. Restava da vedere come sarebbe andata a finire. Talvolta, dopo oltre vent'anni, in contrasto persino con la sua visione mistica, si chiedeva ancora: "Sto facendo la cosa più giusta?

Chi sono io per decidere il destino dell'umanità?". La sottile vocina che di

tanto in tanto si risvegliava dentro di lui ridacchiò. *Ehi, amico, sei stato tu a creare tutto questo. È tardi per preoc- cuparsi adesso, non credi?*

L'Uomo Che Non Sbagliava Mai fece un inchino verso lo specchio. Già!

Era troppo tardi.

L'olografo controllato da Testarossa mostrò quattro grandi satelliti che assomigliavano stranamente a vecchi ventilatori da soffitto. I sei matador osservavano con attenzione, mentre Pen descriveva le immagini.

— Questa è la rete geosincrona che fornisce energia all'emisfero meridionale terrestre. Ciascun satellite è in grado di convertire la potenza solare in corrente elettrica irradiandola a gigantesche griglie a onde corte distribuite sulla Terra. I valori esatti sono segreti, ma ogni satellite può produrre circa nove milione di chilowatt.

— Vorresti che volassimo lassù per metterli fuori uso? — sogghignò

Sleel. — Facile come bere un bicchier d'acqua, amico.

— No, i satelliti sono troppo protetti. Ma basterà operare sulle griglie di ricezione. Le sei maggiori sono dislocate nelle regioni disabitate dell'Australia centrale.

— Grandioso...

— Non possiamo distruggere le griglie senza usare cariche atomiche —

osservò Dirisha. — Hanno una superficie di dieci chilometri quadrati ciascuna. Però possiamo manomettere i dispositivi di trasmissione che partono dalle griglie. Non dovremo subirne le conseguenze.

— Molta gente soffrirà per la mancanza di energia — disse Mayli. —

Tutti i trasporti si fermeranno, e anche i centri vitali delle grandi comunicazioni. Pensate solo alla catena di produzione del cibo.

— Non dobbiamo fermarli tutti... — spiegò Dirisha. — Danneggeremo solo quello che alimenta Brisbane e il quartier generale delle Forze di Superficie della Confederazione. Inoltre, verranno trasmessi degli avvisi per far atterrare i veicoli che funzionano a energia radiodiffusa.

— Sempre che ci credano — disse Bork.

— Sarà diramato un avvertimento pubblico — disse Dirisha. — Se non vorranno ascoltare, tanto peggio per loro.

— Esistono dei sistemi di riserva?

— Potranno proteggere le griglie, ma ci vorrà tempo. Almeno un paio di giorni. Tuttavia dovrebbero bastare. Alla fine voleremo verso il successo... o nuoteremo nel fango.

Chiamarla disabitata era un eufemismo, pensò Dirisha. Quella parte del

mondo era assolutamente deserta, interrotta qua e là solo da qualche roccia. Non un albero, né un lago, niente di niente. Sarebbe stato impossibile raggiungere i duplicatori di ritrasmissione senza ricorrere a qualche trucchetto. I soldati avevano a disposizione un campo visivo sgombro fino all'orizzonte. Si poteva entrare là dentro solo utilizzando un travestimento. La soluzione che scelsero era la più semplice.

Sequestrare il furgone delle provviste.

Il conducente non era d'accordo ma i lanciadardi puntati contro di lui lo convinsero a collaborare. Se non avesse usato i codici esatti... che Dirisha aveva ricevuto da Pen... l'avrebbero perforato come un colabrodo. Entrare nel perimetro difensivo fu ancora più facile. Il controllo di sicurezza consisteva semplicemente in un sorriso e in un gesto della mano al conducente del furgone. Il pesante automezzo scivolò sul suo cuscino d'aria all'interno del campo cintato. I guardiani non sospettarono di nulla perché la guarnigione era protetta da dieci pattuglie tattiche e nessuno sarebbe stato tanto stupido da sfidare un simile esercito. O meglio... quasi nessuno.

A parte i lanciadardi, i matador erano equipaggiati e vestiti esattamente come i soldati della Confederazione. Un gruppo di sei nuovi coscritti avrebbe attirato l'attenzione, ma individualmente non avrebbero destato sospetti. Il piano era semplice: raggiungere le apparecchiature elettroniche che controllavano i duplicatori di trasmissione e disattivare il computer e le riserve d'emergenza manuali. Infine, andarsene. La cosa più importante era la sincronizzazione. Dirisha aveva preparato un messaggio registrato che sarebbe stato trasmesso dalla stazione pirata di Pen situata su un vecchio battello al largo della costa di Brisbane. Centottantamila watt in grado di sovrapporsi a tutte le bande radio in un raggio di almeno cinquemila chilometri.

Ecco il testo del messaggio: "Tra dieci minuti mancherà l'energia elettrica. Se la vostra vita dipende da apparecchiature elettriche provvedete al più presto".

Dopo l'annuncio, qualcuno avrebbe potuto chiedere informazioni alla guarnigione presso la Griglia del Deserto di Gibson, a sud del Lago Delusione. E qui la cosa sarebbe diventata complicata. Bork e Sleel colpirono con i loro proiettili spasmo-chimici i quattro soldati che si erano avvicinati per scaricare il furgone e li trascinarono privi di sensi a bordo del veicolo.

Mayli si appostò per effettuare un eventuale fuoco di copertura sul lato posteriore dell'automezzo.

Testarossa e Geneva attraversarono il campo come se avessero sempre abitato là dentro.

Dirisha si diresse al complesso energetico seguendo mentalmente la mappa che aveva studiato a memoria. Nello zaino aveva una quantità di termoflex sufficiente a squagliare come cera un carro blindato. Controllò il cronometro. Mancavano dieci minuti all'annuncio. E fra cinque minuti doveva incontrarsi all'interno del complesso con Bork e Sleel. Gli altri sarebbero rimasti di guardia nei pressi del furgone. Se tutto andava come previsto, entro mezz'ora avrebbero finito e se ne sarebbero andati. Poi, aveva detto Pen, gli amici di Khadaji avrebbero fatto la loro parte. Era stato organizzato un colpo di mano di cui Dirisha non conosceva i dettagli, ma se tutto avesse funzionato secondo i piani le perdite umane sa-rebbero state minime. Un soldato la fissò mentre si avvicinava all'ingresso. Dirisha sorrise. Una folata di vento spazzò il campo cintato, arruffandole i corti capelli. La guardia dovette vedere i suoi lanciadardi perché infilò il pollice dietro la cinghia della carabina cercando di far scivolare l'arma dalla spalla. —

Aspetta un momento, amica...

Dirisha fece fuoco. Il proiettile lo raggiunse alla gola e non appena il veleno attaccò il suo sistema nervoso il soldato scivolò all'indietro. La sua Parker sventagliò una raffica contro il plastocemento dell'edificio. Dirisha spalancò la porta ed entrò, fermandosi un istante per trascinarsi dietro il corpo del soldato. Il corridoio di rocciapiuma era deserto. Due tecnici spuntarono improvvisamente dall'angolo davanti a lei. Dirisha li abbatté entrambi. Il piano richiedeva determinazione, non solo delicatezza. Poi puntò dritta sul bersaglio. All'ingresso della stanza del computer stava di guardia un altro soldato. Doveva essere un tipo in gamba perché appena la vide impugnò la carabina e gliela puntò contro. Ma i lanciadardi di Dirisha scattarono rapidi, piazzandogli due proiettili nella mano destra e due nella sinistra. Le dita del soldato si rattrappirono sul grilletto della carabina e mentre cadeva la sua arma disegnò sulla parete di fronte una lunga serie di fori sottili. Dirisha gli tolse di tasca la tessera di identificazione e la usò per far scattare la serratura e aprire la porta. Quattro tecnici la guardarono stupiti quando puntò contro di loro i lanciadardi. — Tutti a terra a faccia in giù! E

mani dietro la schiena. Presto!

I quattro obbedirono. Dirisha li rese inoffensivi con i lanciadardi e si mise subito al lavoro. Stava innescando la terza carica, quando il monitor dell'ingresso trillò tre volte. Dovevano essere Bork e Sleel. Finì di sistemare

le cariche temporizzate e si avvicinò alla porta. Bork e Sleel erano appostati nel corridoio e controllavano entrambe le direzioni. — Fatto! — disse lei. Si voltò verso la porta e inserì nella fessura la tessera, piegandola con un movimento secco. La plastica si spezzò in due e la porta cominciò a ronzare rumorosamente, restando bloccata. Il diodo rosso di segnalazione dei guasti cominciò a lampeggiare ininterrottamente.

— Raggiungiamo le nostre posizioni.

Si avviarono lungo il corridoio. — E l'ingresso posteriore? — chiese Dirisha.

— Minato — rispose Bork.

— Mancano solo tre minuti alla trasmissione.

Tredici minuti in tutto. Dovevano riuscire a impedire a chiunque di entrare nella sala di controllo per tredici minuti. Poi nulla avrebbe più avuto importanza.

Dirisha prese il posto del soldato di guardia, imbracciando la sua Parker. Con molta riluttanza, si tolse i lanciadardi e li ripose nella borsa. Sleel e Bork si appostarono all'interno.

Erano passati solo sei minuti, tre dopo la trasmissione, quando una pattuglia venne mandata a controllare il complesso. Il sottotenente in carica chiese: — Dov'è Haney? Dovrebbe essere di guardia.

— Diarrea — rispose semplicemente Dirisha. — Lo sostituisco io. Uno dei tre soldati alle spalle del sottotenente scoppiò a ridere.

— Silenzio, Deak! — intimò il superiore senza voltarsi. Poi, continuando a fissare Dirisha, proseguì: — Non ti conosco.

— Sono appena arrivata — rispose lei. — Haney ha dovuto presentarsi al posto di controllo medico. Sembra che abbia preso una nuova specie di infezione extraterrestre. Gli ho dato il cambio io.

Il sottotenente parve sospettoso, ma si limitò a dire: — D'accordo. Sta succedendo qualcosa di strano. Dobbiamo controllare l'intero complesso.

— Fate pure — disse Dirisha, fingendosi un po' infastidita. Si spostò per aprire la porta e lasciò entrare la pattuglia. Sentì immediatamente le detonazioni secche dei lanciadardi. Nessun soldato ebbe il tempo di rispondere al fuoco.

Esattamente allo scoccare del tredicesimo minuto, la porta si aprì e Bork e Sleel uscirono. Ancora pochi secondi e il computer operativo e il sistema d'emergenza manuale sarebbero stati resi inservibili. In realtà, i danni alla struttura sarebbero stati minimi; i tecnici, distesi sul pavimento, avrebbero

sentito una vampata di calore, ma niente di più.

Dirisha appoggiò la carabina al muro e recuperò i lanciadardi dalla borsa. Li applicò al dorso delle mani per mezzo della plastocarne e seguì Bork e Sleel attraverso il campo cintato. Ce l'avevano fatta. Mentre si avvicinavano al deposito dove era posteggiato il furgone, due pattuglie tattiche uscirono di corsa dai loro alloggi. Il computer doveva essere saltato perché le luci di Brisbane erano completamente spente. Un soldato gridò qualcosa ai tre matador. Ormai il trucco delle false uniformi non sarebbe stato più sufficiente. Il crepitare secco dei lanciadardi in posizione di fuoco automatico fu co-perto dal ruggito delle Parker. **22**

Quando Cteel eseguì l'annunciò, Wall si accorse di tremare in modo incontrollato. Nichole era arrivata. Inspirò profondamente e poi rilasciò un lungo sospiro. — Controlliamola con lo scanner, ma comincia da sotto i primi strati epidermici. — Non voleva sciuparsi la sorpresa. La sagoma di Nichole apparve sullo schermo; vasi sanguigni e muscoli irriconoscibili. Le ombre degli organi interni pulsavano piano, le ossa brillavano illuminate dalle sonde di ricerca.

— È pulita — sentenziò Cteel. — Non ha armi.

— Sei sicuro?

— La ricerca degli oggetti solidi è negativa; lo scanner sensibile ai veleni attivi è negativo, e così pure quello delle materie esplosive; i contatori di radiazioni rivelano valori regolari, lo scanner virale indica flora e fauna enteriche ed esterne nella norma...

— Bene, basta così. Falla entrare. Non voglio assolutamente essere disturbato, Cteel. Niente chiamate e niente visite! — Era meglio essere prudenti. Aveva nascosto nella tasca della giacca una piccola pistola a scatto, casomai Nichole conoscesse qualche pericolosa arte marziale, e poi c'erano sempre i campi di forza e il servomeccanismo. Era pronto. La porta si aprì scivolando lentamente e sulla soglia apparve una donna anziana che indossava lo stesso abito indossato da Nichole l'ultima volta che l'aveva vista. Se non l'avesse saputo, Wall non l'avrebbe riconosciuta. Il processo d'invecchiamento rapido aveva trasformato una bellissima ragazzina in una donna vecchia e tremante. Il suo volto era solcato dalle rughe, gli occhi erano appannati, i lineamenti raggrinziti. Entrò trascinandosi a fatica, sorretta a malapena dai muscoli atrofizzati. Aveva i capelli bianchi e stopposi, così radi che le coprivano a malapena il cuoio capelluto. Ma il trionfo tanto atteso da Wall tardava ad arrivare. Nichole meritava tutto questo, ma stranamente lui

non provava l'esultanza sperata. Tuttavia lei non doveva saperlo.

— Nichole. Come passa il tempo, eh?

— Salve, Marcus. — Anche la voce era perfetta. Stridula, tremula, quasi un gemito. Wall si sentì un po' meglio.

— Entra e accomodati. Posso offrirti qualcosa?

Nichole si trascinò faticosamente fino alla poltrona ortoanatomica e si appoggiò alla spalliera, senza lasciarsi avviluppare dal suo abbraccio. Respirava affannosamente. Sì, pensò Wall infine, proprio come si aspettava. Doveva soffrire, come aveva sofferto lui. Provò un'improvvisa sensazione di gioia, il meritato trionfo. Nichole aveva tramato contro di lui, ingannandolo per ottenere più

di quanto le spettava. Quella era giustizia. Giustizia!

— Potrei... avere un po' di vino? — chiese lei a bassa voce.

— Ma certo! — Sorridendo, Wall andò a prenderlo personalmente. Ora poteva anche essere cortese.

Tornò con il vino, uno dei migliori della sua collezione, e versò la bevanda scarlatta in un calice di cristallo finissimo. Tanto valeva usarli entrambi, visto che entro poche ore se ne sarebbe andato. Quando porse la coppa a Nichole, vide che le tremava la mano in modo incontrollato. Wall sollevò il suo calice. — A cosa vuoi brindare, mia cara? Che te ne pare della giustizia?

Nichole annuì lentamente. — D'accordo Marcus. Alla giustizia. — Ingollò il vino a lunghi sorsi, versandone solo qualche goccia. Wall, invece, centellinò lentamente la bevanda, assaporandola, guastandone l'aroma assieme alla visione di Nichole. La donna sorrise e Wall notò che aveva ancora tutti i denti sebbene le sue gengive fossero arrossate e corrose. Poi, improvvisamente, Nichole si irrigidì, come in preda a un dolore improvviso. Stava per avere un attacco mortale proprio adesso? Era più di quanto Wall osasse sperare...

— ...la gente... — sussurrò Nichole.

— Cosa?

Parlava con grande fatica, ma riuscì ugualmente a terminare la frase. —

La gente ha... la memoria... lunga.

Wall si sentì attanagliare dal terrore. Le parole di Khadaji! Stava per afferrare la pistola, ma poi ricordò che Cteel aveva controllato la donna con lo scanner! Non era armata!

Poi il ventre di Nichole si gonfiò sotto l'abito e la vecchia aprì la bocca e

cominciò a vomitare. Una densa nuvola di gas uscì dalle sue labbra e dalle narici, avvolgendo completamente Wall. Marcus indietreggiò e chiamò a gran voce il servomeccanismo, cercando di trattenere il fiato e di estrarre la pistola.

Troppo tardi. Si sentì gelare, e subito dopo intorpidire. Non riusciva più

a muovere le braccia, le gambe, il corpo. Sembrava avviluppato in una specie di trance muscolare. Cadde. Riusciva ancora a vedere e sentire, ma non poteva più muoversi.

Il servomeccanismo arrivò. Wall vide Nichole accasciarsi sulla poltrona e poi scivolare sul pavimento. Una sonda dell'apparecchiatura medica penetrò nel braccio di Wall, ma lui non la sentì neppure. Il servomeccanismo cominciò a ronzare rumorosamente analizzando il veleno, frugando nella memoria del suo cervello elettronico alla ricerca dell'antidoto. Doveva essere qualcosa che si combinava con il vino, pensò Wall. Khadaji aveva contattato Nichole e le aveva fornito qualche sostanza chimica che era risultata innocua all'esame dello scanner. Qualcosa che al contatto col vino aveva prodotto un gas venefico. Diabolico!

Il servomeccanismo continuava a ronzare mentre il suo schermo olografico analizzava in rapida successione diversi composti chimici. Era l'apparecchio medico più moderno di tutta la Galassia, avrebbe sicuramente trovato un antidoto! Doveva trovarlo, doveva... Poi lo scanner elettronico si fermò. Sullo schermo di fronte a Wall apparve una frase: VELENO SCONOSCIUTO. TECNICHE DI SUPPORTO VITALE INEFFICACI. ASPETTIAMO ISTRUZIONI. *No*! Chiama aiuto! Wall non riusciva quasi più a parlare!

Spostò lo sguardo su Nichole. Doveva essere anche lei moribonda per effetto del gas, o forse era già morta.

Poi si accorse che la donna che un tempo aveva illuminato la sua vita sorrideva debolmente.

I muscoli del torace di Wall smisero di funzionare contemporaneamente al suo diaframma.

ASPETTIAMO ISTRUZIONI ripeteva con insistente intermittenza lo schermo del servomeccanismo.

Fu l'ultima cosa che Wall vide.

Il generale Venture, Comandante Supremo delle Forze di Superficie della Confederazione, si sedette con aria rassegnata a un tavolo sgangherato di fronte a Khadaji. Emil sapeva che Venture lo detestava e che in passato, se ne

avesse avuto l'oppotunità, l'avrebbe scorticato vivo, ma il generale era un uomo realista e non aveva bisogno di consultare un barometro per sapere che aria tirava. Proprio come gli aveva appena detto Khadaji.

Il bar in cui si trovavano era una reliquia dei giorni precedenti all'invenzione del Bender, situato in un quartiere malfamato di Ipswich. Non c'erano camerieri, né umani né meccanici, e cibi e bevande erano serviti da antiquati distributori automatici installati lungo una parete. Per quanto assai malridotto, il locale era affollatissimo e nessuno faceva caso ai due uomini che sorbivano lentamente il loro caffè.

— ...i piani sono pronti — stava dicendo Venture. — Cominceremo quando il potere crollerà.

Khadaji lo ascoltò annuendo.

— La Diga di New Somerset è controllata dai miei uomini, come l'acquedotto di Manchester e quello di Mount Crosby. La guarnigione del Palazzo Presidenziale appoggia Kokl'u, naturalmente, ma con qualche manovra tattica convincerò il comandante a cambiare idea. Non c'è niente di sicuro, ma le probabilità sono a nostro favore. — Il vecchio soldato parve voler aggiungere qualcosa, ma si trattenne.

— Dite pure... — lo sollecitò Khadaji.

Venture scosse la testa. — Mi scusi se mi ripeto... ma la vita è così strana. Se sei mesi fa qualcuno dei miei uomini mi avesse detto che avrei fatto tutto questo, non l'avrei creduto. E anche adesso non so perché sono qui a parlare con lei. Un buon soldato la ucciderebbe senza pensarci due volte e poi tornerebbe al suo posto, in trincea.

Khadaji abbozzò un sorriso. — Mi hanno insegnato che un buon soldato capisce quando viene il momento di ritirarsi. E inoltre, un soldato di carriera deve essere fedele al proprio esercito, non è vero?

Venture sospirò. — Già. Non posso dire di aver sempre approvato gli ordini, ma li ho sempre rispettati. Il dovere...

— Il dovere ha un significato che si può estendere in ogni direzione —

lo interruppe Khadaji. — Preferisce che lei e i suoi ufficiali siate considerati eroi di una rivoluzione popolare, oppure diventare campioni dell'oppressore?

— Non sarei qui se avessi qualche dubbio. — replicò Venture. — Mi dica aveva già deciso di abbattere la Confederazione quando operava su Greaves?

— Ancora prima, Comandante — rispose Khadaji con calma. — Da quasi quindici anni sapevo già cosa dovevo fare. Quello che non sapevo era come

realizzarlo.

— Per Buddha! — Venture guardò la strada oltre la finestra di plastica impolverata. — Ma non è tutto — aggiunse il generale senza voltarsi. —

Sono stato un soldato per tutta la vita e non ho mai temuto la morte. Ma non vorrei trovarmi di nuovo di fronte a lei. Non dopo quello che è successo su Greaves. Mi ha terrorizzato, Khadaji. E mi spaventa ancora. Quando a Brisbane mancò la corrente elettrica, Khadaji si trovava sulla Collina Edenglassie, una montagnola coperta d'erba che un tempo veniva usata come discarica di rifiuti. Da lì si dominava la città ed Emil vide i mezzi pubblici bloccarsi e gli edifici oscurarsi all'improvviso. Naturalmente, c'erano alcuni sistemi d'emergenza ma il tram che saliva sulla collina era fuori uso e per arrivare lassù bisognava andare a piedi. Del resto, nessuno in città avrebbe avuto voglia di fare quella passeggiata, la gente era troppo impegnata.

Khadaji si voltò lentamente per ammirare la Perla della Confederazione. Era arrivato il momento della resa dei conti. Su metà dei mondi della Galassia era scoppiata la rivoluzione e tra poco un colpo di mano avrebbe rovesciato il potere. C'erano voluti molti anni, ma finalmente poteva riposarsi. Si sedette su un grosso ciuffo d'erba, sentendosi improvvisamente stanchissimo. Avvertì qualcosa di caldo sul viso e alzò una mano per toglierlo. Con sua grande sorpresa, si accorse che era una lacrima. Persino un mostro come la Confederazione meritava un pensiero al momento del trapasso, e l'Uomo Che Non Sbagliava Mai pianse per la morte della società che aveva odiato per tanto tempo.

Dirisha corse al riparo dietro al magazzino, seguita da Bork e da Sleel, mentre Mayli scaricava una raffica di dardi spasmo-chimici contro i soldati che li inseguivano. Alcuni proiettili dirompenti scheggiarono il muro di plastica alle loro spalle. Il furgone dei rifornimenti si avvicinò sollevando una nuvola di polvere. Dirisha vide Testarossa correre verso di lei e capì

che ai comandi doveva essere passata Geneva...

— Dentro! — ordinò. — Svelti!

— Mayli! — gridò Bork.

Dirisha si voltò, perdendo quasi l'equilibrio. Mayli era a terra ferita. Bork la raggiunse di corsa. Testarossa era due passi più avanti, Sleel tre metri indietro. Dirisha fece un cenno con la mano a Geneva. — Presto con quel furgone! — Poi proseguì verso gli altri.

Il fuoco dei soldati aumentò d'intensità. Le esplosioni erano assordanti. Testarossa si era fermato allo scoperto e rispondeva con i lanciadardi, spa-

rando solo colpi singoli per essere più preciso. Bork si chinò per sollevare Mayli e Dirisha vide che la loro compagna aveva uno squarcio insanguinato nel petto. *Oh, merda...!*

In quel momento Testarossa allargò le braccia con un urlo di dolore e cadde sulla schiena scivolando all'indietro per circa un metro.

— Figli di puttana! — urlò Sleel, e si lanciò contro i soldati sparando all'impazzata con i suoi lanciadardi.

— Sleel! — Dirisha lo rincorse. Nella confusione del momento vide Bork fermarsi per sollevare anche Testarossa. Con i due feriti tra le braccia, cominciò a correre verso il furgone. A bordo c'era un servomeccanico medico e forse...

Mentre Dirisha osservava la scena, un proiettile colpì Sleel. Il suo braccio cibernetico saltò in aria spruzzando attorno plastica bollente e cavi recisi, e Sleel fece un mezzo giro su se stesso. Malgrado ciò ebbe la forza di voltarsi ancora verso i Confed e continuò ad avanzare barcollando. C'erano cinque, anzi sei soldati ancora in piedi. Come se quella fosse solo un'esercitazione simulata, Dirisha prese lentamente la mira. Sparò

d'istinto, un colpo per ogni soldato. Un uomo cadde colpito a una spalla, un altro ricevette un proiettile in un occhio, una donna fu raggiunta al petto... Sleel fu colpito di nuovo al piede sinistro. Il contraccolpo gli piegò la gamba in posizione innaturale. Sleel ricadde pesantemente sulla schiena dopo una mezza capriola all'indietro. Maledizione, Sleel! Dirisha puntò i lanciadardi contro gli ultimi due nemici, un uomo e una donna. Il primo crollò a terra, ma ormai Dirisha non aveva più munizioni. L'avversaria alzò

lentamente la carabina verso Dirisha e... fu improvvisamente colta da terribili spasmi e tutti i suoi colpi mancarono il bersaglio. Sleel era disteso sulla schiena con il braccio puntato verso la donna mentre il suo lanciadardi continuava a sparare ininterrottamente. Il furgone li raggiunse. Lo sportello posteriore si aprì e Bork balzò a terra. Afferrò Sleel con una mano e Dirisha con l'altra e saltò di nuovo sul veicolo. L'improvvisa accelerazione li fece cadere sul pavimento. Il furgone prese gradualmente velocità, puntando diritto verso il cancello. Alcuni proiettili raggiunsero la fiancata, ma ormai l'automezzo era lanciato. Il cancello di ferro gemette per la violenza dell'urto. Ci furono altri spari, ma dopo qualche secondo furono fuori dalla portata delle carabine. Dirisha si trascinò accanto a Mayli. La donna aveva un foro nel torace così grande che si vedeva nettamente la spina dorsale. Dirisha si sentì ma-le. Si girò e vomitò. Mayli Wu, la loro compagna che considerava

l'amore la risposta a quasi tutte le domande, era morta. E Testarossa...?

Anche l'uomo che aveva insegnato a Khadaji a usare i lanciadardi, il vecchio soldato di ventura, contrabbandiere e insegnante, era morto. Bork aveva collegato Sleel al servomeccanismo e il robot aveva cominciato a pompare nel suo sistema sangue, coagulanti e sostanze antitraumatiche. Un pezzetto di plastocarne bastò a rattoppare il moncone della caviglia di Sleel, bloccando l'emorragia. Per il momento non si poteva fare altro. Bork si appoggio alla parete del furgone e cominciò a piangere silenziosamente.

— Bork — lo chiamò Dirisha.

Lui fece un gesto brusco con la mano. — Non adesso. Per favore... Geneva continuò a guidare senza voltarsi. Dirisha si trascinò fino a lei e le posò una mano sulla spalla. — Cara...

— Mio padre... è morto? — chiese Geneva con voce rotta dall'emozione.

— Sì. E anche Mayli. Sleel ha una brutta ferita, ma dovrebbe farcela. Lascia che guidi io, così potrai...

— No, non importa. Preferisco guidare. — Per un attimo Geneva restò

in silenzio. — Per molto tempo è stato quasi uno sconosciuto — disse alla fine. — Solo un'immagine olografica e un assegno ogni tanto. Finché venni alla scuola, dove ebbi la possibilità di conoscerlo veramente. Era... un brav'uomo.

Dirisha l'abbracciò. — Era il migliore. Lo amavamo tutti. Il volto di Geneva era rigato dalle lacrime e ben presto anche Dirisha sentì gli occhi offuscarsi.

— Lui pensava che valesse la pena di morire per tutto questo — mormorò Geneva.

— Lo so. Lo pensavamo tutti.

— Ed è davvero così, Dirisha. C'è sempre un prezzo da pagare per conquistare ciò che si desidera. Dirisha annuì in silenzio. Geneva aveva ragione, c'era sempre un prezzo da pagare. E loro l'avevano pagato.

23

Marcus Jefferson Wall, Creatore di Re, albino esotico, e potente tra i potenti della Galassia, giaceva senza vita sul suo tappeto indaco e scarlatto di lana *tutch*. Sembrava molto più piccolo di quanto Dirisha avesse mai immaginato.

Dirisha era accanto a Rajeem Carlos, Presidente Provvisorio della nuova Repubblica Galattica. Entrambi osservarono i due cadaveri.

— C'è voluto un po' per arrivare qui — osservò Rajeem. — Wall aveva

programmato il computer in modo che l'incontro restasse segreto e aveva disposto una gran quantità di mezzi di difesa. Il computer ha lottato fino all'ultimo.

— Come sono morti?

Rajeem indicò l'anziana donna riversa sul pavimento a un metro da Wall. — Un rigurgito di vomito tossico che il suo servomeccanismo non ha riconosciuto. Ma anche se il computer avesse chiesto aiuto dall'esterno non sarebbe servito a niente. Neppure il nostro analizzatore ha individuato il veleno. — Rajeem fece una breve pausa, poi aggiunse: — Lei lo odiava. Non aveva ancora trent'anni, ma lui l'aveva costretta a invecchiare artificialmente. Dirisha si accostò al cadavere della donna e lo guardò. — Perché Wall ha permesso a qualcuno che lo odiava tanto da avvicinarsi a lui?

Rajeem si strinse nelle spalle. — Chi lo sa? Era un uomo contorto. Ma Emil aveva calcolato tutto.

Emil? Un assassinio?

Non l'ha organizzato lui. Ha semplicemente fornito il veleno. È stata la donna a decidere.

Dirisha distolse lo sguardo dai cadaveri. — E adesso?

Rajeem si grattò il mento. — Ci aspettano altre faccende. Tre quarti della Galassia sono dalla nostra parte e il resto lo sarà fra breve. I soldati generalmente sono fedeli a chiunque li paghi bene e ora noi abbiamo il controllo del denaro. Il Comandante Supremo dell'Esercito della Confed... cioè, della *Repubblica* controlla le Forze del Sistema Solare. È un militare di professione e quasi tutti gli eserciti lo seguiranno senza problemi. Io farò il possibile perché tutto vada per il meglio.

— Andrà tutto bene, Rajeem.

Rajeem si voltò a guardarla e le prese le mani. — Lo spero, Dirisha. Ci proverò con tutte le mie forze.

Lei annuì lentamente.

— E tu? — chiese Rajeem.

— Non lo so. Io e Geneva abbiamo parlato a lungo. Potremmo partire con la prima astronave e andare fin dove ci porta. Oppure, potremmo tor-nare a Renault, alla scuola. È là che andrà anche Bork.

— Come sta?

— Meglio.

— Mayli è diventata un'eroina della rivoluzione — disse Rajeem. — Si parlerà di lei nei libri di scuola.

— Non credo che per Bork sarà un grande conforto. Ricorda che siamo matador, per noi la vita è molto più importante della gloria.

— E come sta Sleel?

— Se la caverà. Gli stanno facendo crescere un piede nuovo insieme al braccio. Probabilmente farà nuove conquiste ogni sera raccontando la sua storia di eroe-della-rivoluzione. — Dirisha sorrise. — Ed Emil?

— È scomparso. L'ho incontrato dopo la caduta della città. Mi ha augurato buona fortuna e poi si è dissolto nel nulla. Nessuno l'ha più rivisto.

— Hai chiesto di lui a Pen?

— Non sa nulla. Ma credo che stia bene.

— Speriamo — si augurò Dirisha. — Mi piacerebbe vederlo. — Strofinò la suola di uno stivale sul morbido tappeto. — Credi che ne valesse veramente la pena, Rajeem? Tutte le manovre di Khadaji, la lotta, Testarossa, Mayli e tutti gli altri morti su dozzine di mondi?

Rajeem sospirò. — Lo spero. — Poi ridacchiò. — Ci mancherebbe che non ne fosse valsa la pena.

— Cosa c'è da ridere? — gli disse lei.

— Prima di andarmene, Emil mi ha detto che se non avessi fatto tutto il mio dovere sarebbe tornato per destituirmi.

Dirisha sorrise a sua volta. — Se fossi nei tuoi panni, non dormirei tranquilla.

— Cosa? Solo perché l'Uomo Che Non Sbagliava Mai pretende che resti onesto? Avrebbe potuto comandare la Galassia, ma ha preferito starne fuori. Non mi dispiace che Emil rappresenti la voce della mia coscienza. Dirisha abbassò lo sguardo sul cadavere di Wall. — Sì — disse — poteva finire tutto molto peggio. **24**

Emil Antoon Khadaji andò alla finestra del piccolo bar che aveva ribattezzato Sorella Testarossa e guardò la tempesta in arrivo. Nelle prossime ore era previsto più di mezzo metro di neve e senza dubbiò quella sera gli affari sarebbero stati scarsi. Distolse lo sguardo dalla finestra e osservò

l'interno del bar.

Alcuni clienti abituali stavano ai tavoli o in piedi presso il bancone luccicante di plastica nera. Certi bevevano, altri fumavano sigarette *flick*, emettendo volute rossastre dall'odore pungente di arachidi bruciate. Daito era una tranquilla cittadina di mare sul solitario continente di Muta Kato e il "Sorella Testarossa" era un bar alla buona, un luogo tranquillo dove nessuno creava problemi. Un posto dove si poteva andare a bere senza ansie né

oppressioni. Di nessun tipo.

Khadaji, che ora usava un nuovo nome per gestire il bar di cui era diventato proprietario, fece un cenno al cameriere e si avviò verso il suo ufficio. L'altro ricambiò continuando ad asciugare la superficie di uno dei tavolini assicurati al pavimento per mezzo di viti e bulloni. Per terra c'era un foglio di carta appallottolato. Emil lo raccolse e cercò

con lo sguardo il cestino di rifiuti più vicino, distante circa tre metri. Lanciò la pallottola di carta con un movimento esperto, come quello di un uomo che sparasse con un'arma leggera... per esempio un lanciadardi. La palla volò nell'aria, colpì il bordo del cestino e rimbalzò indietro, rotolando sul pavimento a un metro dal contenitore.

Khadaji scoppiò a ridere. Rise finché le lacrime gli rigarono il viso. Il cameriere si avvicinò al principale. — Cosa c'è di buffo nel fatto che avete mancato il bersaglio, capo?

Khadaji scosse la testa. — È una storia lunga — rispose. — Forse un giorno te la racconterò.

FINE